DAVID MARTIN
OCCHI DI VETRO
(Bring Me Children, 1992)

Ad Arabel, sempre e comunque

...il grande mare, il cui flusso e riflusso è insieme sordo e forte, e sulla spiaggia vomita i suoi relitti, e pur ne invoca ancora.
PERCY BYSSHE SHELLEY

1

Sceso quasi cento metri sotto terra, lungo un passaggio inclinato che si faceva strada nella viva roccia, naturale ma simile alla galleria di una metropolitana in miniatura, l'uomo si ferma nel buio totale, per sbottonarsi il cappotto. La grotta, che si mantiene a una temperatura costante di dodici gradi per tutto l'anno, sembra relativamente calda rispetto al clima di marzo. L'uomo aspetta che il suo respiro ritorni regolare e che il sudore si asciughi, poi continua sicuro, perché anche senza nessuna fonte di luce, nel buio più assoluto, conosce la grotta come le sue tasche, sa esattamente dove sta andando, come arrivarci e quello che farà quando vi giungerà. Ripassa con la mente tutto il percorso, lo vede distintamente; appoggiando la mano sinistra sulla parete del passaggio e reggendo nella destra un neonato infagottato con cura, avanza con sicurezza nel buio. L'ha già fatto altre volte.

Cinque anni prima ha trascorso un mese intero, da solo, in quella grotta, misurandola centimetro per centimetro con le mani, percorrendone i passaggi, muovendo con cautela i piedi, memorizzando ogni masso e ogni sporgenza della roccia, e disprezzando gli speleologi per la loro mania della luce. Quelli non entrano mai in una grotta degna di questo nome senza tre fonti indipendenti di illuminazione: una lampada ad acetilene, una torcia elettrica con batterie nuove di zecca e delle candele con una scorta di fiammiferi. Invece muoversi in una grotta simile, alla cieca, è una sfida davvero notevole: vederla nella propria mente, sapere, come sa lui in quel momento, che la grande camera si trova esattamente a centoquarantatré passi di distanza. Quello sarà il quinto neonato che avrà consegnato negli ultimi cinque anni.

«Non manca più molto», dice alla piccola, che al suono della sua voce si

VISIT…

agita fra le coperte.

Cinque anni di fede assoluta, ognuno dei quali ha richiesto un ben preciso rituale, rischi tremendi, una pianificazione meticolosa... e ha procurato profitti enormi.

Quando la bambina comincia a piangere, l'uomo se l'appoggia sulla spalla, le dà qualche colpetto sulla schiena e le si rivolge in tono tranquillizzante: «Ci siamo quasi». Mentre parla, continua a camminare, strisciando le dita della mano sinistra lungo la parete di calcare, fredda e umida. Ancora cinquantadue passi. Riesce a contarli anche mentre parla alla neonata, anche se pensa ad altro.

Quando la bambina si è calmata, l'uomo continua più veloce lungo il percorso familiare, affrettandosi in un labirinto di pietra e tenebre e chinandosi nel preciso istante in cui si trova davanti una roccia sporgente; rallenta solo quando arriva in una grande caverna che assomiglia a una cattedrale per la sua immensità e la sua quiete: la «camera».

Al centro della camera si apre un crepaccio largo sei metri, lungo il doppio e profondo circa trenta. L'uomo ha gettato dei sassi in quel precipizio e sa che cosa c'è sul fondo: un lago sotterraneo, eternamente freddo, probabilmente dimora di pesci bianchi e ciechi.

«Eccoci arrivati, non è stato un viaggio poi tanto brutto, vero?» chiede alla neonata mentre cerca con un dito il suo faccino caldo fra le pieghe delle coperte.

Sentendo il dito sulla guancia, la bambina apre la bocca, affamata.

Ridacchiando, l'uomo lascia che la neonata gli succhi la punta del dito, poi le chiede, con l'aria di prenderla in giro: «Che cosa ci trovi in quel dito, eh? Che cosa? Niente, giusto? Proprio niente».

L'uomo fa scivolare un piede davanti all'altro, finché non trova il bordo del crepaccio. Si sposta lungo l'orlo irregolare, contando attentamente i passi, toccando i massi che gli servono da guida, e individua infine un passaggio che attraversa lo strapiombo, un ponte di roccia naturale la cui larghezza varia da un metro e mezzo a cinquanta centimetri. Si inoltra in quello stretto sentiero.

Quella è la parte più pericolosa. Se i piedi gli scivolano da un lato o dall'altro del ponte di calcare, se si lascia andare a immaginare troppo vividamente la sua precaria posizione su quel sottile nastro, sospeso a trenta metri d'altezza su un lago perennemente freddo...

Ma il suo potere di concentrazione è notevole. Facendo scivolare i piedi, raggiunge il centro di quello squarcio nella roccia, poi ne solleva uno, per

cercare a tentoni, battendo la punta della scarpa, un piccolo masso a forma di cupola, delle dimensioni di uno sgabello, proprio in mezzo al ponte. Stringe forte la bambina con la mano destra, si inginocchia e muove la sinistra sulla superficie arrotondata del masso. «Niente!» grida, con un tono misto di trionfo e d'ira.

Il suono improvviso della sua voce fa piangere la neonata.

Sostenendone con una mano la testa e con l'altra il sederino, l'uomo la depone con delicatezza sul masso. Lei piange più forte e cerca di liberare le braccia dalle coperte.

Lui attende un istante, poi si rimette in piedi e si allontana lentamente dal ponte.

La bambina ha fame e la superficie arrotondata del masso è scomoda: il suo pianto si tramuta ben presto in strilli irosi. Cerca di girarsi sul ventre e, mentre si agita, le coperte scivolano giù.

Lontano dal ponte, ormai distante dall'orlo del crepaccio, l'uomo non riesce più a vedere la neonata nell'oscurità della caverna, ma sa esattamente dove l'ha lasciata e di quanti centimetri dispone per muoversi.

La sua rabbia cresce con l'aumentare degli strilli. Stringe le mani a pugno, tremante per l'ira.

Poi solleva il pollice e colpisce il buio sopra la sua testa, come se volesse ficcare il dito nell'occhio a qualcuno. «Ebbene?» chiede.

Poi grida: «Ebbene?»

Attende una risposta, mentre la bambina continua a urlare dalla sommità del masso arrotondato, al centro dello stretto passaggio, in mezzo a quel profondo crepaccio.

Ma l'unica risposta che ottiene è quella che si dà lui stesso.

«Niente!» strilla l'uomo e lo ripete più volte: «Niente! Niente!» con la testa rivolta all'indietro, protendendo entrambi i pugni nell'aria; le sue urla rabbiose gareggiano in volume con il pianto della bambina, finché entrambi non si fondono in un orribile, rimbombante crescendo.

L'uomo borbotta fra sé per tutta la strada del ritorno, fermandosi solo quando, abbastanza vicino all'entrata della grotta, sente i rumori esterni. Allora si ferma ad ascoltare: riesce ancora a udirla. Ha urlato molto più a lungo di tutti gli altri. Poi prosegue sino all'entrata e si ferma là, in attesa. Bruscamente, il pianto della bambina cessa e la caverna ripiomba nel silenzio; l'uomo l'abbandona al suo destino, mormorando ancora una volta, a

bassa voce, in tono aspro: «Niente», mentre esce nel freddo pungente di marzo.

2

Non essendo più in grado di capire da che parte stia la ragione, John Lyon giudica inutile prendere parte alla discussione che si sta svolgendo proprio davanti a lui, fra un assistente di produzione e un redattore, a proposito del testo di un pezzo di venti secondi sul debito pubblico.

«In onda fra tre minuti!»

L'assistente e il redattore sono infine arrivati a un accordo: alcune parole vanno sottolineate, certe frasi cambiate. È come voler risistemare i granelli di sabbia su una spiaggia, pensa Lyon.

Facendo scivolare le pagine verso di lui, l'assistente chiede: «Per te va bene, John?»

«Certo», risponde lui, senza avere letto né la versione originale né quella appena rielaborata.

L'assistente e il redattore si scambiano un'occhiata: non si può disturbare «Sua Signoria». Entrambi sono convinti che John Lyon sia così altezzoso perché è eccessivamente attaccato alle sue origini: una famiglia ricca e scuole d'élite. Ma, in realtà, il distacco di Lyon è per lui solo un'arma di difesa. La sua famiglia era come l'enorme casa dalle molte torrette in cui era cresciuto: perfettamente bianca e severa esteriormente, ma in rovina e decadente al suo interno.

L'assistente e il redattore attendono che Lyon dica qualcosa ma poi, visto che lui si rifiuta di guardarli, decidono di andarsene. Il redattore dice, abbastanza forte perché Lyon possa sentirlo: «Non c'è da meravigliarsi se non gli piace nulla, qui alla rete».

Ciò che contraddistingue John Lyon a cinquant'anni, dopo averne trascorsi otto lavorando per diversi giornali, undici nelle stazioni locali e dieci in quella emittente, è un'affidabilità praticamente assoluta. In grado di svolgere qualsiasi compito, anche se gli viene proposto all'ultimo momento e gli viene concessa una preparazione minima, in trasmissione Lyon rimane impassibile come una roccia.

In quel pomeriggio domenicale, era stato chiamato a leggere il notiziario perché un corrispondente locale, giovane e ambizioso, che avrebbe dovuto sostituire l'annunciatore in vacanza, era stato colto da un attacco di appendicite trenta minuti prima dell'inizio della trasmissione. Quando Lyon era

arrivato allo studio, dopo essere stato contattato e mandato a prendere in tutta fretta, mancavano solo otto minuti alla messa in onda; eppure, eccolo lì dietro alla scrivania del collega, con il trucco a posto, che sorseggia un caffè in attesa che gli arrivi il testo definitivo, proprio come se fosse un giorno qualsiasi.

«Sa chi mi fa venire in mente?»

Lyon non ha mai lavorato con quella truccatrice, ma sa già ciò che sta per dire: William Holden. La gente ha sempre notato la somiglianza, soprattutto negli ultimi cinque anni. Di solito, Lyon si mostra sorpreso, ma in realtà ne è segretamente compiaciuto, non perché Holden fosse considerato bello, ma perché lui ammira l'innata dignità che l'attore sapeva comunicare ai personaggi che interpretava.

«Bill Holden.»

«Davvero?»

«Sì. Sa, mia madre faceva la truccatrice a Hollywood e, quand'ero una bambinetta, una volta lo incontrai. Fece una fine tragica, no? Si ubriacò, cadde e batté la testa; lo trovarono con i pantaloni alle caviglie. O era Errol Flynn?»

«In onda fra due minuti!»

Quando gli viene consegnato il testo definitivo, Lyon lo legge da cima a fondo e poi fissa la telecamera numero uno, a soli due metri dal suo viso, ma qualcosa a proposito di una notizia lo sconcerta. Lyon sfoglia le pagine, poi chiama alla scrivania un'assistente di produzione, Nancy Greene.

«Sono esatte queste cifre?» le chiede, indicando la velina.

Non è proprio il momento opportuno per una domanda del genere, pensa la donna chinandosi sulla spalla di Lyon per leggere. «Sì, purtroppo sì. Più di mille bambini vengono uccisi ogni anno per atti di violenza denunciati e altri mille, tre al giorno, in casi non denunciati.»

Lyon è ancora turbato.

«Nei casi non denunciati», spiega la Greene, «la causa del decesso è di solito attribuita a incidente o a malattia. Se un adulto muore in circostanze sospette, gli fanno l'autopsia, ma in moltissimi Stati, specialmente al Sud, si procede all'autopsia di un bambino solo in un caso su tre.»

«Un minuto!»

L'assistente vede che Lyon è ancora accigliato e chiede: «Va tutto bene?»

«No», risponde lui sarcastico, «non va affatto bene che in questa nazione vengano assassinati duemila bambini ogni anno.»

Lei arrossisce. «Lo so, John, quello che volevo dire...»

Con gli occhi ancora fissi sul testo, lui alza una mano, congedandola.

Stringendo i denti e brontolando a bassa voce, la Greene si dirige verso la sala di regia, dove regna il solito isterismo, perché un servizio da San Francisco, da inserire all'ultimo momento, non è ancora pronto. La donna si ferma alle spalle del direttore di produzione, un uomo perennemente preoccupato, che osserva il monitor in cui appare l'imperturbabile viso di Lyon e si domanda se qualcosa, in tutta la sua vita, gli abbia mai fatto venire i sudori freddi. Quella sera, tuttavia, il direttore di produzione gli è particolarmente grato per il suo comportamento glaciale.

Lyon si liscia la giacca e si sistema il nodo della cravatta. Non riesce a smettere di pensare ai bambini assassinati. Cielo, che porcheria. Sei bambini al giorno uccisi dai loro genitori o dagli amici dei genitori o dalle baby-sitter... e metà di quelle morti non sono nemmeno denunciate come omicidi. Orribile. Lyon non ha figli, non si è mai sposato. Una settimana dopo aver compiuto cinquant'anni, appena tre mesi prima, il suo migliore amico, Tommy Door, era morto e ora...

Lyon scuote la testa. *Perché diavolo penso a queste cose, quando fra pochi secondi sarò in onda?* Si sofferma a osservare le persone che corrono qua e là nello studio, tutte così tremendamente frenetiche, tanto piene di sé, eccessivamente ambiziose... Ma poi si costringe a scacciare anche quel pensiero senza terminarlo. Di recente si è scoperto una tendenza all'amarezza che trova poco attraente e si sforza di frenarla.

«Trenta secondi!»

Lyon si riaggiusta la giacca, stringe ancora il nodo della cravatta e torna a fissare la telecamera numero uno, ma il suo famoso viso non è più sereno.

Nella sala regia, l'assistente di produzione Nancy Greene fissa quel volto sul monitor e l'espressione di Lyon le provoca una stretta allo stomaco. Resta là in piedi, picchiettandosi nervosamente le labbra con le dita di una mano.

Due anni prima, la Greene aveva avuto una relazione con Lyon, durata sei settimane. Lei l'aveva iniziata e lei l'aveva chiusa, senza arrivare a capire Lyon, al termine di quel periodo, meglio di quanto non lo avesse capito all'inizio. La maggior parte degli uomini con cui era andata a letto le rivelava, alla fine, una personalità diversa da quella che presentava al mondo. Chi, sul lavoro, si atteggia a cinico e duro si rivela poi sorprendentemente sentimentale con l'amante. O, viceversa, un uomo timido in pubblico a let-

to diventa aggressivo o addirittura violento. John Lyon, invece, non aveva rivelato nessun segreto. Faceva l'amore proprio come leggeva i notiziari: con bravura, ma senza metterci il cuore. La Greene non era mai riuscita a spingere lo sguardo al di là della facciata e, alla fine, aveva concluso che non c'era proprio nessuna facciata: Lyon era glaciale, punto e basta.

Allora perché, proprio in quel momento, il suo viso appare tanto strano, quasi angosciato? Oppure è la sua immaginazione? Tira la manica della camicia a un vicino e indica il monitor. «Ti sembra a posto?»

«La solita roccia», è la distratta risposta del tecnico.

È come se stesse per piangere, pensa Nancy Greene. Ha la tentazione di inserirsi in cuffia e di chiedergli se si senta bene, ma mandare all'aria la trasmissione proprio all'inizio, per poi scoprire che Lyon sta bene, significherebbe passare il resto della carriera a scrivere veline.

Lo stomaco le si stringe ancora di più e le sue dita tamburellano più velocemente, quando a Lyon viene fatto un cenno, sulla telecamera si accende la luce rossa e la trasmissione ha inizio. Nancy Greene ascolta attentamente, per scoprire se nella voce dell'uomo ci sia qualche inflessione particolare, ma sente solo il tono severo e impostato di un esperto professionista.

Mentre John legge le notizie, lei continua a fissarlo. Sto impazzendo, si chiede, o sta davvero per mettersi a piangere? Qualcosa riflette le luci dello studio e fa scintillare quegli occhi azzurri. Ma perché nessun altro l'ha notato? Sono tutti troppo impegnati con il lavoro. Non c'è proprio niente che lei possa fare, decide.

Due minuti e trentatré secondi dopo l'inizio del notiziario pomeridiano di domenica 24 giugno, verso la fine del pezzo sul debito pubblico, John Lyon si rende conto che sta per piangere. Quell'improvvisa consapevolezza lo stupisce e lo fa ammutolire. Si ferma e guarda fisso la telecamera numero uno, con il viso, che di solito tranquillizza gli spettatori, distorto da una stranissima espressione.

Un silenzio improvviso blocca le persone che si trovano sul set e nella sala di regia. Quasi tutti pensano che ci sia qualche problema con l'audio, poi guardano Lyon o i monitor su cui appare il suo viso e capiscono che non si sente niente semplicemente perché non sta parlando.

Nella sala regia il direttore di produzione grida la domanda che è nella mente di tutti: «Che diavolo gli succede?»

Nancy Greene è la sola che conosce la risposta: «Credo che stia per scoppiare a piangere». Tutti si voltano a guardarla con espressioni feroci,

come se fosse colpa sua. Lei si stringe nelle spalle.

Poi Lyon mette fine a quell'insolita pausa di sei secondi, scaccia quella strana espressione dal suo volto e finisce il pezzo sul debito pubblico. Nello studio e nella sala di regia tirano tutti un sospiro di sollievo.

Ma Lyon è perfettamente consapevole che l'impulso di piangere non l'ha ancora abbandonato e che, al contrario, sta diventando sempre più forte. Con un senso di panico da trasmissione che per lui è del tutto nuovo, si rende conto che sta per succedere davvero: scoppierà in lacrime proprio lì, davanti alla telecamera, in trasmissione. Lyon non sa che cosa fare, se non andare avanti e sperare che l'inevitabile non succeda.

Esattamente due minuti e quarantotto secondi dopo l'inizio della trasmissione, comincia a leggere il pezzo sul numero di bambini al di sotto di nove anni che, secondo gli esperti, vengono uccisi ogni anno, ma il cui decesso è attribuito a incidenti o malattie: una media di tre al giorno.

Nove secondi dopo l'inizio del pezzo, Lyon sta singhiozzando.

La sua reazione immediata è di imbarazzata sorpresa, come se avesse appena involontariamente ruttato. Chiude la bocca, serrando con forza le labbra, ma ciò non fa che accrescere l'oppressione che gli si è accumulata dentro, che lotta per erompere, inevitabile, irresistibile, e che infine esplode, rendendolo del tutto inerme. Seduto alla scrivania, singhiozza ancora, con gli occhi inondati di lacrime, il viso contratto da quella che sembra, a milioni di telespettatori, una tristezza profondamente radicata nell'anima, piena di infelicità, inconsolabile.

Poi, incredibilmente, Lyon riesce ad arginare quella tempesta di emozioni e a pronunciare ancora, impappinandosi, qualche altra frase sull'assassinio dei bambini, prima che il regista riesca infine, misericordiosamente, a far passare uno spot pubblicitario.

Alcuni membri del personale accorrono accanto a Lyon.

«John!»

«Che cos'hai?»

Piegato in due, come in preda a forti dolori, lui singhiozza ancora.

Nancy Greene, accorsa nello studio dalla sala regia, gli si inginocchia accanto e gli mette una mano sul braccio sinistro. «Lascia che ti aiuti, John. Vieni, dobbiamo spostarci in un posto dove tu ti possa sdraiare.» In realtà, il suo compito è di condurlo via dal set prima che lo spot finisca. Fa cenno a un tecnico del suono di prendere l'altro braccio di Lyon, ma non riescono a sollevarlo in piedi. La Greene si scosta e chiama altri soccorsi.

L'allontanamento di Lyon dallo studio richiede l'aiuto di quattro persone,

che infine lo trascinano via quasi di peso. Sta piangendo tanto forte da non riuscire a stare in piedi.

3

A pochi chilometri dallo studio, una donna di colore di sessantadue anni osserva lo schermo del televisore. Claire Cept si stupisce che il segno da lei tanto atteso si sia manifestato con così grande chiarezza. La straziante angoscia di John Lyon nel leggere il pezzo sui bambini assassinati è un innegabile messaggio da parte dei diciotto neonati che giacciono nelle loro tombe nel West Virginia. Sono stati quei bambini che gli hanno fatto perdere il controllo, che l'hanno fatto singhiozzare in modo che Claire Cept non li dimenticasse, non rinunciasse mai.

Per lunghi istanti rimane a fissare il televisore, sebbene niente le rimanga impresso dopo che il viso afflitto di Lyon è sparito dallo schermo. Come piangeva! Non è facile vedere un uomo piangere in quel modo, almeno non in televisione. Non così disperatamente.

Mentre Claire Cept pensa alla sofferenza del signor Lyon, grosse lacrime le compaiono agli angoli degli occhi e le scendono lungo le guance. *Prova i miei stessi sentimenti! Devo assolutamente parlargli.*

La donna sa molto bene che è difficile comunicare con la gente potente e famosa; sa ciò che succederebbe se si presentasse allo studio e chiedesse di John Lyon. La receptionist ascolterebbe di malavoglia per qualche secondo e poi la caccerebbe via. Se Claire Cept non se ne fosse andata, avrebbe chiamato il servizio di sicurezza. A New York esistono uffici governativi e sedi di giornali in cui Claire Cept è talmente nota da non riuscire a oltrepassare neppure il portone d'ingresso.

La sua esperienza in materia, però, le ha permesso di venire in contatto con certe fonti di informazioni confidenziali sulla gente famosa, grazie alle quali ha saputo, per esempio, dove vive John Lyon.

Claire Cept si alza faticosamente dalla poltrona, va in cucina e mette sul fornello un tegame con due pezzi di cera. Mentre questa si scioglie, raduna le sue carte e le infila in una busta, poi comincia a scrivere appunti e istruzioni.

Più tardi, quella sera stessa, estrae da un armadio una cassettina di legno verniciata di bianco, lunga quindici centimetri, larga otto e profonda cinque. È fatta con il legno sottratto dalla bara di un uomo che ha ucciso con un martello la propria nipotina di dodici anni ed è stato poi assassinato dal

suo stesso fratello, il padre della bambina.

Nella cassetta Claire Cept depone una piccola figura di cera adorna di penne e coperta di lettere «Q» ritagliate da giornali e riviste, poi da una brocca versa sulla statuetta del terriccio proveniente dalle tombe di quei diciotto bambini sepolti nel West Virginia. Nell'armadio Claire Cept tiene diversi recipienti contenenti quella terra.

Per fissare il coperchio alla cassettina di legno bianco usa dello spago: l'avvolge in entrambi i sensi, facendo nodi complicati.

Quando ha finito di scrivere gli ultimi appunti e istruzioni, li mette nella busta insieme alle altre carte e, prima di sigillarla, vi inserisce una manciata di sale.

Per tutto il resto della notte prega.

Claire Cept era stata allevata nella chiesa pentecostale, si era convertita al cattolicesimo intorno ai quarant'anni e aveva praticato il vudù dall'età di tredici. «Con pieno successo», scherzava con gli amici quando ancora riusciva a farlo, prima di cominciare a perdere il senno, prima di scoprire la storia di quei diciotto bambini.

Dopo avere terminato il suo settimo rosario, la donna apre una scatola da scarpe che contiene i suoi amuleti africani più potenti e ne estrae l'osso di un anulare di un uomo innocente, morto sulla forca l'anno della sua nascita.

Se non riuscirà a oltrepassare la portineria della casa in cui abita John Lyon, lo aspetterà sul marciapiede.

4

Solo tre giorni dopo, il 27 giugno, un mercoledì, John Lyon si è sufficientemente ripreso da essere in grado di affrontare un altro essere umano, nella fattispecie il suo agente.

Se l'affidabilità era la sua carta vincente all'interno della rete, ormai, dopo il cedimento davanti alle telecamere, Lyon è diventato un collaboratore del tutto inutile. Eppure quello che lo ferisce maggiormente è la sua umiliazione personale.

Da quando, circa vent'anni prima, aveva lasciato il giornalismo per la televisione, aveva sempre mantenuto un acuto senso della dignità personale, vantandosi di non avere mai adulato la direzione, di non avere rincorso la celebrità o essersi dato da fare per ottenere promozioni e incarichi preferenziali. Sa perfettamente che questo atteggiamento sprezzante ha rallenta-

to la sua carriera e che gli ha invece procurato un soprannome, «Sua Signoria», ma Lyon non può mutare l'immagine che dà di se stesso: solitario, riservato e dignitoso. Lo ha accompagnato per troppo tempo.

Era stato così che si era comportato quando aveva quattordici anni e aveva invitato a cena un amico. Erano entrambi a casa dal college e si trattava di una cena formale, come del resto accadeva sempre quando suo padre era a casa. La madre di Lyon era entrata in sala da pranzo con un'acconciatura perfetta e un trucco sobrio; indossava un unico filo di perle e una camicetta di broccato, appartenuta a sua nonna, ma era completamente nuda dalla cintola in giù. Il compagno di Lyon aveva fatto una risatina nervosa, poi si era trattenuto ed era diventato rosso come un peperone, senza riuscire a staccare gli occhi dal pube della donna, che allora aveva cinquant'anni. Il padre di Lyon non aveva battuto ciglio e aveva detto alla figlia: «Millie, accompagna tua madre in camera sua». La donna si era mostrata sorpresa, come se fosse stato suo marito a essere irragionevole: «Ma, Ronald, non ho ancora mangiato». Il padre di Lyon si era rifiutato di prestarle ascolto. «Millicent», aveva ripetuto. E, quando Millicent era ritornata a tavola, loro quattro avevano consumato la cena avvolti da un silenzio di tomba.

Quando, quella sera, il compagno di classe di John aveva lasciato la casa, voleva dire qualcosa, un'espressione di solidarietà, forse, o una domanda per soddisfare la propria curiosità, ma Lyon non avrebbe accettato nessun commento e nessuna domanda. Infatti, aveva semplicemente stretto la mano al ragazzo e l'aveva salutato, chiudendo velocemente la porta e mettendo fine alla loro amicizia. Anche a quattordici anni John Lyon usava come protezione un'immagine di se stesso solitaria, riservata e dignitosa.

Domenica pomeriggio aveva perduto quell'immagine nel peggiore dei modi possibile.

«Almeno non sei stato licenziato», gli dice il suo agente, James Tapp, durante il loro incontro a casa di Lyon, la sera. «In realtà, a tuo favore gioca un forte senso di solidarietà.»

«Di pietà, vorrai dire.» Negli ultimi tre giorni, Lyon aveva ricevuto un mucchio di fax e almeno un'ora di messaggi registrati sulla segreteria telefonica. «I miei colleghi sono sempre eccitati quando un potenziale concorrente è in posizione svantaggiata.»

Tapp non dice ciò che sta pensando: che i telespettatori lo considerano troppo distaccato, che la direzione lo giudica un presuntuoso e che Lyon ha perso la sua condizione di potenziale concorrente anni prima. Cerca, in-

vece, di presentare la situazione nel miglior modo possibile. «La rete apparirà senza cuore, se licenzierà un uomo il cui unico peccato è stato di mettersi a piangere per dei bambini assassinati», dice a Lyon. «Hai letto l'editoriale del *The Atlanta Constitution*? Dice che, dopo tanti anni passati ad ascoltare gli annunciatori che danno le peggiori notizie senza la minima emozione, è stato quasi 'consolante' vederne uno che finalmente assume un'espressione umana davanti a una tragedia. E *People* ha chiamato due volte...»

«Non mi farò intervistare da *People.* Non mi mescolerò a quella fila di persone che tutte le settimane sciorinano in pubblico il loro dolore, i loro problemi e le loro manie personali.»

«Strano atteggiamento per un giornalista.»

«Non sono un giornalista, James, non lo sono più da quando ho lasciato il *Tribune.* Sono gli assistenti di produzione, i corrispondenti e i cameramen che mettono insieme e riferiscono le notizie. Io mi limito a leggerle.»

Tapp annuisce, ma non è d'accordo. Non è la prima volta che gli sente fare questa affermazione e la trova irritante.

Nel periodo fra i venti e i trent'anni, Lyon era stato cronista del *Chicago Tribune,* per il quale aveva scritto una serie di articoli su alcune case di riposo poco affidabili, vincendo un premio Pulitzer, e ora non riesce a perdere l'abitudine di considerare il suo lavoro come giornalista superiore a tutto quello che ha fatto in televisione. Ma Tapp sa che la verità sta all'opposto: sono i giornalisti della carta stampata che sono inferiori, in potere e prestigio, alle loro controparti televisive e questa affermazione è abbastanza facile da verificare: basta fare una semplice valutazione in dollari.

Mentre parla al suo cliente, Tapp cammina su e giù per il soggiorno, sedendosi e alzandosi di continuo. Ha poco più di trent'anni, è magro, nervoso e molto in gamba nel concludere affari.

«Un articolo azzeccato su *People* potrebbe essere il primo passo per salvare la tua carriera», insiste. «Non ti licenzieranno, ne sono quasi certo, ma sfortunatamente il tuo contratto scade il primo agosto, fra cinque settimane, e non credo che lo rinnoveranno. Forse ti offriranno una liquidazione che copra il prolungamento dell'assistenza medica.»

Lyon traduce «assistenza medica» come «cure psichiatriche». Significa che la direzione della rete pensa che sia diventato matto? Eppure non si sente tale, non sente voci, non è depresso e non soffre di sudori notturni. A parte il cedimento nervoso e il comprensibile imbarazzo provato negli ultimi tre giorni, si considera perfettamente normale. Non ha la minima idea

del perché domenica pomeriggio abbia perso il controllo delle proprie emozioni, ma di certo non è matto. Del resto, se anche lo fosse, come potrebbe accorgersene?

«Ho ricevuto una telefonata da un editore», gli sta dicendo Tapp. «Voleva sapere se provi un particolare interesse per gli omicidi dei bambini: si tratta del progetto di un libro.»

Proprio degno di Tapp, pensa Lyon, chiamare «progetto» un libro. Lyon scuote la testa.

«Vuol dire che non ti interessa? C'è in ballo un anticipo di centomila dollari.»

Lyon mormora qualcosa a proposito di quelle orribili carogne che popolano il mondo dell'editoria, riconoscendo di nuovo l'amarezza che di recente è entrata a far parte della sua visione della vita.

«Esiste una possibile soluzione di tutto questo pasticcio», dice Tapp, passeggiando per la stanza. «Per favore, non interrompermi finché non avrò finito. Per prima cosa, parli con quelli di *People* e dici loro che sei stato per tutta la tua carriera un giornalista all'apparenza cinico, costretto ad assumere una maschera di durezza come protezione contro tutte le schifezze che hai visto, e che hai vinto un premio Pulitzer per aver denunciato quelle trappole infestate da topi in cui erano costretti a vivere gli anziani a Chicago. Ma quando, domenica pomeriggio, sei arrivato a quel pezzo sui bambini assassinati, la tua patina glaciale si è disciolta. Ma non te ne importa. Certo, avere pianto in trasmissione ti danneggerà professionalmente, ma grazie a Dio sei un essere umano che prova dei sentimenti. Poi dai a *People* questa notizia in esclusiva: stai per accettare un contratto per scrivere un libro che denuncerà tutto l'orrore dei bambini vittime di omicidi e donerai l'intero anticipo a qualche ente assistenziale appropriato. Se non ne esistono, ne fonderemo uno noi.

«Dopo l'uscita dell'articolo, ti faccio partecipare a qualche trasmissione televisiva: compari con gli esperti, mostri fotografie, doni un volto umano alle fredde statistiche. Ecco, John, ecco perché il piano funziona: tutto quello che è successo domenica pomeriggio sarà visto sotto una luce completamente diversa, si sposta l'attenzione da te al problema dei bambini uccisi, il cui omicidio è fatto passare come incidente o malattia. Sei protetto perché ogni possibile critica risulterebbe freddezza di cuore verso i piccoli assassinati.

«Poi io vado da quelli della rete e dico: 'Ehi, non sprechiamo tutta questa pubblicità, che cosa ne direste se John facesse uno special sui bambini vit-

time di omicidi?' Vinci un paio di premi e, tombola, sei di nuovo assunto, tutto è perdonato, lieto fine, dissolvenza.»

Lyon ascolta attentamente. Quando infine parla, lo fa con il tono misurato che usa per comunicare ai telespettatori le notizie più gravi. «Non credo di voler più lavorare con te, James.»

«Che cosa?»

«La strategia che hai appena delineato è riprovevole, disonesta e...»

«Bene, e allora che cosa suggerisci? Quali argomenti porterò alla rete? Per favore, rimettete John in trasmissione e lui farà del suo meglio per non scoppiare più a piangere?»

«Non andrai alla rete proprio per niente, almeno non per conto mio. Sei licenziato.»

Tapp sgrana gli occhi. «Licenziato?» Poi sorride. «John, non capisci. La tua carriera è finita. Hai pianto e singhiozzato in diretta nazionale e hanno dovuto trascinarti a forza fuori dallo studio. Se non fai qualcosa di sensazionale per cambiare la tua immagine attuale, non lavorerai mai più in televisione, né in quella nazionale, né in quella locale. Il fatto che io non ti abbia scaricato subito come cliente testimonia la mia lealtà, la mia generosità. E ora credi di essere tu a licenziare me? Hai torto su tutta la linea, John. Hai capito esattamente il contrario. Si licenzia il proprio agente quando si è al vertice della carriera, quando non si vuole più essere associati a qualcuno che ti conosce sin dai vecchi tempi. Alla fine della carriera è il tuo agente che licenzia te.»

Lyon si alza, si avvicina alla porta dell'appartamento e la apre. «Allora consideriamolo un licenziamento reciproco, va bene?»

Tapp esce nel corridoio, poi si volta per dare la stoccata d'addio. «Il mio piano ti avrebbe fatto rientrare in televisione, ma non ti ho detto che c'era una condizione... che tu andassi da uno psichiatra. Non avevo nessuna intenzione di mettere in gioco la mia credibilità cercando di salvare la carriera di una persona che ha completamente perso la testa. E quello è ancora il mio consiglio, John. Va' subito da uno strizzacervelli.»

Lyon chiude la porta.

Sono passate da poco le dieci, quella sera, quando Lyon si siede in compagnia di un whisky e dei suoi rimpianti. Licenziare Tapp è stata una soddisfazione morale, ma al tempo stesso un gesto stupido. Ciò che in realtà Lyon voleva che Tapp facesse era chiedere a quelli della rete televisiva se poteva ritornare in organico come produttore, occuparsi di nuovo della

cronaca, lontano dalle trasmissioni, dalle telecamere; ma adesso Lyon non ha più nessuno che parli a suo nome alla direzione della rete.

Devo fare una passeggiata, dice a se stesso. Sono rintanato in questo appartamento da tre giorni, e se non prendo un po' d'aria divento matto davvero.

Mentre l'ascensore scivola giù, Lyon cerca di convincersi che non tutto è necessariamente perduto. Si recherà di persona dai pezzi grossi della rete... anzi, prima andrà da uno psichiatra, gli farà redigere un certificato attestante che l'episodio di domenica è stato provocato dal superlavoro o dall'assenza di lavoro o da qualunque altra cosa e che in ogni modo è stato un caso isolato e non si ripeterà mai più. Poi andrà alla rete televisiva, mostrerà loro il referto dello psichiatra e si offrirà di assumere qualche incarico che non comporti l'apparizione in video, con una diminuzione della paga... No, non deve proporre una riduzione di stipendio, sentirebbero puzza di bruciato. Rimpiange di non avere discusso la faccenda con Tapp. Bene, si offrirà di lavorare per la stessa cifra, ma senza contratto, finché non avrà riacquistato la stabilità emotiva...

L'ascensore si ferma al piano terra e Lyon esce, pensando che forse è proprio quello di cui ha bisogno a cinquant'anni, qualcosa che infiammi il suo spirito competitivo ed elimini l'irritante autocommiserazione che lo ha accompagnato negli ultimi tempi. Diamine, quando lavorava per i giornali e nei primi quindici anni di televisione, Lyon era stato un fenomeno. Forse tutto il suo problema consiste nel fatto che da un po' di tempo ha tirato avanti con la solita routine, che ha compiuto cinquant'anni e che il suo migliore amico, Tommy Door, è morto...

Quando Lyon arriva al portone del palazzo, è contento di vedere che piove: la pioggia dovrebbe distrarre i passanti, abbastanza da consentirgli di non essere riconosciuto. Camminare sotto la pioggia gli chiarirà le idee, Lyon ne è convinto.

Il portinaio lo saluta con i suoi soliti modi ossequiosi e gli chiede se desidera un ombrello.

«Grazie, Jonathan, ma non piove tanto forte.» Poi Lyon esce in fretta, senza dare all'uomo la possibilità di fare commenti a proposito del programma di domenica.

Appena scende sul marciapiede, una donna gli si avvicina. Sembra sulla sessantina, indossa un leggero impermeabile e tiene una scatola di cartone sotto un braccio; il suo viso è molto scuro, di un nero africano. Quando lei allunga una mano rugosa verso Lyon, lui cerca di scansarsi, ma la donna

riesce a posargliela su un braccio.

Lyon si infila una mano in tasca e ne estrae un dollaro, ma, quando tenta di darlo alla donna, lei osserva la banconota come se non avesse la minima idea di che cosa sia. Lascia cadere il dollaro sul marciapiede e comincia a tirare il braccio di Lyon per indurlo a guardarla.

Lui si libera con uno strattone.

«Quei bambini devono essere vendicati», dice lei. Ha il viso gonfio, gli occhi sbarrati in modo preoccupante.

«Ehi tu!» grida il portinaio, uscendo in fretta sotto la pioggerellina e interponendosi fra la donna e Lyon. «Va' via di qui o chiamo la polizia!» Poi gira la testa verso Lyon. «È da lunedì mattina che gironzola qui intorno; voleva salire da lei. L'ho già cacciata via una dozzina di volte.»

Lyon scuote il capo e se ne va. «Grazie, Jonathan.» Cammina in fretta, poi si volta e vede il portinaio che spinge la donna lungo il marciapiede, nella direzione opposta.

Lyon cammina con passo rigido, il bavero del giubbotto rialzato, più per non farsi riconoscere che per proteggersi dalla calda pioggia. Comincia a pensare a ciò che farà se il suo contratto non verrà rinnovato in agosto e passa velocemente in rassegna il denaro risparmiato durante quegli anni, le proprietà acquistate, i soldi e i beni ereditati. Sopravviverò discretamente, decide. Almeno non sarò come quegli uomini il cui posto di lavoro è saltato a causa dei tagli di questi ultimi anni, uomini con i figli in scuole private, con le mogli che si realizzano facendo acquisti, con tre o quattro ipoteche e debiti su una dozzina di carte di credito diverse. Grazie a Dio, io non ho obblighi. Quegli uomini potrebbero anche suicidarsi, all'atto del licenziamento, mentre tutto quello che devo fare io è mantenere me stesso, non ho nessuno che pesi su di me, non ho nessuno...

Comincia a singhiozzare.

Questo attacco, della stessa intensità di quello di domenica pomeriggio, lo coglie ancora più alla sprovvista: sta camminando e un attimo dopo è piegato in due e piange così forte da non riuscire nemmeno a respirare.

Lyon si dirige verso l'edificio più vicino, appoggia la mano contro il muro per sostenersi e singhiozza. Quando alza gli occhi e vede un passante che avanza verso di lui, in procinto di dire qualcosa, lo scaccia con un gesto iroso. Maledetto ficcanaso.

Finalmente smette di piangere e rimane con il naso otturato e gli occhi umidi, scosso da brevi singhiozzi, in preda a una tristezza inspiegabile. Proprio come domenica pomeriggio, salvo una spiacevole aggiunta: un

mal di testa simile a quello che si prova dopo una sbornia.

Mentre sta piegato contro il muro, non ancora in grado di raddrizzarsi, Lyon si rende conto che la situazione che deve affrontare è del tutto diversa. È ormai chiaro che lo scoppio di pianto di domenica pomeriggio non è stato un fenomeno isolato. Se è successo una seconda volta, può verificarsi ancora, senza preavviso, in qualsiasi momento. Non può andare alla rete e chiedere un nuovo incarico, perché potrebbe cominciare a piangere addirittura durante l'incontro.

Forse è qualcosa di organico. Un tumore al cervello... forse è per quello che ha male alla testa. Dovrebbe prendere un taxi e andare all'ospedale? No, non troverebbe un taxi con quella pioggia, deve prima ritornare a casa ed entrare dalla porta secondaria, in modo da non dover affrontare il portinaio.

Tastando la tasca per assicurarsi di avere con sé le chiavi, Lyon comincia a dirigersi verso casa; l'emicrania gli annebbia a tratti la vista e cammina sempre più veloce, finché non si mette a correre per superare gli ultimi dieci metri che lo separano dall'entrata laterale riservata ai residenti.

Mentre Lyon armeggia con le chiavi, la donna esce dall'ombra e gli si avvicina in fretta; lo coglie di sorpresa, tanto da fargli lanciare un urlo e da fargli cadere il portachiavi. Ha ancora in mano quella scatola di cartone, che sotto la pioggia si sta disfacendo, e con la destra afferra di nuovo il braccio di Lyon.

I due si muovono in tondo in uno strano balletto, Lyon che cerca di sfuggire e la donna che lo trattiene, allontanandosi dalla porta verso il marciapiede.

«Lasciami andare, accidenti. Non voglio questa porcheria!» Tira con forza il braccio, ma non riesce a liberarsi. Anche se le dita della donna sono deformate dall'artrite, lei lo tiene forte, come un toro, e lo fissa con occhi selvaggi.

«Accidenti, lasciami andare... stupida negra!»

Quello che ha appena detto lo turba al punto che smette subito di resistere e lascia che la donna gli si avvicini. Lyon ha il terrore tipico dei *liberal* per quella parola, in vita sua non l'ha mai pronunciata, se non citando qualcun altro, e per provare che la persona di cui parlava era un troglodita.

«Scusi», le dice.

Ma lei scuote la testa, preoccupata da qualcosa di più importante di quella parola. «Hanno bisogno del suo aiuto. Lei è il solo che possa farlo, so che lo è, l'ho capito appena l'ho vista in televisione. Lei è l'unico che possa

assicurare alla giustizia il dottor Quinndell.»

«Chi?»

«Il mostro.»

«Ecco venti dollari, va bene. Si offra una buona cena.»

«Qui ho tutte le informazioni che le occorrono.» Allenta dubbiosa la stretta sul braccio di Lyon, fermandosi per vedere se lui si metterà a correre, poi appoggia la scatola di cartone tutta bagnata sul marciapiede e da essa estrae una busta. Abbassa lentamente la lampo del giubbotto di Lyon e ve la infila, al riparo dalla pioggia, poi richiude la cerniera e dà qualche colpetto al giubbotto, come una madre che stia per mandare il proprio figlio sotto le intemperie. «Mason Quinndell è un uomo potente, deve stare attento. Non lo incontri da solo o disarmato.»

Disarmato? «Mi spiace», dice Lyon alla donna, «ma non capisco di che cosa stia parlando.»

«Mason Quinndell agisce gettando discredito sui propri nemici.»

Lyon guarda la donna. «Temo di essermi già screditato da solo.»

«No, no», insiste lei, sorridendo per la prima volta. «Domenica, quando l'ho vista piangere per quei bambini... lo sa che sono loro che l'hanno fatta piangere? Lo hanno fatto per guidarmi sino a lei.»

«Senta, lasci che le dia qualche soldo, per favore.»

«Ero una brava infermiera, finché Quinndell non mi ha rovinato. Tutti sapevano quello che stava facendo, fra di loro lo chiamavano dottor Morte, ma quando mi sono fatta avanti per denunciarlo, lui mi ha screditato. E da allora altri hanno cercato di trascinarlo davanti alla giustizia, ma i bambini non hanno mai parlato a quegli uomini, non nel modo in cui hanno parlato a lei.»

«Temo di non riuscire ancora a capire.» Lyon lancia un'occhiata dietro di sé, valutando la distanza che lo separa dalla porta.

«Esiste soltanto un modo per farlo», gli dice lei in tono serio. «Dovrà aprire le loro tombe e vedere con i suoi occhi che cosa ha fatto a quei diciotto bambini.»

«Santo cielo.»

«Legga il contenuto di quella busta e capirà.» Sorride ancora, il sorriso stanco e sollevato di chi ha appena portato a termine un dovere oneroso, felice di avere finito, ma troppo stremato per esultare. «Solo stia molto attento. Quinndell è un mostro. Non è un modo di dire, signor Lyon... lo è davvero.»

Lyon si rende conto che, nonostante il suo aspetto e il modo in cui l'ha

avvicinato, in realtà la donna non è una vagabonda squilibrata. È istruita ed è assolutamente seria a proposito di quello che gli sta dicendo.

«Non la manderei a caccia di Quinndell senza una protezione.» Si china sulla scatola di cartone fradicia ai suoi piedi e ne estrae una cassettina di legno bianco, che porge a Lyon.

Lui cerca di restituirgliela. «Non credo che dovrei...»

«Finché questa cassetta sarà in suo possesso, Quinndell non potrà farle del male. E qualcuno veglierà su di lei, lo prometto.»

Lyon decide che il modo più rapido di liberarsi di lei è di lasciarle finire qualsiasi cosa sia venuta a dirgli, poi potrà gettare via la roba che gli ha dato e...

«In realtà», sta dicendo la donna, «io stessa veglierò su di lei.»

«Bene.» Fa un mezzo sorriso, mentre la donna si allontana da lui e si dirige verso la strada.

«Giuro che non sarà solo, signor Lyon.»

«Bene», ripete ancora, sorridendo e annuendo.

All'improvviso, la pioggia si trasforma in un violento acquazzone, che li inzuppa entrambi, infradiciando i resti della scatola di cartone. Come se si fosse ricordata di qualcosa, la donna ritorna vicino alla scatola e piega all'indietro il coperchio, finché non trova quello che stava cercando. Lyon non vede di che cosa si tratti. Poi lei scende dal marciapiede.

Nonostante la pioggia, il traffico scorre veloce. Stringendosi al collo il bavero, senza sapere che cosa fare della cassetta di legno che ha in mano, Lyon dice alla donna: «Ehi, stia attenta».

Lei gira la testa verso di lui e, attraverso la pioggia, gli rivolge un sorriso felice. «Non la manderei da solo a caccia di Quinndell, signor Lyon!» ripete, gridando per farsi sentire sopra lo scroscio violento.

Lyon vorrebbe ripararsi dalla pioggia, ma vede un taxi che si avvicina velocemente nella corsia accanto al marciapiede e si rende conto di quello che la donna ha intenzione di fare nell'istante stesso in cui lo fa: gira la testa verso il taxi, ne valuta la distanza, poi fa due rapidi passi proprio nella sua direzione.

Il lato destro dell'alto paraurti della vettura la colpisce con tanta violenza che le sue braccia si agitano per un istante (a Lyon sembra quasi che lo stia salutando) prima che venga sbalzata sul selciato e apparentemente risucchiata sotto il taxi: la ruota anteriore destra le schiaccia prima il corpo, poi il viso e quella posteriore fa altrettanto.

Lyon vede l'incidente sin nei minimi dettagli, tanto che gli sembra di as-

sistere ai fotogrammi rallentati di un film, ma in realtà la donna viene urtata, investita e uccisa in una frazione di secondo.

Il taxi riesce a fermare la sua corsa solo alla fine dell'isolato: Lyon si precipita in strada e si inginocchia accanto al corpo della donna, mentre la pioggia battente lava via il sangue che sgorga dal suo viso sfigurato.

Il tassista sopraggiunge correndo, con entrambe le braccia alzate, e grida a Lyon: «Ehi, è scesa dal marciapiede proprio mentre arrivavo!»

All'improvviso, Lyon si sente colpevole, un animale da preda colto vicino alla sua vittima sanguinante. Si alza e si allontana. «Non ho visto niente», dice, parlando troppo piano perché il tassista che si sta avvicinando possa sentire. Poi ritorna in fretta sul marciapiede.

«Ehi, amico, ho bisogno di un testimone!»

«Non ho visto niente!» urla Lyon, girandosi e correndo verso la porta del suo palazzo.

«Ehi, carogna!» grida il tassista, girando intorno al corpo della donna per inseguire Lyon.

Raccogliendo il mazzo di chiavi che aveva lasciato cadere in precedenza e aprendo la porta, Lyon si ferma solo il tempo sufficiente per gridare un'ultima volta al tassista: «Non ho visto niente!» Poi scivola nel palazzo, lasciando che la pesante porta a vetri sbatta forte alle sue spalle, ed entra nell'ascensore, mentre l'uomo arriva al portone ormai chiuso e lo tempesta di pugni per la rabbia e la delusione.

Solo quando è ormai nel suo appartamento, Lyon si rende conto che ha ancora in mano la cassettina di legno e la butta immediatamente nella spazzatura. Fradicio di pioggia, con il giubbotto bagnato ancora addosso, va in cucina e si versa un bicchiere di whisky. Sollevandolo vede che è macchiato di sangue. *Santo cielo.* Come ha fatto a sporcarsi le mani con il sangue di quella donna? Lyon non si ricorda di averla toccata. E poi c'era la pioggia che puliva tutto...

Dopo essersi lavato freneticamente le mani nell'acquaio, si versa un altro whisky. Sorseggiandolo, apre la lampo del giubbotto e la busta gli cade ai piedi.

5

Nel cuore della notte, il sabato successivo, 30 giugno, Mary Aurora viene bruscamente svegliata dal cicalino posto sulla parete sopra il suo letto. Mettersi entrambi i cuscini sopra la testa non le serve, perché continua a

sentirlo e, del resto, sa che lui terrà il dito sul pulsante finché lei non comparirà. Gettando via i cuscini, Mary urla: «Vengo, stupido!» rimpiangendo immediatamente di aver pronunciato quella parola, perché se il dottor Quinndell l'ha sentita...

Preoccupata, scende in fretta dal letto, accende la luce, infila un paio di jeans e una maglietta e, mentre passa davanti allo specchio, dà un'occhiata alla sua immagine riflessa. Quarantatré anni, ma con ancora forte l'illusione di poter passare per una trentacinquenne, Mary Aurora si chiede come mai non si veda niente: tutto quello che aveva fatto nell'ultimo anno avrebbe dovuto lasciare qualche segno. Il cicalino sta ancora squillando. Altre due settimane, dice fra sé, e non dovrò più sentire quel maledetto rumore. Due settimane e uscirò dall'inferno.

Mary Aurora ha vissuto in un inferno autoimposto esattamente per trecentocinquanta giorni, vale a dire il tempo in cui ha lavorato per il dottor Quinndell ad Hameln, nel West Virginia. E di lì a quindici giorni, in occasione del primo anniversario del patto che ha concluso con il diavolo, a Mary verranno consegnate due buste: una conterrà un assegno circolare di duecentocinquantamila dollari, l'altra un indirizzo e dodici fotografie.

Per guadagnarsi il contenuto di quelle due buste, Mary ha dovuto compiere atti talmente degradanti che, se qualcuno glieli avesse descritti in precedenza, lei avrebbe assolutamente negato di esserne capace, per non parlare poi di compierli volontariamente, come routine.

Il cicalino continua a squillare.

Mary scende di corsa e si ferma davanti alla porta a due battenti dell'ufficio del dottor Mason Quinndell. Trattiene il fiato, cercando di ricomporsi, sforzandosi di non fare supposizioni su quello che il dottore vorrà da lei questa volta, poi bussa esitante.

«Avanti.»

Naturalmente l'ufficio è completamente al buio, Mary se l'era aspettato, ma dove si nasconde, questa volta? Salterà fuori da dietro la porta per afferrare...

«Mary?»

Finalmente respira. È seduto alla scrivania, in fondo all'ufficio, quindi almeno per il momento le viene risparmiato il contatto con lui. «Sì, dottore?»

«Devi accompagnarmi in un posto.»

Lei si domanda se quello che vuole è tutto lì.

«Hai l'uniforme?» chiede il dottore con quella voce sommessa ed educa-

ta di cui è così orgoglioso.

«No.»

«Ti rincrescerebbe molto indossarla?»

«Naturalmente no.» Perché è tanto gentile? Mary Aurora non vede il motivo per cui debba mettersi l'uniforme, ma se quello è tutto ciò che vuole da lei il dottore, Mary gli è grata. «Vado a prenderla subito.»

«Grazie.»

Si volta verso la porta.

«A proposito, Mary.»

Lei si blocca. «Sì?»

«Quando ho suonato stavi avendo un rapporto sessuale?»

«Che cosa? No, naturalmente no.»

«Me lo chiedevo soltanto.»

Visto che l'uomo non dice altro, Mary continua verso la porta.

«Perché ho sentito chiaramente che dicevi qualcosa.»

Lei si blocca di nuovo e le palme delle mani le diventano istantaneamente umide.

«Quando raggiungi l'orgasmo, sia autentico sia simulato, sempre che tu riesca a distinguere fra l'uno e l'altro, di solito non dici 'vengo'?» Attende una risposta. «Mary?»

«Sì.»

«Sì che cosa?»

«Sì, dico così.»

«Dici 'vengo'?»

«Sì.»

Prima di continuare fa una breve pausa. «Questa è la ragione per cui pensavo che avessi un amante, di sopra, perché ho sentito la tua voce da pescivendolo gridare 'vengo'. Per l'esattezza hai detto 'vengo, stupido', non è vero?»

Lei sa che è meglio non mentirgli. «Sì.»

«Capisci perché sono perplesso. Se stavi annunciando un orgasmo, stavi anche chiamando il tuo amante con il vecchio termine affettuoso di 'stupido'. Ma adesso affermi che non stavi avendo un rapporto sessuale. E allora dimmi, a chi rivolgevi quelle parole, 'vengo, stupido', eh?»

La bocca di Mary, a differenza delle mani, che sono umide di sudore, è così secca che non riesce a parlare.

«Mary?»

«Era... era, ehm, una specie di reazione automatica per essere stata sve-

gliata bruscamente.»

«Vuoi dire che quell'affermazione era rivolta a me. Stavi dando a me dello stupido.»

Anche se il dottore ama scherzare con lei in quel modo, Mary sa che le conseguenze di quei giochi, se fa una mossa sbagliata o dice qualcosa che lo alteri, possono essere orribili. «Ero ancora mezzo addormentata, non sapevo quello che stavo dicendo.»

«Questo mi ferisce ancora più profondamente, Mary. A quanto pare, la cattiva opinione che hai di me è talmente radicata che anche quando non sei del tutto cosciente mi marchi immediatamente con quel termine così volgare e comune. La mia supposizione è esatta?»

Se il dottore è in vena, può continuare quel genere di pedante discussione per un'ora, fino a condurre Mary a una posizione insostenibile, per farla sentire sempre più cretina. Questa volta, però, lei cerca di tagliar corto, mormorando un semplice «Scusi».

E il dottore la sorprende, accettando le scuse. «Grazie, Mary. Ora va' a cambiarti in fretta. Ti aspetto in macchina.»

Salendo le scale, Mary continua a dirsi: due settimane, ancora due settimane e potrò tornare un essere umano.

Mentre l'auto procede lungo una strada di Hameln deserta e buia, Quindell impartisce alla donna continue istruzioni sulla strada da prendere, invece di limitarsi a comunicarle la loro destinazione e lasciare che la trovi da sola.

«Per punirti di avermi offeso», dice il dottore, una volta oltrepassato il cancello della strada che conduce al cimitero, «ho portato con me un guanto di gomma.»

Mary prova una dolorosa stretta al cuore. Altre due settimane, solo altre due settimane.

«Ma adesso mi rendo conto che non ho bisogno di punirti perché sono già di buon umore, anzi di ottimo umore. Sai perché sono contento, vero?»

«No, signore.»

Lui emette un'esclamazione di disprezzo. «Vivi come una sonnambula, Mary, sul serio. Non devi temere la morte, perché non può essere tanto diversa dal mondo in cui vivi.»

Lei non risponde.

«Sono contento perché 'lei' è nella tomba.»

«Ah.» Mary sa perfettamente di chi sta parlando. Il suo funerale si è

svolto quello stesso giorno.

«E noi andiamo a farle visita. Credi di poterla trovare?»

«Sissignore.»

«Benissimo.»

Mary guida lentamente lungo i sentieri ghiaiosi del cimitero e, alla seconda svolta, i fari dell'auto illuminano la terra, smossa di recente, di una nuova tomba. Mary si ferma, scende, apre lo sportello al dottore e lo accompagna.

Lui chiede se la lapide è al suo posto e Mary gli risponde di sì.

«Che cosa c'è scritto?» domanda.

Mary dirige la torcia elettrica sulla pietra. «Solo il nome e la data di nascita e di morte.»

«Stupendamente minimalista», esclama lui ridacchiando. «Fammi vedere.»

Mary lo guida fino alla lapide e il dottor Quinndell si china e passa la mano sopra le lettere e i numeri in rilievo. «Va' a prendere il mio astuccio.»

Quando Mary ritorna con un astuccio nero munito di cerniera, trova Quinndell in piedi sulla terra fresca, proprio davanti alla lapide.

«Sono qui.»

«Sì, lo so, lo capisco dal tuo odore», dice il dottore togliendosi la giacca e passandola a Mary prima di rimboccarsi le maniche della camicia.

Mary apre l'astuccio, prepara la siringa e fa un'iniezione a Quinndell. Mentre lui stringe le labbra e sibila fra i denti, Mary si gira dall'altra parte.

Quando sente che apre la cerniera dei pantaloni, dirige la lampada sul suo viso e vede che sta sorridendo. «Vuole che lo faccia qui?» chiede, incredula.

Per un istante Quinndell appare confuso, poi comincia a ridere di gusto, battendo le palme delle mani in un applauso silenzioso. «Oh, mia cara, sei talmente pavloviana, è davvero incredibile.»

Dopo un breve silenzio, Mary ode uno schizzo di liquido cadere sulla lapide e infine capisce perché il dottore l'ha tirata giù dal letto per farsi accompagnare al cimitero nel cuore della notte.

«Vedi», dice l'uomo senza interrompere il getto di urina, «Claire e io eravamo simili, perché tutti e due 'credevamo'. Fare questo sarebbe inutile, se non fossimo stati entrambi credenti.»

Mary è sorpresa accorgendosi che, dopo un anno passato con il dottor Quinndell, ha ancora la capacità di scandalizzarsi.

«Penso che tu abbia una torcia elettrica.»

«Sì», risponde lei a bassa voce.

«Bene, non vorrai perdere la parte che viene dopo.» Sta slacciandosi la cintura. «Nella tasca interna della mia giacca, per favore.»

Lei fruga nella tasca e ne estrae un rotolo di carta igienica ormai quasi alla fine.

Il dottore sta tendendo la mano.

«Profumata», dice, portandosi al naso il rotolo. «Un concetto interessante... carta igienica profumata. Voglio dire, qual è il pensiero che vi sta dietro?»

Quando si abbassa i pantaloni, Mary chiede: «Posso aspettare in macchina?»

«Mary Aurora è imbarazzata?» Ride, poi all'improvviso si arrabbia. «Via, va' via di qui, è una faccenda fra Claire e me. Ha a che fare con il potere dei simboli, che tu non sei in grado di capire. Via di qui!»

Ritornando all'auto, Mary sente Quinndell canticchiare a bocca chiusa dei motivetti da avanspettacolo. Non vede la figura vestita di bianco che esce da dietro una grande lapide per osservare il dottore che profana la tomba di Claire Cept.

6

La sera di domenica 1° luglio, esattamente una settimana dopo aver pianto in trasmissione e quattro giorni dopo avere assistito al suicidio della donna, John Lyon raggiunge una baita che ha affittato sulle montagne, a una trentina di chilometri dalla città di Hameln, nel West Virginia. Ha guidato tredici ore di fila per arrivare fino a lì e, in quel momento, ciò che desidera maggiormente dalla vita sono una doccia calda e una bibita fresca.

Tuttavia, prima di scendere dall'auto a noleggio, si controlla il viso nello specchietto retrovisore. Più che vanità è abitudine, poiché l'aspetto è una delle merci che Lyon ha da vendere al pubblico; valuta quindi il suo volto in modo freddamente analitico. Di solito è soddisfatto di ciò che vede, di come gli anni hanno segnato e raggrinzito la pelle e gli si sono fissati sul viso, creando un aspetto di tranquilla forza che ben si adatta a un mezzo freddo come la televisione. È un bel volto, quadrato e dalla mascella volitiva, che dimostra esattamente la sua età, cinquant'anni, non uno di più, non uno di meno, ma l'occhio attento di Lyon vede su quel viso, in quel momento, una stanchezza provocata da qualcosa di più di tredici ore di

guida, un'espressione turbata che non aveva una settimana prima.

Rimane ancora un po' nell'auto; si sente pesante e gonfio, come un vecchio cane castrato che abbia rinunciato alla caccia per stare sdraiato accanto al fuoco. Da quanto tempo è così, privo di obiettivi, mentalmente sdraiato accanto al fuoco? Da anni.

Anche se si sente rigido e indolenzito per tutte quelle ore di guida, è ancora restio a scendere dall'auto. Dubita che sia stata un'idea saggia venire lì, ma che alternativa aveva?

Il mattino dopo il suicidio di quella donna, Lyon era uscito ad acquistare i giornali, per vedere se riportavano la notizia. Sotto la pioggia e nella confusione della sera precedente il tassista non l'aveva riconosciuto, ma Lyon ancora non lo sapeva mentre in cucina sfogliava le pagine stampate, con le dita macchiate di inchiostro e i giornali ammucchiati tutt'intorno sul pavimento. Si aspettava di veder comparire la sua foto da un momento all'altro: LO SPEAKER «PIAGNONE» FUGGE DALLA SCENA DI UN INCIDENTE MORTALE .

C'era qualcosa di pateticamente divertente nel fatto di restare imboscato nel proprio appartamento, cercando nei giornali un accenno al «delitto», come un personaggio di un film di Hitchcock, un uomo comune intrappolato in una ragnatela di circostanze straordinarie. Lyon aveva cominciato a ridere.

Si era chinato a raccogliere il mucchio di giornali e li aveva gettati freneticamente in aria, ridendo sempre più forte, finché non aveva perso il controllo del riso, che si era tramutato in una specie di attacco isterico. Era rimasto in piedi, in cucina, ridendo finché non gli era mancato il fiato e le lacrime gli avevano rigato il viso.

Poi aveva cominciato a piangere. La forza dell'emozione implicita in quel riso non era diminuita, si era semplicemente trasferita, istantaneamente e completamente, nel pianto, finché lui non era crollato accanto al tavolo della cucina e, come domenica pomeriggio in televisione, come mercoledì sera sotto la pioggia, non si era messo a singhiozzare.

Poi era comparsa l'emicrania, con i soliti effetti disastrosi, e Lyon era andato in camera da letto, piegato in due, e si era sdraiato con un asciugamano bagnato sugli occhi. Il suo amico Tommy Door soffriva talvolta di emicrania e in quel momento Lyon aveva capito quanto doveva avere sofferto.

Disteso in preda ai dolori, Lyon si era chiesto chi avrebbe potuto chiamare, ma non gli era venuto in mente nessuno. Forse una vecchia amica,

una collega della rete televisiva. Che cosa avrebbe potuto dire, come avrebbe iniziato la conversazione? «Ciao, sono John, John Lyon.» E aveva immaginato come avrebbe reagito quella persona a una telefonata simile, con il viso atteggiato in un'espressione beffarda, con l'indice che indicava la tempia... e più tardi avrebbe detto alla gente che, sì, aveva sempre sospettato che John Lyon fosse un po' troppo controllato.

Finalmente scende dall'auto e si stira, alzando lo sguardo sulle colline circostanti. La baita rettangolare che ha affittato si trova in una valle, in una radura grande meno di un ettaro; un crinale coperto da una fitta foresta circonda completamente la valle o, come la chiamano lì nel West Virginia, la «concavità». E Lyon si sente davvero come nell'incavo di una grande mano, al sicuro.

Cacciando via con un gesto alcune vespe che sembrano pigramente perse nell'ultima ora di calore e di luce del giorno, Lyon si accosta al bagagliaio e ne estrae uno scatolone di provviste, che trasporta verso la baita.

Si chiamava Claire Cept. Aveva sessantadue anni ed era nata a New Orleans, ma aveva trascorso la maggior parte della sua vita nel West Virginia, lavorando come infermiera professionale. La busta che aveva infilato con tanta cura sotto il giubbotto di Lyon conteneva copie di documenti ufficiali (trascrizioni di udienze, deposizioni di testimoni), varie teorie e congetture, alcune dattiloscritte, altre scritte a mano, e un elenco dei nomi e delle date di nascita e di morte di diciotto bambini di età inferiore a un anno, deceduti nell'arco di dieci anni, tutti pazienti del dottor Mason Quinndell di Hameln, nel West Virginia.

Lyon depone lo scatolone delle provviste sulla veranda della baita e torna alla macchina per prendere le valige. Sente la necessità di affrettarsi, di sistemarsi nella baita prima che la luce sia scomparsa del tutto dalla valle.

Dopo avere letto molte volte la documentazione di Claire Cept, finalmente è riuscito a ricostruire la sua storia. Mentre prestava servizio in un ospedale pubblico vicino ad Hameln, l'infermiera aveva cominciato a nutrire sospetti sul dottor Quinndell. Per ben due volte, infatti, lui non aveva permesso alle madri di vedere il cadavere dei loro figlioletti, morti dopo essere stati ricoverati con febbre altissima. Nel secondo caso, la stessa Claire era andata a cercare il corpicino, ma le era stato detto che lo avevano già portato a un'impresa di pompe funebri. Claire aveva telefonato e le era stato riferito che, quella sera, nessun cadavere era giunto lì dall'ospedale. Il giorno seguente, tuttavia, l'intera storia era cambiata: il direttore del-

l'impresa aveva insistito che il corpicino era stato davvero prelevato dall'ospedale la sera prima e aveva decisamente negato all'infermiera Cept il permesso di vederlo.

Controllando i registri dell'ospedale, Claire aveva scoperto che, durante l'anno precedente, cinque neonati erano morti poche ore dopo essere stati ricoverati in ospedale dal dottor Quinndell. Due di quei bambini erano di famiglia poverissima, gli altri tre erano figli di ragazze adolescenti e nubili.

Sebbene l'ospedale fosse una comunità chiusa, riluttante ad accettare macabre accuse contro uno dei suoi medici più eminenti, Claire aveva talmente insistito che, alla fine, si era giunti a un processo. Vi era stato uno scambio di accuse e controaccuse fra l'infermiera Cept e il dottor Quinndell, con il risultato che il medico era stato assolto e l'infermiera licenziata.

La donna aveva continuato le indagini per conto proprio, arrivando infine a quell'elenco di di ciotto bambini, vittime, a suo avviso, del dottor Quinndell, con riferimento a un periodo di dieci anni, iniziato quindici anni prima e terminato, a quanto pareva, da cinque anni, cioè da quando Claire Cept era uscita allo scoperto con le sue accuse. La donna aveva impiegato gli ultimi anni della sua vita in una crociata per trascinare il dottor Quinndell davanti alla giustizia.

Uno dei documenti più straordinari contenuti nella busta di Claire era il resoconto dattiloscritto di una telefonata che Claire affermava di avere ricevuto da Quinndell l'anno precedente, in cui il medico ammetteva di avere davvero ucciso quei bambini, anzi di averli massacrati. Secondo i suoi appunti, Claire aveva chiesto a Quinndell perché le facesse una simile confessione e il medico aveva risposto: «Perché devi fermarmi prima che lo faccia ancora». In fondo al resoconto di quella telefonata, Claire aveva scritto una nota per John Lyon: «Ora sta a lei fermarlo. Deve aprire quelle tombe, signor Lyon. Quei bambini sono sepolti lì, in attesa di mettere sotto accusa Quinndell».

Estraendo le due valige dal bagagliaio, Lyon scorge la cassettina bianca che Claire Cept gli aveva dato quella sera, prima di suicidarsi. L'ha presa con sé all'ultimo momento, dopo aver già fatto i bagagli. Naturalmente, non crede che la cassettina abbia qualche potere, ma non gli è sembrato che ci fosse niente di male nel portarsela dietro.

Dopo averla tolta dall'immondizia, quella sera tardi, aveva scoperto che la cassettina conteneva un'immagine di cera grossolanamente modellata. Braccia e gambe erano semplici moncherini e il viso era rozzamente deli-

neato, con due impronte di pollice al posto degli occhi. L'immagine era identificata con delle lettere ritagliate, delle «Q» che, ovviamente, si riferivano al dottor Quinndell.

Sciocchezze. Quando Lyon aveva aperto per la prima volta la busta contenente gli appunti e i documenti di Claire, per esempio, gli erano caduti in grembo alcuni cristalli bianchi. Sembrava comune sale da cucina, ma Lyon non se l'era sentita di assaggiarlo per accertarsene.

Deve tenere tutto per sé, perché se cominciasse a parlare di vudù quelli della rete televisiva penserebbero davvero che è diventato matto.

Porta le due valige fino alla veranda poi torna a prendere la cassettina bianca. Da un lato, se ripensa agli ultimi giorni, si rende conto di quanto poco sostenibile sia la sua posizione, ma da un altro, più profondo, fondamentale, primitivo, gli sembra che tutto quello che gli è successo nella settimana appena trascorsa sia estremamente serio, come impregnato di una sorta di straordinarietà che trova attraente e terrificante al tempo stesso.

Sulla veranda si fruga in tasca, per prendere le chiavi della baita, che gli sono state consegnate insieme a una serie di informazioni quando ha firmato il contratto d'affitto nel negozio di ferramenta di Hameln. Lyon aveva stabilito tutto per telefono, servendosi delle annotazioni contenute nella busta di Claire Cept. Uno degli appunti scritti a mano esortava Lyon ad andare a risiedere in quella baita e non ad Hameln perché «Quinndell possiede quasi tutto e tutti in città». Lyon ha osservato che in nessuna delle sue note la donna si riferisce a Quinndell attribuendogli il titolo di dottore.

Dopo avere aperto la porta della baita, si ferma un attimo, pensando che, in effetti, potrebbe riuscire a spuntarla... se le accuse di Claire Cept contro Quinndell sono fondate, se il medico è veramente un assassino di bambini, se Lyon è proprio il tipo che ci vuole per rivelare quella storia. Tutti quei se lo fanno sorridere.

Ma il sorriso scompare quando si rende conto che quella maledetta faccenda l'ha reso una specie di necrofilo. Alla rete televisiva, se giunge la notizia che all'aeroporto Kennedy, è caduto un aereo tutti si eccitano, sono felici, esaltati. Poi, quando viene chiarito che il velivolo ha semplicemente slittato alla fine della pista di atterraggio e che non ci sono vittime, tutti sono visibilmente delusi. E adesso Lyon è qui a fare congetture su come potrebbe usare un assassino di bambini per rimettere in sesto la sua carriera. *Diavolo, ho licenziato il mio agente perché mi aveva suggerito qualcosa di simile.*

Lyon entra nella baita e trova l'interruttore della luce, ma quando lo a-

ziona non succede niente. Tenendo lo scatolone delle provviste sotto un braccio, svolta subito a sinistra e si trova nel soggiorno. Neanche lì la luce si accende. Dall'altra parte della stanza vi è l'unica, piccola camera da letto e un minuscolo bagno: per la luce, niente da fare.

Dentro la baita, che è pulita e arredata con mobili di poco prezzo ma allegri, è già troppo buio per poter leggere, quindi Lyon riporta le provviste sulla veranda, dove consulta le informazioni e trova un appunto che comunica che l'elettricità verrà collegata entro mezzogiorno di lunedì 2 luglio. L'indomani.

Altri appunti informano che nella baita l'acqua è fornita da una pompa elettrica e riscaldata da una caldaia elettrica, il che significa che quella sera non potrà fare la doccia e che non avrà ghiaccio per il suo drink. Lyon rimane fermo sulla veranda, con un nodo allo stomaco per la delusione. Sempre reggendo lo scatolone di provviste sotto il braccio, riesce a prendere in mano entrambe le valige prima di rientrare; questa volta gira a destra, entrando nella cucina quasi buia, e subito inciampa in qualcosa, si ferisce gli stinchi e impreca perché ha rischiato di cadere a faccia in giù.

Molla tutto e si piega per massaggiarsi le gambe. Proprio nel bel mezzo della cucina è stata lasciata una grande cassa: è talmente arrabbiato che avrebbe voglia di darle un calcio.

Su uno dei banconi trova una lampada a petrolio e l'accende. La cassa è pressappoco lunga un metro e ottanta, larga novanta centimetri e profonda sessanta; dipinta di bianco, è legata in entrambi i sensi con uno spago colorato, annodato in modo complicato.

Corre sulla veranda, trova la cassettina che gli ha dato Claire e la porta in cucina.

«Santo cielo.»

Lyon rimane immobile per alcuni istanti.

«Santo cielo», ripete.

Se Claire Cept ha fatto in modo che quella grande cassa venisse recapitata in quel posto, che cosa vi ha messo dentro perché Lyon lo trovi? Una bambola di cera a grandezza naturale? Non è sicuro di volerlo scoprire. Mentre fissa la cassa, la paura lo invade. Una paura irrazionale, lo ammette: ha paura perché la luce gialla della lampada a petrolio dà alla cucina un'aria spettrale, perché lui è un abitante di città completamente isolato in mezzo a quelle montagne, perché è notte e non ha nessuno a cui rivolgersi. Nella baita non c'è telefono, ma anche se ci fosse non saprebbe chi chiamare. Tommy Door è morto, i suoi genitori anche. Sono quasi sette anni che

non vede sua sorella e non riconoscerebbe i suoi nipoti, se li incontrasse per la strada. Le persone alla rete televisiva sono colleghi, non amici, e nella sua vita non c'era nessuna donna, da più di un anno. Ha licenziato il suo agente. Chi, allora? Non gli resta che andarsene.

Ma dove? Di nuovo a Manhattan? Prendere appuntamento con uno psichiatra? Chiamare la polizia?

Eppure, una parte della sua mente lo spinge a chinarsi sul pavimento, a sciogliere lo spago e ad aprire la cassa. *Avanti, sai che prima o poi lo farai e allora fallo.*

Suda, è eccitato, impaurito, esaltato.

Lyon cade in ginocchio e colloca la lampada a petrolio sul pavimento, vicino alla cassa. Tira uno dei nodi, scoprendo che si scioglie facilmente, poi un altro e un altro ancora. Si blocca, sentendosi come lo spettatore di un film dell'orrore, solo che questa volta lui è sullo schermo e ammonisce se stesso: «Non farlo, non farlo». Ma, naturalmente, è troppo tardi: sta già aprendo la cassa.

Solleva la lampada con una mano, con l'altra alza lentamente il coperchio, aspettandosi quasi che qualcosa gli salti addosso, e infine vede, alla luce gialla, che la cassa contiene il corpo di una donna.

7

Dopo essere tornato dal cimitero, il dottor Quinndell rimane seduto alla sua scrivania per più di un'ora a tamburellare con le dita, provando una strana sensazione di perdita, dato che ormai la sua nemica è morta e la sua tomba è stata profanata. Il dottore ha voglia... di qualcosa. Naturalmente potrebbe far alzare di nuovo Mary e infastidirla un po', ma Quinndell si è stancato di quei giochi. Ha in serbo per lei un tormento finale, ma a tempo debito.

Solleva la cornetta del telefono e compone il numero della prigione della contea. È in servizio Carl, il vicesceriffo.

«Ehi, Doc, in che cosa posso esserle utile?»

«Il signor Gigli ha voglia di un nuovo amico, Carl.»

Il vicesceriffo ridacchia. «Il buon vecchio signor Gigli.»

«Mi sembra di ricordare che hai detto di avere forse un candidato adatto.»

«Certo, Doc. Henry Roberts, quarantatré anni, maschio, bianco, senza fissa dimora e senza famiglia, a quanto dice. L'ho trattenuto per lei.»

«Interessante.»

«Io non l'ho registrato, quindi nessuno sa che è qui, ma è davvero un pregiudicato, ha su di sé i tatuaggi tipici della galera.»

«Ma il problema è se è disponibile.»

«Che cosa?»

«È ricercato dalla polizia, una ex moglie gli sta dando la caccia per ottenere gli alimenti per i figli, ha una vecchia madre in attesa che la vada a trovare?»

«Non che io sappia. L'ho fatto parlare come mi ha sempre detto lei, Doc, e non ha fatto cenno a una famiglia né ad amici. Per quello che posso dire è un vagabondo, un buono a nulla, un poveraccio...»

«Un amico perfetto per il signor Gigli.»

«Sì.»

«Raccontami come questo Henry ha attirato la tua attenzione.»

«L'ho pescato a rubare degli attrezzi nell'autorimessa di Martin, là, vicino all'autostrada, era di passaggio e stava sottraendo soltanto oggetti abbastanza piccoli da stargli in tasca, per venderli a qualche stazione di servizio lungo la strada e ricavarne abbastanza da comprarsi da mangiare. Proprio un'attività da poco.»

«Ha gli occhiali?»

«No.»

«Bene, allora portalo qui per una visita. Conosci la procedura, vicesceriffo.»

«Certo, Doc.»

Tre quarti d'ora dopo, Henry Roberts è steso su un lettino in una stanzetta senza finestre sul retro della casa del dottor Quinndell. Ha i polsi e le caviglie legati e una corda che gli passa intorno al collo per tenergli la testa abbassata. Henry ha lasciato che il vicesceriffo lo riducesse così perché l'agente gli ha detto che, in quel modo, si sarebbe guadagnato quaranta dollari: quaranta verdoni per lasciarsi visitare da un medico del posto.

Henry pensa che il dottore sia un finocchio. Ha lasciato che gli succedessero simili porcherie anche prima, in prigione, naturalmente, ma anche durante i suoi viaggi. Chiedeva un passaggio e qualche commesso viaggiatore dagli abiti dimessi lo raccoglieva, cominciavano a parlare e il tipo gli lanciava un'occhiata in cui si mescolavano imbarazzo e desiderio, poi gli annunciava che presto si sarebbe fermato per la notte e forse Henry («Hai detto di chiamarti Henry, no?») avrebbe gradito anche lui un letto. Poi, in

cambio di una stanza, di un pasto caldo e forse anche di venti dollari o qualsiasi cifra riuscisse a fargli sganciare, l'uomo si metteva a masturbarlo. Questa è la faccenda strana, non è come in prigione: fuori, vogliono masturbarti e ti pagano anche, per farlo.

Così quello che Henry si immagina è che il vicesceriffo porti degli uomini a questo dottore, che ha anche la mania di legarli al lettino. Per Henry è un buon affare per due motivi: in primo luogo, guadagna quaranta dollari e, in secondo luogo, dopo un fatto simile non lo metteranno di certo sotto accusa, con il rischio che dica a un giudice di essere stato portato da un dottore del posto per farsi fare un pompino.

Henry è disteso sul lettino e desidera che il dottore arrivi presto. Il vicesceriffo se n'è andato da quindici, venti minuti ed Henry ha una voglia matta di fumare e, anche se non lo ammetterebbe mai, sta quasi eccitandosi al pensiero di ciò che quell'uomo gli farà.

Poi, finalmente, la porta della stanzetta si apre ed entra un uomo elegantemente vestito, in giacca e cravatta e con una camicia candida.

«Salve», lo saluta il dottore, con una voce profonda come quella che ci si aspetterebbe di sentire in una stazione radio che trasmette musica classica.

«Mi risulta che ti chiami Henry Roberts. Io sono il dottor Mason Quinndell.»

«Piacere, Doc.» Henry si chiede perché il dottore gli abbia detto il suo nome. Di solito non lo fanno.

«Noti qualcosa di insolito, in me, Henry?»

Henry lo osserva mentre attraversa la stanza e si appoggia a un bancone. «Un bel vestito.»

Quinndell sorride e si avvicina al letto. «Di che colore ho gli occhi?»

«Azzurri.» Henry pensa che l'uomo sia molto orgoglioso dei suoi occhi e quindi decide di adularlo un po'. «I più azzurri che abbia mai visto, farebbero invidia a Paul Newman, davvero.» Poi si sofferma a osservare il volto del medico più attentamente. «Santo cielo, ma lei è cieco.»

Quinndell estrae un fazzoletto di lino e si asciuga le lacrime che si raccolgono intorno ai suoi occhi di vetro. «Sono stato accecato, sì, è vero, Henry. Che cosa ne pensi?»

«Come può fare il dottore?»

«Be', Henry, una volta che si diventa medico lo si resta per sempre. Credo che però tu volessi chiedermi come possa esercitare la professione. E la risposta, naturalmente, è che non posso. Sei curioso di sapere perché sei

stato portato qui e perché sei legato al lettino?»

«Il vicesceriffo mi ha parlato di soldi.»

Quinndell sorride. «Ma certo.» In piedi vicino al lettino, estrae dalla tasca dei pantaloni un rotolo di banconote. Quando il dottore lo apre, Henry nota che in cima al mucchio c'è un biglietto da venti dollari e in fondo uno da cento. «Quaranta dollari, esatto?» chiede Quinndell.

«Esatto», risponde Henry, osservando le mani curate del dottore mentre maneggia il denaro. Comincia a sollevare un biglietto da venti dalla cima del mucchio, poi esita un istante, lo rimette a posto, capovolge la mazzetta, fa un'altra pausa e solleva un biglietto da cento, poi ne prende un altro.

Henry osserva con gli occhi sbarrati.

Quinndell tiene le due banconote in una mano, piega il resto dei dollari e se li rimette in tasca. «Due biglietti da venti», dice, tendendo le banconote verso Henry. «Esatto?»

«Esatto.» L'uomo quasi non riesce a credere alla sua fortuna. «Li infili nel taschino della mia camicia, Doc.»

Quinndell esegue. «E per che cosa pensi che ti paghi quaranta dollari, Henry?»

«Ognuno ha le sue manie, Doc.»

«Che ne diresti di chiamarmi dottor Quinndell?»

«Va bene.»

«E hai l'impressione che ti abbia dato quei quaranta dollari in cambio di qualche prestazione sessuale, è una supposizione esatta?»

A Henry è già successo altre volte. Ci sono uomini che si mettono a girare intorno all'argomento, cercando di convincersi a farlo a forza di parlare o sperando che sia lui ad agire per primo, che gli afferri una mano e se la metta sul pene, dando così inizio allo spettacolo. A parte il fatto che, legato così com'è, Henry non può afferrare proprio niente.

«Henry? La mia supposizione è esatta? Hai l'impressione che abbia qualche specie di interesse sessuale nei tuoi riguardi?»

«Non lo so, Doc. Dottore. Il vicesceriffo ha detto che voleva visitarmi, quindi penso di essere qui per questo. Faccia pure, mi visiti come vuole.»

«Ma per quale ragione pensi di essere legato?»

Santo cielo, quanto ci metterà? «Oh, non so neanche questo, dottor Quinndell. Forse le piace legare la gente o forse, dato che è cieco, non vuole correre rischi con qualcuno che è stato portato qui dalla galera.»

«Correre il rischio che tu mi rubi i soldi e scappi, senza che io possa farci niente perché sono inerme... perché essere stato accecato mi ha reso im-

potente, è questo che intendi dire?»

«Qualcosa di simile. Ma io non approfitterei mai di lei.»

«Davvero?»

«No, Doc. Dottore. Qualcuno, sì, lo farebbe, ma io tratto sempre la gente in modo corretto e mi aspetto che gli altri facciano altrettanto con me.»

«Una persona onesta, eh?»

«Sì.» Poi Henry comincia a raccontare una storia confusa di come una volta si fosse fermato in casa di una donna e avesse accettato di fare qualche lavoretto per pochi dollari. Quando, però, aveva scoperto che suo marito era rimasto ucciso qualche mese prima in un incidente stradale e che aveva tre figli, Henry aveva sistemato tutto quello che non funzionava in quella casa, eliminando una perdita dal tetto e aggiustando una finestra rotta, con un vetro nuovo acquistato con i propri soldi. Dopodiché si era accontentato di un pasto preparato in casa e non aveva voluto neppure un soldo da quella donna. Anzi, prima di andarsene aveva messo un dollaro nella mano di ognuno dei bambini, i suoi ultimi tre verdoni. «Un sacco di gente penserebbe che io sia stato uno stupido a fare una cosa del genere, ma io credo...»

Viene interrotto quando il dottore getta indietro la testa, apre la bocca rivelando minuscoli denti ingialliti e comincia a muovere le spalle su e giù: sembrerebbe che stia ridendo, se non fosse per lo strano silenzio.

8

Disteso come in una bara, il corpo è completamente coperto da un velo bianco quasi trasparente, una specie di mussolina di seta così aderente alla figura da consentire a Lyon di vedere che è una donna di colore: riesce a scorgere i seni, il rigonfiamento bruno dei grandi capezzoli, il ventre scuro e perfettamente piatto, il triangolo di peli pubici, ancora più nero; alcuni spuntano dal rado tessuto del velo. Ma non riesce a riconoscere il suo viso, non sa chi sia.

Claire Cept? Impossibile. Ma qualcosa nella sua mente gli dice insistentemente di sollevare il velo per scoprirlo.

No.

Sempre inginocchiato, si sporge per rimettere a posto il coperchio della cassa; il cuore gli batte tanto forte che lo sente martellare nelle orecchie. Si alza in piedi e gira per la cucina con una mano sulla bocca, stupito, perplesso e del tutto convinto di non poter passare la notte nella baita, non con

quella cassa contenente un cadavere sul pavimento della cucina.

Ecco che cosa farà: risalirà sull'auto, andrà in città, contatterà lo sceriffo o la polizia dello Stato e sporgerà denuncia... Ma gli faranno un sacco di domande a cui non vorrà rispondere, e lui non può rivelare di avere scoperto un cadavere. Chi l'ha portato lì? E perché l'hanno messo proprio nella sua cucina... Per spaventarlo in modo che se ne vada? Quanto a questo, ci sono riusciti perfettamente; ma se dietro a quella faccenda c'è Quinndell, allora le accuse di Claire contro di lui hanno davvero qualche fondamento.

Per il momento basta che mi allontani da qui, pensa Lyon mentre ritorna in fretta all'auto che ha noleggiato e se ne va.

Dopo avere guidato per una ventina di minuti, scopre che, nell'oscurità, non riconosce più le strade in cui deve svoltare. Ce ne saranno almeno una dozzina, due a destra, una a sinistra... Le svolte sono segnate su alcuni alberi con della vernice rossa, nel salire le ha viste abbastanza bene, alla luce del giorno, ma ormai ha già fatto tre curve alla cieca e non ha incontrato nessun albero dipinto di rosso. Anche la cartina che gli hanno dato e che ha lasciato nella baita non gli servirebbe granché al buio, perché le strade di contea, i sentieri per il trasporto del legname e quelli privati formano un assurdo labirinto.

Lyon svolta in una curva e vede che, a una cinquantina di metri, un grosso albero è stato tagliato per sbarrare la strada davanti a lui. Lyon gli arriva quasi addosso e arresta l'auto, rimanendo poi con entrambe le mani sul volante. Ovviamente quel tronco non bloccava il passaggio, quando è salito. Quella non può essere la strada di contea, deve avere svoltato in qualche strada privata. Lyon continua a fissare l'albero attraverso il parabrezza, come se aspettasse una risposta dalle sue foglie verdi.

Infine apre lo sportello e scende nella notte senza luna. A parte la zona illuminata dai fari, non riesce a vedere assolutamente nulla: nessuna luce proveniente dalla città o una fattoria, in ogni caso non quella della lampada a petrolio che ha lasciato accesa nella baita, da qualche parte alle sue spalle o alla sua sinistra. Non saprebbe più ritrovarla: si è perso.

Le possibilità sono due: dormire in auto fino al mattino o girare il veicolo e cercare di ritrovare la baita. A Lyon non piace nessuna delle due alternative.

Sta per risalire in macchina, quando sente qualcuno camminare nel bosco alla sua destra, forse due persone. Si blocca e ascolta con la maggiore attenzione possibile. Probabilmente è solo qualche cervo o qualche opossum, o degli orsi. Oppure l'uomo delle nevi: per quello che ne sa, chiunque

potrebbe aggirarsi lì intorno, nel cuore della notte.

Avrei dovuto rimanere a New York e correre il rischio di farmi ricoverare in un ospedale psichiatrico, pensa.

Il fruscio di passi cessa. Chiunque si trovi laggiù si è fermato e lo sta osservando.

Lyon sale in auto, innesta la retromarcia, compie un'inversione a U e avanza per pochi metri, poi frena bruscamente: in mezzo alla strada c'è qualcuno.

Troppo lontana perché Lyon possa vederla bene, la figura è minuscola, potrebbe essere un ragazzino. Ha in mano qualcosa, un bastone o un fucile.

Lyon riflette rapidamente. Forse è solo un ragazzo del posto uscito a caccia.

Nel cuore della notte?

O forse ha tagliato quell'albero per intrappolarmi e ora mi rapinerà e mi ficcherà una pallottola nel cervello.

O forse, cielo, forse ha con sé dei cani.

Lyon aveva cinque anni quando era stato assalito dal cane dei vicini, che l'aveva morso al punto da costringerlo ad andare in ospedale e, da allora, non aveva mai superato la paura dei cani. Quando gli capitava di avere degli incubi, assumevano forme canine.

Lyon si assicura in fretta che tutti i vetri siano alzati, che tutti gli sportelli siano bloccati, poi avanza. *Gli passerò sotto il naso. E se alza quel fucile, sempre ammesso che sia un fucile, premerò sull'acceleratore a tavoletta e...*

Quando Lyon è giunto a una cinquantina di metri, la figura si volta, si sposta verso il margine sinistro della strada e scompare nel bosco. Lyon continua a procedere lentamente e si ferma quando arriva nel punto in cui si trovava il piccolo uomo o il ragazzo. Abbassando a metà il finestrino dal suo lato, con il piede pronto a premere l'acceleratore, Lyon scruta nelle tenebre senza vedere nulla, senza sentire nulla.

Sta già per riprendere il cammino, quando percepisce di essere osservato, da vicino. Si volta improvvisamente verso destra ed eccola là, che guarda attraverso il finestrino, la testa di un cane, delle dimensioni di quella di un orso, con gli occhi scuri che lo osservano. Non ha sentito l'animale appoggiare le zampe sull'auto, eppure è lì, che si limita a fissarlo, senza ringhiare né ansimare.

Lyon preme sull'acceleratore con tutte le sue forze, ma le gomme non riescono a fare presa sulla strada sterrata e, per un attimo, l'auto non si

muove, mentre il cane, che in qualche modo è riuscito a restare appoggiato allo sportello, continua a fissarlo con il suo sguardo penetrante: guarda Lyon dritto negli occhi, come se gli volesse comunicare un messaggio, un messaggio che Lyon non vuole ricevere. E lui, intanto, preme tanto forte sull'acceleratore che tutto il suo corpo è contratto. *Vai, vai! Accidenti, per favore, vai!* Il cane sta urlando, quel fottuto cane sta urlando come un uomo!

No, è Lyon che sta urlando e non si rende conto di essere lui finché non smette di gridare, circa duecento metri più avanti, con il piede ancora premuto sull'acceleratore; urta di striscio un albero, senza che questo rallenti la sua corsa, con le mani serrate spasmodicamente sul volante, lanciando continue occhiate al vetro dello sportello di destra, come se si aspettasse di vedere ancora il cane che lo fissa.

Gli ci vuole un'ora per ritrovare la baita e, per tutto quel tempo, Lyon non riesce a riacquistare la calma. Si ferma il più vicino possibile alla veranda, perché non vuole correre il rischio di fare un lungo tratto di cammino fino alla baita, nel caso in cui il cane l'abbia seguito.

Lyon si guarda intorno, senza vedere nulla. Il giallo bagliore della lampada a petrolio illumina in parte la finestra della cucina, in maniera tutt'altro che invitante, soprattutto perché Lyon sa che cosa lo aspetta sul pavimento di quella stanza.

D'altra parte, non può rimanere in auto tutta la notte, a osservare il finestrino di destra, ad aspettare che quel cane mostri di nuovo la testa.

Che cosa farà? Aprirà lentamente lo sportello, si guarderà intorno e poi si avvicinerà piano piano alla baita, oppure vi entrerà di corsa?

Lyon sceglie quest'ultima alternativa. Si lancia fuori dell'auto, corre sino alla veranda, sbatte la porta alle sue spalle e chiude il chiavistello.

Adesso devo sbarrare tutte le finestre, pensa, accertarmi che tutto sia chiuso a chiave, compresa la porta posteriore della cucina.

Ma, non appena entra in cucina, vede che in sua assenza qualcuno, o qualcosa, ha riaperto la cassa: il coperchio giace sul pavimento, il velo è stato scostato e mostra parte del viso della donna e un seno nudo.

9

Henry fa un sorrisino nervoso, come quando si ride per una battuta che non si è capita. «Che cosa?» chiede infine al dottor Quinndell, che sta riprendendosi solo ora dalla sua risata silenziosa.

«Henry, sei proprio divertente, davvero!» Il dottore ha di nuovo estratto il fazzoletto e si asciuga le lacrime che scendono dagli occhi di vetro.

Henry aspetta il seguito. Non vuole fare o dire niente che metta in pericolo i duecento dollari che ha nel taschino della camicia.

Quinndell si ricompone e gli chiede di descriversi. «Non voglio sapere della tua inclinazione all'onestà. Io voglio una descrizione fisica.»

Ecco che ci arriviamo, pensa Henry. «Bene, ho quarantatré anni, sono alto poco meno di un metro e ottanta, ho occhi e capelli castani, i baffi e ho un...»

«Occhi castani?»

«Sì.»

«Come va la tua vista? Porti gli occhiali?»

«Dieci decimi in tutti e due gli occhi. Quand'ero sotto le armi...»

«Per favore, Henry, smettila con le tue storie patetiche, rispondi solo alle mie domande. Che cosa ne pensi del fatto che tu abbia una vista perfetta, mentre io sono cieco?»

«Be', io...»

«Che tu, rifiuto della società, uomo del tutto inutile, adoperi i tuoi occhi per trovare qualcosa da rubare...»

«Ehi, non stavo rubando quegli utensili, l'ho detto al vicesceriffo. Volevo usarli per sistemare la baita e poi chiedere a quelli che ci abitano se mi davano qualcosa da mangiare e qualche dollaro in cambio...»

«... che in te, che vivi senza apprezzare ciò che vedi, che non frequenti i musei, che certo non hai mai visto un quadro in originale, che non osservi mai un albero, la totale perfezione di un albero, che non sei capace di visitare una bambina malata, capire che cos'ha ed eliminare il disturbo, che in te, Henry Roberts, la vista sia del tutto sprecata, mentre io...» E qui il dottore si batte il petto. «Io, un uomo istruito, colto, che apprezza le cose più belle della vita, che a diciotto anni, quando vidi il mio primo Matisse, piansi, un medico istruito nell'arte di guarire, guarire i bambini, Henry, che cosa pensi della tremenda iniquità di un Dio che ha accecato me e invece concede a te una vista perfetta?»

Henry ci pensa un istante, poi dice: «Cristo, non lo so, Doc».

«Dottore.»

«Sì, non so che cosa dirle, dottore. La vita è proprio ingiusta, vero?»

«Dio è ingiusto.»

«Qualche volta sembra proprio di sì, non le pare?»

«Se la giustizia di Dio è assurda, come possiamo correggerla?»

«Non capisco che cosa voglia dire.»

«Io sono cieco, tu ci vedi. La mia cecità è una terribile perdita, la tua vista è sprecata. Come possiamo ripristinare la giustizia, come possiamo rimettere in equilibrio i piatti della bilancia?»

«Non capisco ancora...»

«Henry, smettila di fare il tonto. Ti ho fatto una domanda diretta. Tu ci vedi, io no. Questo non è giusto, è iniquo, rompe l'equilibrio. Su, come possiamo fare per rimettere le cose a posto?»

«Ridarle la vista?»

Quinndell sorride. «Bene, bene. Questo sarebbe un modo per rimettere in equilibrio i piatti della bilancia, il ricupero della mia vista. Sfortunatamente, però, non è possibile. Riesci a pensare a un altro metodo per ristabilire l'equilibrio?»

Henry ci pensa. «In verità, no.»

«Andiamo, Henry, andiamo. L'iniquità viene cancellata se entrambi vediamo o se entrambi...»

«Siamo ciechi?»

«Esatto!» esclama Quinndell. «Un'intuizione davvero eccellente, Henry.»

Innervosito, l'uomo disteso sul lettino fa pressione sulle corde che gli legano i polsi e le caviglie.

«Eppure», continua Quinndell, «anche se tu fossi cieco, i piatti della bilancia non sarebbero ancora in equilibrio, perché rimarrebbero i dolori patiti in questi ultimi cinque anni, la pienezza della mia vita distrutta, la crudele ironia di avere finalmente raggiunto la ricchezza ed essere stato derubato della possibilità di goderla al massimo. Come possiamo riequilibrare tutto ciò?»

«Ehi, tutto quello che so, dottor Quinndell, è che il vicesceriffo ha detto che potevo guadagnarmi quaranta dollari, se lasciavo che lei mi visitasse.»

«Quaranta dollari.»

«Giusto, quindi vada avanti e mi visiti, se vuole...»

«Non i duecento che ti ho messo in tasca.»

«Che cosa?»

«Potrei averti dato due banconote da cento, invece di due da venti.»

«Davvero? Cristo, non stavo nemmeno guardando.»

«Quindi tu non sai se hai in tasca quaranta dollari oppure duecento?»

«Non ne ho la più pallida idea. Li tiri fuori e mi faccia vedere.»

Quinndell estrae i biglietti di banca dalla tasca di Henry.

«Che io sia maledetto, dottore, sono davvero da cento! Non ci ho badato, mi creda. Ehi, se li riprenda e me ne dia due da venti.» Ma poi, fissando il viso di Quinndell, il suo sorriso dai denti gialli, quello sguardo divertito, Henry cambia idea. «Accidenti, si tenga i suoi soldi. Solo telefoni al vicesceriffo e gli dica di venirmi a prendere per riportarmi in cella; considereremo tutta questa faccenda uno spiacevole equivoco.»

«Ho un'idea migliore», obietta Quinndell, infilando di nuovo le banconote nelle tasche di Henry. «Tieni i soldi e vedrai che, prima di sera, ti guadagnerai sino all'ultimo centesimo, credimi. Correggere le iniquità di Dio è un lavoro complicato.» Poi il dottore si volta e indica uno stanzino nell'angolo del locale. «Sai chi vive lì dentro?»

«Qualcuno vive lì dentro?»

«Il signor Gigli. E sai qual è il lavoro del signor Gigli?»

Henry preme ancora contro le corde e comincia a sudare.

«Il lavoro del signor Gigli è quello di riequilibrare le sofferenze, di farti male fisicamente, perché questo è l'unico tipo di dolore che capisce una persona ottusa come te, di procurarti tanto male fisico quanto ne ho sofferto io spiritualmente.» Quinndell si avvicina al lettino estraendo dalla tasca della giacca un pesante cucchiaio. «Anche questo cucchiaio deve svolgere un lavoro, Henry. Il suo lavoro è di riequilibrare l'iniquità per quanto riguarda la vista.»

«Ehi, senta, signore, chiami il vicesceriffo, non sto scherzando!»

«Oh, neppure io. Quando il signor Gigli e il signor Cucchiaio avranno terminato il loro lavoro, può darsi che i piatti non siano in perfetto equilibrio, ma avranno fatto un notevole passo in quella direzione.»

«Non so di che cavolo stia parlando, davvero.»

«Allora lascia che te lo spieghi, Henry. Nel caso del signor Gigli, sto parlando dell'amputazione delle tue mani e dei tuoi piedi e nel caso del signor Cucchiaio mi riferisco all'enucleazione.»

Quinndell si sposta a un'estremità del lettino e afferra saldamente la testa dell'uomo con una mano, mentre con l'altra gli passa il cucchiaio sopra il naso e ne colloca la punta contro l'angolo dell'occhio sinistro. «Riesci a pronunciare la parola enucleazione. Henry?»

10

Le persone con cui lavora, in particolar modo quelle che lo chiamano «Sua Signoria», non riconoscerebbero John Lyon mentre, pallido come un

morto, tremando, beve un sorso di whisky direttamente dalla bottiglia. È talmente sconvolto che beve troppo in fretta, soffoca ed è costretto a sputare nell'acquaio; non gli è rimasto un briciolo di dignità, la paura l'ha completamente cancellata. Cerca di pulire il lavandino, ma dal rubinetto non esce nulla. Lyon ricorda troppo tardi che la pompa è azionata elettricamente e che la luce non verrà collegata sino al giorno dopo.

Fa il giro della cucina, stando alla larga dalla cassa aperta, rifiutandosi di guardare il corpo e continuando invece a fissare la finestra, aspettandosi di veder apparire quel cane infernale. Infine si avvicina al vetro e scruta nella radura.

Non ci sono cani, ma Lyon si stupisce nel notare quanto sia diventata chiara la notte, perché la luna è finalmente riuscita a superare la cima delle colline circostanti. Guarda l'orologio: quasi mezzanotte.

Poiché non si fida di portare con sé la lampada a petrolio, per timore di lasciarla cadere e di appiccare fuoco alla baita, Lyon prende una torcia elettrica dallo scatolone delle provviste e la usa per ispezionare il soggiorno, la buia camera da letto e il bagno. Dopo avere urinato, tira l'acqua, ma naturalmente lo scarico non si riempie. Dovrà farla fuori, la prossima volta? Proprio là dove lo sta aspettando quel cane e probabilmente anche dei serpenti.

Quando ritorna in cucina, ha ormai messo insieme abbastanza coraggio e abbastanza whisky per avvicinarsi alla cassa e guardare la donna. Ovviamente qualcuno è entrato nella baita mentre lui era fuori, ha sollevato il coperchio e ha rimosso il velo. Chiunque sia stato, vuole che lui guardi. Si rendono conto della sua instabilità emotiva e cercano di spingerlo sull'orlo della pazzia.

Il tempo passa e Lyon continua a bere whisky, cercando di convincersi a inginocchiarsi e a togliere il velo dal resto del viso. Non è Claire. Lyon riesce a rendersi conto, da quel poco che si scorge del volto, che la donna è troppo giovane per essere Claire. Infine si inginocchia sul pavimento e gli vengono in mente dozzine di scene di film dell'orrore in cui i cadaveri ritornano in vita all'improvviso e fanno un balzo per afferrarti.

Aspetta che succeda qualcosa.

Poi, con il pollice e l'indice della mano tremante, prende con delicatezza il bordo del velo e lentamente lo solleva dal viso della donna.

Vedendola, respira più tranquillamente, depone la bottiglia di whisky sul pavimento e fissa il viso e il seno scoperto, sorpreso dalla sua eccitazione sessuale.

Il velo bianco sembra più un négligé che un sudario, scostato da un amante per denudare un seno. Il viso della donna è deliziosamente esotico, la pelle scurissima, i grandi occhi chiusi, il naso largo, gli zigomi sporgenti che si stringono in un mento delicato, la bocca meravigliosamente grande, con le labbra piene e ancora soffuse di un vivido rosa: non ha affatto l'aspetto che aveva Tommy Door nella sua bara, così truccato e decisamente morto. Da quando ha visto Tommy conciato in quel modo, Lyon ha avuto una tremenda paura di finire alla stessa maniera, ma qual è l'alternativa?

Prende di nuovo il bordo del velo fra l'indice e il pollice e lo abbassa abbastanza da scoprire l'altro seno. Ha voglia di toccarli, chissà che sensazione danno i seni di una morta... E perché poi gli vengono certe idee, che cosa c'è che non va in lui? Forse dovrebbe coprirla di nuovo, ma non vuole farlo, non riesce a distogliere lo sguardo.

La maggior parte delle donne di colore che John conosce a New York sono, in mancanza di un termine migliore, nere americane, con la pelle di diverse sfumature e con i lineamenti che risentono del sangue bianco dei loro antenati. Il viso che Lyon sta fissando in quel momento non è così, è un volto in cui risplende il cuore dell'Africa, color ebano, di razza pura, nero da generazioni.

È soltanto una ragazza, non può avere superato di molto i cent'anni.

Prima di buttarsi sotto quel taxi, Claire aveva giurato che avrebbe mandato qualcuno ad aiutarlo, che la sua anima avrebbe vegliato su di lui, aveva promesso che non sarebbe stato solo.

Lyon si sfrega il viso con entrambe le mani, poi si alza di nuovo e fa il giro della cucina, lanciando occhiate nervose verso la finestra, preoccupato di essere talmente pazzo da non riuscire più neppure ad accorgersene. Ha dedicato tutta la vita a cercare di mantenere il controllo, di non far conoscere alla gente le proprie emozioni, di tenere segreto il proprio intimo così a lungo da non sapere più nemmeno lui che cosa contenga; tutti quegli strati protettivi si sono riversati sulla sua anima come cemento: niente moglie, niente figli, vita da scapolo, egoista, indipendente, duro, senza debiti sociali e finanziari, solo come un'isola. E adesso quel cemento si sta spezzando e qualunque cosa ne stia emergendo lo spaventa più del cadavere, più del cane, più di tutto quello che gli è successo nella settimana precedente.

Lyon ritorna a inginocchiarsi accanto alla cassa.

I seni della donna sono abbondanti e sodi, sono i seni di una giovane donna, coronati da capezzoli rosso scuro, così eretti che Lyon riesce a im-

maginare senza difficoltà di averli in bocca, di gustare quella soffice carne nera. L'eccitazione sessuale si risveglia in lui, mentre si rende conto che potrebbe chinarsi e succhiare fra la lingua e il palato il capezzolo più vicino.

Allunga una mano esitante sopra il bordo della cassa.

Sembra che dorma. Lyon cerca di convincersi che è del tutto normale eccitarsi alla vista di una donna giovane e bella, seminuda e addormentata. L'ha trovata a letto, con il lenzuolo di seta scivolatole sino alla vita, ed è lì che dorme di fronte a lui. La può fissare senza remore e persino avventurarsi a toccarle un seno senza svegliarla. John Lyon fa di tutto per giustificare il desiderio che sta provando e la sua mano sospesa si avvicina sempre di più finché le nocche bianche e tremanti non sfiorano un capezzolo scuro.

Non prova orrore nel farlo, la carne di lei è fredda al tatto, ma non sembra morta, non è per nulla rivoltante. Lyon sfiora di nuovo il capezzolo con le nocche e l'eccitazione che si è impadronita di lui lo spinge a continuare.

Su, prendi nella mano quel seno nero, nessuno lo saprà, qui sei isolato e quando domattina chiamerai la polizia lei non potrà certo raccontare quello che hai fatto, su, fallo, china la testa, John Lyon, e succhia quel capezzolo, su, senti che gusto ha, sarai l'unico a sapere quello che hai fatto e puoi permettertelo. Succhiali entrambi, su, perché no?

Eccitato dal desiderio e dall'odio verso se stesso che quel desiderio gli causa, Lyon nasconde la fronte dietro il bordo della cassa, in modo da non vedere ciò che fa la sua mano, che copre il seno e lo massaggia delicatamente.

Passata la mezzanotte, John Lyon è alla finestra della cucina e guarda fuori, aspettando non sa bene neanche lui che cosa.

Si volta di nuovo verso di lei, con la lussuria che sentiva prima trasformata in vergogna. Non può più sopportare di vederla. Si avvicina in fretta alla cassa, con l'intenzione di stendere di nuovo il velo sul corpo della donna, e nota che il polso destro, quello più vicino a lui, è adagiato sul fondo ed è legato da una spessa striscia di cuoio apparentemente assicurata alla cassa. Piegandosi, scopre che anche l'altro polso è fissato allo stesso modo.

Forse quando è stata deposta in quella cassa la donna era viva, era viva e resisteva, tanto da dover essere legata. Forse è viva anche adesso.

Lyon si blocca di colpo. Certo che è viva, il suo capezzolo si è contratto

al suo tocco, certo che è viva, ha rifiutato di rendersene conto per poter... Oh, cielo. E Lyon allunga nervosamente una mano vicino alla sua anca, scioglie la cinghia di cuoio e le prende in mano il polso nero e sottile.

Proprio mentre tocca con la punta delle dita la parte interna del polso, con la coda dell'occhio scorge un movimento. Si volta verso la finestra... Santo cielo! Lyon lascia cadere la mano e si gira di scatto, sulle ginocchia, appena in tempo per vederlo bene, prima che si chini e scompaia alla vista sotto il davanzale.

11

Le urla fanno balzare sul letto Mary Aurora, che non ha la più pallida idea di che cosa stia facendo il dottor Quinndell quella notte. Abbassa la testa fra le ginocchia e si copre le orecchie prima con le mani, poi con dei cuscini, ma naturalmente niente può isolare quelle urla, perché una volta che si sono sentite, grida simili rimangono impresse nel cervello per sempre. Disumane? Certo che sono disumane o, almeno, non somigliano a nessun suono che un essere umano riesca a emettere; non somigliano in nessun modo alle urla, alle grida e ai suoni che Mary Aurora ha udito prima di andare a vivere nella casa del dottor Quinndell. Sicuramente le sentono anche i vicini e che cosa fanno? Si voltano dall'altra parte nei loro letti e si mettono altri cuscini sulla testa? Come me, pensa Mary, che mi copro le orecchie e spero che il mostro non mi venga a trovare.

Poi, dopo le grida iniziali, dopo che le urla hanno danneggiato le corde vocali, dopo che il volume ha raggiunto il massimo livello possibile, vengono i rumori che suscitano pietà: i gemiti, le invocazioni della morte, della liberazione e, finalmente, le lunghe suppliche senza parole. Se si potessero registrare i lamenti di un'anima dannata, somiglierebbero a ciò che Mary sente in quel momento.

Non lo faccio per i soldi, si dice. No.

Poi i rumori cessano all'improvviso. Mary Aurora aspetta, piena di timore. *Verrà quassù? E se viene, vorrà...*

Si sentono dei passi sulla scala e la donna si rannicchia nel letto, con le braccia strette alle gambe, rabbrividendo e pregando, provando vergogna di se stessa perché sente il bisogno di pregare, ma continuando a farlo ugualmente.

La porta della sua camera da letto si apre e la figura del dottor Quinndell viene illuminata dal lampadario del corridoio. «Oh, Mary», esclama, «è

stato terribile.» Senza giacca, con le maniche rimboccate e la camicia, in origine bianca, macchiata di sangue, le si avvicina.

Mary Aurora gli fa spazio nel letto, ed è più un tentativo di evitare il contatto con lui che un invito.

«Il signor Gigli è stato particolarmente insaziabile, stanotte.» Il dottore le tocca una spalla con la mano insanguinata, poi la sposta verso un seno. «Ho bisogno di te.»

«Sì», gli dice, odiando quello che in lei le fa rispondere sempre affermativamente.

«Ho bisogno che tu mi faccia un'iniezione.»

Lei tira un sospiro di sollievo. Forse dopo l'iniezione se ne andrà via e la lascerà in pace. Mary non sa esattamente che cosa metta nelle fiale ma, a giudicare dalle sue reazioni, pensa che sia un miscuglio di anfetamine e di cocaina, qualcosa che accresce la sua pazzia senza danneggiare troppo l'uso della parola e delle mani, che si stanno spostando verso il suo ventre e affondano fra le sue gambe.

Dopo che Mary Aurora gli ha fatto l'iniezione, Quinndell scende dal letto e gli gira intorno, battendo le mani in un applauso silenzioso e descrivendole che cosa ha fatto a quell'uomo. Mary è inorridita dai particolari del suo racconto, ma spera che, se continuerà a parlare, gli effetti dell'iniezione si faranno sentire, lui si stancherà e andrà a dormire.

«Quando scenderai giù e vedrai che cosa ho fatto, capirai quello che sto dicendo.»

Mary Aurora tace.

«Voglio che tu vada a pulire. A raccogliere i pezzi, per così dire.»

«Lo fa sempre Carl.»

«Stanotte lo farai tu.»

«La prego.»

«Voltati.»

Lei esegue l'ordine e Quinndell si avvicina al bordo del letto, fra le sue gambe.

«Non mi faccia andare laggiù», lo supplica. «Lo faccia fare a Carl.»

Lui si apre i pantaloni e le si mette sopra. «Ti piace in questo modo?»

«Certo.»

«Certo?»

«Sì, in questo modo mi piace, davvero.»

«Convincimi che quello che sto facendo ti piace sul serio», le dice, continuando a spingere, «convincimi che non lo stai solo sopportando, ma che

ti piace davvero, che lo adori, che ne hai bisogno e chiamerò Carl, gli farò pulire tutto e tu non vedrai nulla. Ma se scopro un tono falso, una reazione simulata, a sbarazzarci di quello che rimane del signor Henry Roberts ci andrai tu.»

Lei stringe il labbro inferiore fra i denti.

«E anche se mi fai solo intuire la tua malafede», continua Quinndell, infilando una mano nella tasca dei pantaloni da cui estrae qualcosa che depone sulla schiena di Mary, qualcosa la cui viscidità le fa accapponare la pelle, «Henry ti terrà d'occhio.»

Mentre il dottore le dà delle spinte più forti, stringendole i fianchi con le mani insanguinate, Mary Aurora si morde il labbro.

«Ti piace, vero?»

Lei dice di sì, spingendo il sedere verso di lui, inarcandosi, esprimendo soddisfazione e pronunciando parole che le strappano l'anima a brandelli.

12

Non sembra nemmeno un essere umano. È minuscolo, vecchissimo; le orecchie, arrotondate e prominenti, sporgono ai lati del suo viso come le due metà di una tazza da tè. Grandi occhi neri, fronte convessa, mento sfuggente, spia Lyon con un sorriso idiota.

La natura dovrebbe impedire la nascita di esseri simili; quando una mostruosità del genere si forma nel grembo di una donna, la natura dovrebbe causare un aborto prima che venga partorita. Una creatura come quella che Lyon ha visto alla finestra della cucina non dovrebbe esistere.

Dopo avere superato lo choc iniziale, Lyon si alza faticosamente in piedi e barcolla all'indietro, urtando con violenza contro la cucina economica; spalanca gli occhi e il suo cuore impazzito si riempie di un tale terrore da sembrare che stia per sfuggirgli dal petto.

Gli piacerebbe avere con sé una rivoltella. Sì, proprio lui che ha trasmesso decine di comunicati a favore delle restrizioni nell'acquisto e nel possesso di armi da fuoco desidererebbe avere in mano una grossa pistola oppure un fucile automatico, qualcosa che spari i proiettili più potenti e mortali che siano mai stati fabbricati; non gli importerebbe se l'arma non fosse registrata o fosse rubata, con il numero di serie cancellato, se avesse compiuto tremendi delitti o fosse inadatta alla caccia, purché fosse la più micidiale possibile. Sarebbe disposto a fare qualsiasi cosa pur di avere in mano una grossa pistola carica.

Disarmato, aspetta che quel viso ricompaia alla finestra. Forse è Quindell in persona.

No, quel volto non può appartenere a un medico, nemmeno a uno che massacra i bambini. È il cacciatore, l'ometto che Lyon ha illuminato con i fari, quello con il fucile, e ciò significa che il cane è là fuori con lui.

Lyon aspetta.

Ma non succede niente: nessun volto alla finestra, nessun rumore sulla veranda, niente.

Prende una robusta sedia di legno e va ad appostarsi con precauzione davanti alla porta, cercando di convincersi che non dovrebbe avere paura di un essere tanto piccolo. Lyon è alto un metro e ottantacinque e pesa novanta chili, anche se quasi dieci di questi gli si sono depositati sull'addome negli ultimi cinque anni. Le sue spalle sono larghe ed è robusto, lo è stato sin dai tempi del liceo, ha una stazza e una forza tali da renderlo sempre fiducioso e sicuro di sé in rapporto agli altri uomini. Sono praticamente il doppio di quella creaturina là fuori, si dice. Peccato che lui abbia un fucile e un cane.

Ma Lyon deve agire in qualche modo, non può limitarsi ad aspettare che quello mostri il suo viso alla finestra.

Tenendo sempre la sedia davanti a sé, si avvicina alla finestra più vicina e guarda nella radura. Lo vede laggiù, a circa trenta metri di distanza, che ricambia il suo sguardo: niente cane né fucile.

«Che cosa vuoi?» grida Lyon. «Che cosa fai laggiù?»

Nessuna risposta.

È un ritardato, decide. Un minorato del posto che si diverte a spiare dalle finestre.

Lyon toglie il chiavistello e apre la porta. «Ehi, ascolta! Voglio che tu te ne vada da questa proprietà!»

Illuminata in modo quasi soprannaturale dalla luce della luna, la creaturina resta immobile come la statua di un film dell'orrore, in attesa di venire animata.

Portando con sé la sedia, Lyon esce sulla veranda. «Bene, se non te ne vai vengo lì e ti spacco questa sedia sulla testa, accidenti!»

Dall'altra parte della radura giunge una voce sottile, ma risoluta: «Penso di no».

Lyon sta cercando di capire che cosa diavolo abbia voluto dire, quando percepisce di nuovo degli occhi che lo osservano. Abbassa lo sguardo e si accorge che il cane, grande e nero, è sempre stato lì sulla veranda, proprio

dall'altra parte della porta, accucciato a guardarlo.

È lo stesso cane che lo aveva fissato dal finestrino dell'auto, nello stesso modo in cui lo guarda adesso, uno sguardo fisso e insistente, che attende qualcosa, una risposta da Lyon, una risposta a qualche domanda formulata dai suoi scuri occhi a mandorla.

Lyon depone la sedia fra sé e il cane, anche se ciò non lo tranquillizza granché: l'animale, una specie di incrocio fra un lupo, un pastore tedesco e una creatura infernale, sembra in grado di distruggere senza difficoltà la sedia e azzannarlo. L'orrore che prova non è solo dovuto al pensiero che il cane potrebbe ucciderlo, ma che possa nutrirsi della sua carne.

Con la coda dell'occhio, Lyon vede che l'ometto si allontana dalla baita e si dirige verso il bosco, ai margini della radura.

«Ehi, e il tuo...»

Ma viene immediatamente interrotto da un ringhio sordo, che sembra far vibrare l'assito della veranda. E quando, infine, riesce a lanciare un'occhiata verso la radura, l'ometto è già scomparso.

E adesso?

Lyon toglie una mano dalla sedia, l'allunga dietro di sé per cercare la maniglia, apre la porta e rientra nella baita retrocedendo, mentre il cane non si muove e non distoglie lo sguardo. Nessuno, né madre né amante, lo ha mai osservato con tale intensità, con tanta intimità: nessuno l'ha mai guardato come un possibile pasto.

Rientrato nella baita, con la porta ben chiusa alle spalle, Lyon entra in cucina e deve affrontare un'altra situazione terrificante. Alla tenue luce gialla della lampada a petrolio, vede che la mano destra della donna, quella che aveva slegato, si è spostata; il braccio destro è posato sul ventre, con le dita che toccano la striscia di cuoio che le lega ancora l'altro polso. Anche se la ragazza è rigidamente immobile, ancora una volta in uno stato simile al coma, quello che sta tentando di fare è evidente: cerca di scappare.

13

Sarà in grado di ricordare quello che le ho fatto? si chiede Lyon, mentre compie frenetici sforzi per toglierla dalla cassa e poi, in preda al panico e alla preoccupazione per la vita della donna, la porta fino alla camera da letto, facendo attenzione a non farle sbattere la testa contro gli stipiti. Fra le sue braccia sembra estremamente leggera.

Lyon la depone delicatamente sul letto, poi estrae da sotto il suo corpo la

coperta estiva e il lenzuolo, soffermandosi un istante a osservare meravigliato come sembri nera e minuta. La copre con il lenzuolo, poi afferra la coperta e, appallottolandola, la butta su una sedia. Allunga una mano per prendere il polso della donna e controllarne le pulsazioni: sono forti e regolari.

Per alcuni lunghi istanti rimane accanto al letto a contemplare il suo viso, infine si avvicina alla finestra, per aspettare l'alba e la liberazione. E se non la liberazione, almeno l'alba.

Qualche ora dopo, John Lyon va alla porta della baita e guarda prima nella veranda, poi nella radura, poi ancora nella veranda. La notte è ritornata buia, perché la luna è scesa sotto le colline circostanti, ma Lyon riesce a vederci abbastanza da assicurarsi che il cane se n'è andato.

Entra in cucina, cerca nella cassa qualche documento o qualche messaggio, senza trovarne, e prova a prendere un po' d'acqua dal rubinetto, ma naturalmente l'elettricità non è stata ancora collegata. Ha in bocca un sapore talmente cattivo che continua a resistere al bisogno di deglutire.

Ritorna in camera e, avvicinatosi al letto, guarda la giovane donna che ha lo stesso aspetto che aveva nella cassa, come se fosse tranquillamente addormentata. Le controlla di nuovo le pulsazioni e sta per porle una mano sulla fronte per vedere se per caso abbia la febbre, quando trasalisce perché la luce si accende.

Dando un'occhiata nel minuscolo bagno, vede che la luce si è accesa anche lì. Sente scorrere l'acqua, che sta riempiendo lo scarico della tazza e, ascoltando attentamente, riesce anche a sentire il remoto ronzio dei motori in funzione in qualche altra parte della baita.

Tutte quelle prove che è stato di nuovo collegato con le comodità del mondo civile lo confortano notevolmente.

L'indomani, quando chiamerà qualcuno, riferirà ciò che è successo e mostrerà la donna in coma, comportandosi in maniera freddamente professionale. Niente lacrime, nessun tremito nella voce; non farneticherà di cani inferociti e di minuscole creature deformi che nella notte fanno capolino dalla finestra della cucina. Racconterà semplicemente ciò che è successo, dirà alla polizia che non ha la più pallida idea del significato di quegli strani avvenimenti, poi si offrirà di collaborare come può nelle indagini. Di certo non dirà di avere toccato la donna quando era nella cassa, quando era ancora convinto che fosse morta. Del resto, il coma dev'essere abbastanza profondo da non permetterle di avere coscienza di ciò che ha subito. In al-

tre parole, nessuno lo saprà mai. La pazzia è finita. Durante la notte, Lyon ha sciolto gli ormeggi, ma ha fiducia che l'alba lo troverà di nuovo saldamente ancorato. C'è tutta una storia, sotto: chi ha legato la donna in coma dentro una cassa e l'ha portata nella baita? Perché ha fatto una cosa simile? Chi è lei? Che cosa ha a che fare tutto ciò con il dottor Mason Quinndell e con le accuse di Claire Cept contro di lui? Da quel momento in avanti, il solo rapporto di Lyon con la giovane donna e con l'intera faccenda in cui è invischiato sarà quello di un cronista che ottiene risposta alle domande, fa il suo lavoro e rimette in sesto la propria carriera.

Quando si avvicina alla finestra del bagno, Lyon annuisce leggermente, con soddisfazione, all'arrivo dell'alba.

14

L'alba, però, non reca nessun conforto all'eremita che giunge proprio in quel momento alla sua baracca, situata all'estremità più lontana del Rosebush Ridge, a tre ore di faticoso cammino dalla baita affittata da Lyon. Appena sale sulla traballante veranda, l'eremita sente che la bambina sta piangendo, con quella voce roca che significa che ha urlato per la maggior parte della notte, forse addirittura da quando lui se n'è andato. Che cos'ha che non va? Lancia un'occhiata al suo cane nero, ma non ottiene risposta.

Ha provato di tutto, diversi cibi in polvere, speciali integratori alimentari, vitamine e ogni tipo di medicina per bambini che è possibile ordinare; il camion della United Parcel Service sale con gran fatica fino alla sua baracca almeno due o tre volte la settimana, portando sempre qualcosa di nuovo per la piccola. Ma, qualunque cosa abbia, sta peggiorando.

Nei primi tre mesi era stata bene, a parte quella malformazione in fondo alla spina dorsale e naturalmente la testa, che non era mai parsa delle dimensioni giuste; ma almeno mangiava bene e dormiva tutta la notte. Poi, qualche settimana prima, aveva cominciato a rifiutare il cibo e a piangere troppo. Negli ultimi dieci giorni gli era sembrato che stesse morendo.

Entra in fretta nella baracca, depone il fucile nella rastrelliera e corre nella stanza sul retro per cambiarle il pannolino e darle il latte. La bambina ne beve meno di un terzo, poi comincia a sputarlo e riprende a piangere. L'eremita la circonda di ogni premura, ma sembra che niente serva; le pizzica un lembo di pelle sul minuscolo avambraccio e guarda quanto tempo ci mette a distendersi: si sta disidratando.

Cerca di rimanere impassibile a questo riguardo, poiché ha già seppellito

nella sua proprietà quattro di quei bambini, negli ultimi cinque anni, e ormai è venuto il momento anche per questa. In realtà sta già pensando a dove la metterà, forse sotto quel grande cedro sulla cresta dietro alla baracca. O là ne ha già sepolto uno?

Se qualcuno scopre che cos'ha fatto a quei bambini, verrà ricoverato di nuovo in quella stanzetta chiusa a chiave e passerà lì il resto della sua vita, se ne rende conto. Ha pensato che forse, se fosse riuscito a tenere in vita quella bambina, avrebbe potuto spiegare ciò che era successo negli ultimi cinque anni. Ma le spiegazioni non sono facili per lui.

Gira per la baracca con la bimba in braccio, dandole dei colpetti sulla schiena. Gli piace l'odore dei bambini, ma come potrebbe spiegare quel fatto, per esempio? Lei si è calmata, ma lui continua a tenerla sulla spalla e a darle dei colpetti sulla schiena, canticchiando a bocca chiusa, più per se stesso che per lei, mentre pensa quale dei suoi vestitini nuovi le metterà quando giungerà il momento di seppellirla fra le radici di quel grande cedro.

È stato il corriere della United Parcel Service a parlargli della persona famosa che, secondo tutti in città, ha affittato la baita dall'altra parte del Rosebush Ridge. Nella capanna in cui abita l'eremita non si riesce a captare i segnali televisivi, ma naturalmente lui sa che cos'è un televisore, lo guardava quando era ricoverato e ricorda che li spiegavano sempre le cose; quindi gli era venuta l'idea di andare fino alla baita, per vedere se l'uomo famoso poteva aiutarlo a parlare alla gente di tutti quei bambini che erano sepolti nella sua proprietà. Secondo il modo di pensare dell'eremita, se tutto fosse stato spiegato bene, forse l'avrebbero lasciato stare nella sua proprietà per il resto della vita. Avrebbe promesso alla gente di non dare più fastidio a nessuno, se solo avessero fatto in maniera che non gli capitassero più a tiro altri bambini.

Ma, dopo che l'uomo della televisione si era allontanato gridando come un pazzo sul sentiero che serviva per il trasporto del legname, l'eremita l'aveva raggiunto alla baita e, attraverso la finestra della cucina, aveva visto abbastanza per rendersi conto che anche quel tipo aveva dei problemi. Almeno l'eremita non disturbava mai i bambini, dopo che li aveva messi nella bara, non come invece aveva fatto quell'uomo con la donna nera nella cassa: aveva toccato lei con una mano e se stesso con l'altra. La mamma aveva sempre detto che si andava all'inferno, se si facevano cose simili.

Sistema la bambina sul letto, nella stanza sul retro, poi raccoglie le ciotole dei cani e comincia a fare le pulizie del mattino.

È stanco di seppellire bambini e ha paura di ritornare al manicomio o di andare all'inferno. Quello che gli piacerebbe spiegare alla gente è l'altro modo di considerare quella situazione: si potrebbe dire che lui restituisce a Dio quei bambini. Ma, anche se fosse l'uomo della televisione a dare questa spiegazione, l'eremita è quasi sicuro che la gente non la vedrebbe così.

15

Scendendo dalla montagna, quel lunedì mattina, 2 luglio, e ritrovando facilmente tutti i segnali rossi sugli alberi, John Lyon si sente ottimista. Le immagini del suo pezzo saranno straordinarie: tutte quelle creste e quelle colline che lo circondano conferiscono alla zona un incanto recondito, che corrisponde perfettamente agli avvenimenti soprannaturali della notte precedente. Lyon si immagina l'apertura del servizio: una ripresa della baita al crepuscolo, con la lampada a petrolio che tremola da una finestra, una telecamera a mano che avvicina il telespettatore alla porta, poi lo introduce in cucina, fa un lento primo piano sulla cassa chiusa, mentre la sua voce parla fuori campo, descrivendo come si sentisse solo nella baita con una bara misteriosa contenente una donna in coma. Una vera bomba.

Adesso che Lyon è eccitato all'idea della storia, non prova nessuno di quei tumulti interiori, né le amarezze né l'avversione per il mondo che sembravano dominare la sua vita solo una settimana prima. Non scoppierà più a piangere o a ridere improvvisamente, è di nuovo un giornalista. Scende dalla montagna senza trovare nessun albero che gli blocchi la strada e si rende conto che, la notte prima, si era davvero perduto.

Quando arriva ad Hameln, sono le otto del mattino: è una cittadina squallida, che vive sull'industria del cartone, con una periferia piena di baracche e di roulotte appollaiate sui fianchi delle colline, un centro residenziale principale costituito da case un tempo grandiose e bianche e una strada commerciale lunga tre isolati, quasi completamente costituita da edifici in legno scalcinati. E una città in cui un'auto a noleggio con una targa dello stato di New York fa fermare la gente a guardare.

Hameln, in ogni caso, è capoluogo della contea. L'ufficio dello sceriffo si trova nello scantinato dell'unico edificio importante della città che non abbia i vetri delle finestre fracassati: il tribunale di contea.

In un corridoio, Lyon vede un telefono pubblico e decide di chiamare un assistente di produzione della sua rete televisiva, con cui ha lavorato qualche volta. Quando ottiene la comunicazione, gli riferisce freddamente gli

avvenimenti della notte precedente, gli parla delle accuse di Claire Cept contro Quinndell e del proprio progetto di iniziare un'indagine al riguardo. L'assistente lo interrompe con degli «ehm, ehm».

«So che cosa stai pensando», dice Lyon, «considerando la figura che ho fatto l'altra domenica e la mia improvvisa sparizione, ma dopo che avrò parlato con lo sceriffo ti manderò un fax con il suo rapporto su quella donna in coma, che è ancora là nella baita, poi andrò all'ospedale della contea e parlerò con qualcuno che conosceva Claire Cept e il dottor Quinndell. Disseppellirò tutte le vecchie testimonianze, intervisterò le madri di quei bambini che sono morti mentre erano in cura da Quinndell...»

L'assistente di produzione lo interrompe, dicendo che non gli sembra una buona idea che Lyon vada in giro come se avesse un incarico, quando in realtà non è così.

«Tutto quello che ti chiedo in questo momento», risponde Lyon, «è di dimostrarti ben disposto verso il mio progetto. Se metterò le mani su qualcosa di fondato, allora giudicherai se valga la pena continuare.»

Lyon insiste, con una determinazione così fredda che l'assistente accetta di discutere il progetto con qualcuno, per vedere se la rete può essere interessata a quella storia. «Ma prima di fare qualsiasi mossa, John, ho bisogno di parlare con lo sceriffo io stesso, dopo che tu hai sporto la tua denuncia e lui ha considerato la faccenda. Capisci, vero? Voglio dire, tutta questa storia dev'essere confermata.»

Sentire come la sua credibilità sia andata completamente distrutta gli fa male, ma sospetta che la vera ragione per cui non ripongono più fiducia in lui, in quel momento, stia nel fatto che non è mai stato particolarmente gradito, che non avevano mai avuto confidenza con lui, anche quando la sua affidabilità era assoluta. Sempre troppo solitario, troppo riservato. Ma Lyon stringe i denti e non lascia che il dispiacere traspaia dalla sua voce. «Certo», dice all'assistente, «capisco perfettamente.»

«E perché non l'ha portata con sé?» domanda per prima cosa lo sceriffo Stone, dopo avere ascoltato il resoconto di Lyon.

Lui non sa che cosa rispondere, non riesce nemmeno a parlare, e si rende conto che mentre guarda lo sceriffo deve avere un'espressione sbalordita.

Stone approfitta del silenzio di Lyon per insistere. «Se quella donna è in coma o è drogata, mi sembra che abbia bisogno di cure mediche immediate. Posso capire che non sia riuscito a portarla all'ospedale la notte scorsa, diavolo, anch'io mi sono perso in quelle montagne, ma perché non l'ha portata con sé stamattina?»

Già, perché non l'ho fatto? Sarebbe stata la cosa più logica, la più giusta. Non mi è nemmeno venuto in mente di caricarla in macchina, stamattina, perché ero più interessato a costruire la mia storia.

«Signor Lyon?»

La sua mente è così confusa che non riesce a far altro che continuare a fissare in silenzio lo sceriffo.

Sulle prime ha provato un certo sollievo, vedendo che Mike Stone non ha un grosso ventre da bevitore di birra, non è pesantemente armato, né ha folte sopracciglia, ma che in realtà è uno yuppie trapiantato lì da Washington, con i capelli biondo rossiccio e le unghie pulite. In quel momento, però, Lyon si sente intimidito dal bell'aspetto e dalla raffinatezza dello sceriffo.

«Che cos'ha, signor Lyon?»

L'ultima volta che qualcuno gli aveva fatto quella domanda stava singhiozzando nello studio e non era in grado di rispondere. Non perderò di nuovo il controllo, si dice Lyon. «No, niente. Avrei dovuto portarla con me stamattina. Perché ora non chiama un'ambulanza? Possiamo continuare a parlare mentre ritorniamo alla baita.»

«Certo.» Ma ora è lo sceriffo che, a quanto pare, non ha più nessuna fretta di ricoverare la donna in ospedale. «Tutto quello che le è successo la notte scorsa è forse collegato a una storia su cui sta lavorando?»

Lyon non ha parlato a Stone di Claire Cept o delle sue accuse contro il dottor Quinndell. «Non posso entrare nei particolari, adesso. Forse dovrebbe proprio chiamare un'ambulanza, ci vorrà un po' per arrivare alla baita e, se quella donna ha davvero bisogno di cure...»

Ignorando le sue parole, Stone dice: «Le ho detto che io non sono di qui. Ho seguito un'amica da Washington, poi ho deciso di rimanere. Quello che non le ho detto è che ero alla Casa Bianca con Reagan».

«Davvero?» Lyon cerca di apparire debitamente impressionato, ma è turbato dalla scarsa preoccupazione dello sceriffo per la donna in coma.

«Sì, lavoravo sui discorsi e sui documenti programmatici. Non avevo nemmeno trent'anni e già esercitavo un'influenza sulla politica interna, sui rapporti internazionali. Chiamavano quelli di noi che non avevano ancora quarant'anni il 'Corpo dei conservatori', eravamo veri credenti. Pensavamo che avremmo cambiato il mondo, ma poi arrivò la gente di Bush.» Stone assume un'espressione triste.

«Dev'essere stato affascinante. Forse possiamo parlarne mentre...»

«Sa come venni eletto sceriffo, un outsider in corsa alle primarie contro

due bravi ragazzi? Per una cosa e una soltanto, ci riuscii per il mio primo slogan: 'Mike Stone, duro contro i crimini'.» Ride. «E poi si parla dei vostri messaggi subliminali! Naturalmente, questo lavoro non rende abbastanza per vivere e quindi compilo ancora le dichiarazioni dei redditi, ma sono sul primo gradino di una scala che penso di salire tutta fino al Congresso. Hameln è un posto adatto per cominciare, perché qui non esiste concorrenza. Il punto è, signor Lyon, che mi farò davvero in quattro per offrire tutta la mia collaborazione a qualcuno come lei, che lavora in una televisione nazionale. Poi, forse, un giorno, potrò chiederle un favore. Ma prima devo sapere su che cosa sta lavorando, la ragione per la quale è venuto qui.»

Lyon non riesce a capire se Stone sia uno sciocco, a sbandierare in quel modo la sua richiesta di favori reciproci, o se faccia solo finta di esserlo. Infine, decide che deve dire assolutamente qualcosa allo sceriffo. «Sono qui per controllare alcune accuse contro uno dei medici del posto. E, se lei mi aiuterà, potrei fare in modo che le venga riservato senz'altro uno spazio di rilievo in trasmissione.»

Stone non perde una battuta. «Il dottor Quinndell, vero?»

Lyon annuisce. «Sa di che cosa fu accusato?»

«Certo, di avere ammazzato dei bambini», risponde subito Stone, quasi minimizzando. «Ma non riesco a immaginare perché lei si interessi a quella faccenda. È una storia vecchia, vennero effettuate delle indagini e, per quanto mi risulta, le accuse non avevano nessun fondamento.» Lo sceriffo fa una pausa, fissando Lyon. «L'ho vista in televisione, l'altra domenica.»

Lyon decide di assumere un tono disinvolto. «Ho avuto un cedimento, ma adesso è tutto passato.»

«Una guarigione miracolosa, eh?»

Prima che Lyon possa rispondere, lo sceriffo si alza comunicandogli che va a chiamare la squadra di pronto intervento. «Quando saranno pronti, verranno qui e ci seguiranno fino alla baita.»

Solo dopo che lo sceriffo è uscito Lyon si chiede perché la telefonata debba essere fatta da un'altra stanza. Nota che una delle lucine sull'apparecchio di Stone lampeggia, poi, dopo circa quindici secondi, si spegne e se ne accende un'altra, che resta accesa per più di un minuto. Perché due chiamate?

Quando lo sceriffo ritorna, Lyon gli chiede immediatamente: «Ha avuto delle difficoltà a rintracciare la squadra di pronto intervento?»

«No, no», Stone sembra perplesso per la domanda, finché non ritorna al-

la poltrona dietro alla scrivania, getta un'occhiata alla fila di lucine sul telefono e poi alza velocemente gli occhi su Lyon.

Lui sta sorridendo.

Stone ricambia il sorriso, poi chiede: «Come mai ha affittato proprio quella baita?»

«Mi è stata raccomandata da una persona.»

«Come si chiama questa signora?»

«Non ho detto che è una donna.»

Lo sceriffo annuisce e Lyon capisce per la prima volta quanto si diverta Stone a questo gioco del gatto con il topo.

«Sa che sono rimasto sorpreso che la sua rete televisiva non le abbia dato un congedo per motivi di salute, dopo quello che è successo davanti alle telecamere? Perché non mi dà il nome di qualcuno che possa chiamare alla rete, tanto per confermare che lei si trova qui con un incarico ufficiale? D'accordo?»

Deciso a non lasciarsi intimidire, Lyon risponde: «Perché prima non andiamo alla baita e ci assicuriamo che quella donna venga ricoverata in ospedale? Poi la metterò in contatto con il mio assistente di produzione, d'accordo?»

Prima che Stone possa parlare, un camioncino del pronto intervento entra nel parcheggio lampeggiando e si ferma vicino a una finestra dell'ufficio seminterrato dello sceriffo.

Mentre si recano alla baita, Stone racconta diversi aneddoti sulle avventure che ha vissuto in qualità di sceriffo della contea di Hameln. «Ho un vicesceriffo che lavora con me», dice Stone a un certo punto, «e, signor Lyon, se ha in mente uno stereotipo del rappresentante della legge in una contea rurale, le garantisco che Carl lo rispecchia alla perfezione. Per quanto riguarda il comportamento, voglio dire. Una volta Carl fermò un cittadino di un altro Stato per eccesso di velocità su una strada di contea. Era un uomo d'affari e aveva superato il limite di una decina di chilometri, ma Carl si avvicinò alla macchina come se fosse stata piena di spacciatori di droga colombiani, chiese all'uomo d'affari da dove veniva e lui disse che era di Chicago. Sentendo quello, Carl estrasse la rivoltella e intimò al tizio di scendere dall'auto a braccia alzate. L'uomo, terrorizzato, chiese che cosa ci fosse che non andava e Carl gli disse: 'Ha detto che è di Chicago, no?' Il tipo gli rispose che era esatto. Al che Carl aggiunse: 'E allora perché la sua auto ha la targa dell'Illinois?'»

Quando si volta verso Lyon per osservare la sua reazione, Stone si accorge che si è addormentato. Lo sceriffo lo sveglia solo quando arrivano alla radura davanti alla baita.

Lyon si scusa. «Stanotte non ho dormito affatto.»

«Non c'è problema.» Stone ferma la macchina, scende, dice a quelli del pronto intervento dove devono parcheggiare, poi ordina alla squadra di assistenza medica, composta da tre uomini, di attendere sulla veranda, finché lui non avrà controllato la baita.

Quando Lyon fa per entrare insieme allo sceriffo, Stone gli dice: «Voglio che aspetti qui anche lei, signor Lyon».

Mentre Stone è dentro, i tre uomini del pronto intervento chiacchierano fra loro, di quando in quando ridono e mantengono le distanze da Lyon, che è confuso dal loro forte accento dialettale, tanto da non riuscire a capire di che cosa stiano parlando. Se anche i tre uomini l'hanno riconosciuto, fanno finta di non esserne assolutamente impressionati.

Quando Stone ritorna sulla veranda, il suo viso è talmente cupo che Lyon capisce immediatamente che cosa è successo: la donna è morta. *Avrei dovuto portarla con me in città stamattina!* «Quando me ne sono andato era viva», dice in fretta a Stone. «Le pulsazioni erano forti, stava respirando bene, pensavo...»

«Che cosa ha fatto della cassa?»

«Della cassa? Niente, l'ho lasciata in cucina... Perché?»

«E la donna era nella camera da letto, vero?»

«Sì! Che cosa...»

«Be', adesso non c'è e in cucina non c'è traccia della cassa o bara che dir si voglia.»

Lyon oltrepassa velocemente lo sceriffo e corre in cucina: niente cassa. Si volta, attraversa il soggiorno e va in camera da letto.

Quando Stone entra, lo trova che fissa il letto vuoto.

«Aspetti un momento», dice Lyon. «Stamattina, quando me ne sono andato, ho chiuso la porta a chiave, ma lei è entrato senza difficoltà. Qualcuno è stato qui e ha portato via la donna e la cassa.»

«Chi? Quell'ometto di cui mi ha parlato, quello che stava spiando dalla finestra?»

«Sì! Penso proprio di sì. Non lo so.» Lyon comincia ad agitarsi. «Qualcuno sta cercando di screditarmi e... ha guardato in bagno, negli armadi? Forse c'è un...»

Stone lo prende delicatamente per un braccio. «Ho controllato dappertut-

to, signor Lyon. Niente donna, niente cassa. Sa, se non si è abituati a queste montagne, a stare quassù da soli, la mente può giocare dei brutti scherzi. Sarebbe sorpreso dalle denunce che ricevo dai cittadini che si accampano qui e credono di...»

«C'era davvero una donna, accidenti! E un ometto con una strana faccia che mi spiava dalla finestra della cucina. E aveva un cane, una specie di maledetto lupo...»

Lyon viene interrotto da uno dei tre membri della squadra di pronto intervento, stipati nella camera da letto, che si mette a ridere.

«Farò un controllo all'ospedale di contea», dice Stone a voce bassa. «Sentirò se stamattina hanno ricoverato una giovane nera. Non aveva un documento di identità?»

«Ma se era nuda!»

A quelle parole, i membri della squadra di pronto intervento ricominciano a ridere.

«Andiamo, allora», gli dice Stone. «Le do un passaggio fino in città.»

Mentre lui e lo sceriffo escono dalla camera da letto, gli uomini del pronto intervento, scostandosi per lasciarli passare, sghignazzano apertamente davanti al famoso John Lyon.

16

Durante il viaggio di ritorno ad Hameln, Lyon finge di dormire per evitare di parlare con lo sceriffo, poi, mentre stanno entrando nel parcheggio del tribunale di contea, finge di svegliarsi, ringrazia Stone e scende dall'auto di pattuglia senza fare commenti.

Sta per arrivare alla macchina che ha noleggiato, quando lo sceriffo lo chiama. «Ehi, ha avuto un incidente? Sembra una cosa recente.»

Lyon guarda le ammaccature e i graffi nel punto in cui ha strisciato contro un albero, la notte prima, mentre cercava di allontanarsi dallo sguardo penetrante di quel cane. «Ho urtato contro un albero», dice a Stone.

Lo sceriffo si avvicina, si ferma accanto a lui ed entrambi esaminano i danni. «È successo mentre stava venendo qui stamattina?»

«No, è accaduto la notte scorsa, mentre cercavo di scendere dalla montagna.»

«Di questo non mi aveva parlato, John. Ha dimenticato qualcos'altro?»

Da quando sono diventato «John»? si chiede Lyon. Eh, sì, pensa, ho tralasciato la parte in cui ho palpeggiato la donna quando giaceva ancora nel-

la cassa, mentre pensavo che fosse un cadavere... Ti ho mentito, Mike, quando ho detto che sapevo che la donna era viva sin dall'inizio, perché per molto tempo ho creduto che fosse morta, eppure le ho accarezzato i seni, inginocchiato là sul pavimento della cucina, tastandola con una mano, mentre con l'altra mi masturbavo, da vero necrofilo quale sono, a quanto pare. Lyon prova una forte stretta allo stomaco, un'angoscia improvvisa.

«John?»

«No, sceriffo, non ho tralasciato niente.»

«Che cosa pensa di fare, adesso?»

«Di andare a mangiare qualcosa.»

«C'è una tavola calda più avanti, lungo la strada. Perché non torna da me dopo aver fatto colazione, eh? Intanto telefonerò alla polizia di Stato, parlerò con l'ospedale, controllerò presso alcuni dei medici locali... Sentirò se qualcuno ha delle informazioni a proposito di una donna di colore in stato comatoso o di cui è stata denunciata la scomparsa.»

«D'accordo.»

«Stia bene.»

Lyon si trattiene appena in tempo dal confessare tutto.

Il giorno è già caldo e lui suda percorrendo a piedi i tre isolati fino a un'antiquata tavola calda, con quattro séparé e un banco con sei sgabelli. Ordina una prima colazione che non mangia più da almeno dieci anni: uova, polpette, patatine fritte, pane tostato con burro, un grande bicchiere di latte intero e parecchie tazze di caffè, nero e forte. Osservando la colazione che gli viene portata su un vassoio ovale grigio, Lyon pensa che, se il cibo che contiene fosse posto sotto un torchio e spremuto, produrrebbe di certo un'intera tazza di unto. Ma è talmente affamato che divora la colazione allo stesso modo in cui gli altri quattro uomini che si trovano nel locale mangiano la loro: chino sopra il piatto, senza guardare né a destra né a sinistra.

Quando ha finito, gli sembra che il suo stomaco sia gonfio come un pallone. Si guarda intorno e nota che gli altri quattro clienti, che hanno terminato anch'essi, hanno acceso una sigaretta e lo fissano con occhio torvo. Lyon è abituato a essere riconosciuto, ma quegli sguardi sono diversi dal solito, sono più ostili che curiosi.

È abbastanza facile elencare le differenze fra lui e i quattro uomini che lo stanno osservando. Nonostante le traversie della notte precedente, Lyon si è fatto la barba e si è pettinato i capelli ben curati; i quattro uomini, invece, hanno tutti la barba lunga e capigliature incolte che spuntano dai berretti recanti il nome di ditte produttrici di attrezzature agricole o alimenti

per il bestiame. Lyon indossa un paio di scarpe da barca senza calze, pantaloni di cotone cachi e una camicia bianca da cento dollari; loro portano calzature pesanti, fabbricate in Corea, jeans provenienti dal Messico e camicie da lavoro confezionate a Taiwan. La questione non è se lo riconoscano o meno: John Lyon è un forestiero e, in quella parte del West Virginia, i forestieri sono sempre andati in cerca di qualcosa da prendere. Si sono impadroniti della terra di quegli uomini, hanno sfruttato le loro fatiche e il loro modo di vivere, hanno sempre significato guai da parte della legge e del governo. I quattro uomini seduti in quella tavola calda sanno istintivamente che, qualunque cosa abbia portato John Lyon fino a lì, per loro non sarà di nessuna utilità.

Lyon vuole andarsene, ora che anche la cameriera se ne sta dietro al banco con le braccia conserte a fissarlo, ma non ha deciso che cosa fare o dove andare.

Bevendo il caffè, sulla cui superficie galleggia una chiazza di unto, Lyon pensa che esistono due punti di vista da cui considerare gli avvenimenti. In base al primo, se è stato il dottor Quinndell a far mettere quella donna nella baita e poi a farla portare via, ciò significa probabilmente che è colpevole di qualcosa, che è impaurito e che, se Lyon arriverà in fondo a quella storia, ne verrà fuori un pezzo magnifico. Il secondo modo di considerare la faccenda è che la sparizione della donna ha completamente bloccato le indagini di Lyon, perché non può certo chiamare in causa le risorse della rete, fino a quando lo sceriffo Stone o qualche altro funzionario non avranno confermato tutto quello che è successo la notte prima.

Mentre beve gli ultimi sorsi di quell'untuoso caffè, Lyon si rende conto che c'è una terza possibilità: che lui sia uscito completamente di senno.

Quando si alza dal séparé, i quattro clienti e la cameriera distolgono improvvisamente lo sguardo. Il costo ammonta a quattro dollari, tasse comprese. A New York sei fortunato se per quella somma ti danno un caffè e una brioche.

Mentre aspetta il resto, Lyon scorge una guida telefonica locale, che gli appare come la versione miniaturizzata di un elenco vero, non abbastanza grande da contenere tutti i podologi di New York. Ne sfoglia le pagine e, sotto la lettera «Q», trova tre nomi, l'ultimo dei quali è: «Quinndell, dottor Mason, 650 S. 16th St.».

Dopo che la cameriera gli ha dato il resto, Lyon le restituisce un dollaro di mancia e le chiede: «Mi può dire dov'è il numero 650 della Sedicesima strada? Ci si può andare a piedi, da qui?»

«Qui non ci basiamo sui numeri civici.»

«L'abitazione del dottor Quinndell.»

Per un istante, la donna sembra in preda al panico e osserva un cliente particolarmente peloso seduto sul terzo sgabello, accanto alla cassa, poi scuote la testa e si allontana.

Lyon esce dalla tavola calda e si ferma sul marciapiede, cercando invano dei cartelli stradali. Poi, improvvisamente, qualcuno gli afferra un braccio, lui si volta di scatto e vede l'uomo dalla folta barba e dai capelli arruffati che era seduto al bancone della tavola calda. «Non mi metta le mani addosso», esclama Lyon, senza capire bene perché abbia reagito con tanta ostilità.

L'uomo gli lascia subito il braccio. «Mi scusi.» Sembra che abbia circa quarant'anni, ma non è facile dirlo con certezza, con quei capelli che gli scendono sugli occhi e quella barba ispida che gli copre la parte inferiore del viso.

«Che cosa vuole?» chiede Lyon, con un tono di voce ancora tagliente.

«La gente di qui non l'aiuterà mai, Quinndell li ha intimiditi tutti. Lei è della televisione, vero?»

Lyon annuisce.

«Mi piacerebbe proprio che spedisse quel lurido bastardo sulla forca. Diavolo, ho tanto sperato che quella negra lo incastrasse. Ha violentato mia figlia.»

«Quinndell?»

«Sì, Quinndell. Lavorava per lui, dopo la scuola si fermava a pulirgli la casa e, un pomeriggio, la bloccò in un angolo, le strappò i vestiti e la fece stendere sul pavimento. Poi l'avvertì che, se l'avesse riferito a qualcuno, l'avrebbe rovinata. È così che agisce. Lei comunque lo disse alla madre e sua madre lo disse a me. Siamo separati. Aveva solo quattordici anni.»

«Lo denunciò?»

«Be' prima andai da lui io stesso, e lui arrivò con un cucchiaio,»

«Un cucchiaio?»

L'uomo spinge indietro il berretto e solleva i capelli dalla fronte, per mostrare a Lyon una profonda cicatrice proprio sopra il sopracciglio destro. «Non penserebbe che un cucchiaio possa causare tanti danni, vero? Se gli permetti di avvicinarsi abbastanza, ti salta agli occhi.» L'uomo lascia andare i capelli e riabbassa il berretto.

«Perché non lo ha denunciato allo sceriffo Stone?»

«L'ho fatto, ma Quinndell andò da lui per primo, mi accusò di averlo ag-

gredito e sostenne di essersi dovuto difendere. Stone non lo arrestò nemmeno per quello che aveva fatto alla mia bambina e io finii con lo scontare trenta giorni di galera, persi il mio lavoro e rimasi disoccupato per sei mesi. La prego, lo prenda, signore, lo trascini in televisione e gli faccia sudare fino all'ultima goccia di sangue. La strada in cui abita è a quattro isolati da qui, sulla destra: una grande casa bianca di tre piani, proprio a metà dell'isolato, con le persiane rosse. Non può sbagliare, è l'unico edificio della città riverniciato di fresco.»

L'uomo si volta per andarsene, ma Lyon lo ferma. «Fra pochi giorni arriverà una troupe televisiva, se mi dice il suo nome potremmo...»

«Non vado in televisione, non per parlare contro il dottor Quinndell, no. Qui ci devo vivere.»

«Allora lasci che le chieda qualcos'altro. Ieri notte ero in una baita che ho preso in affitto a circa trenta chilometri...»

«Sì, so dove sta, lo sanno tutti qui in città, sono due giorni che il tipo della ferramenta ne parla. Quella baita era dell'infermiera che denunciò Quinndell.»

«È la baita di Claire Cept?»

«Una volta lo era. La perse quando fallì. Perse tutto quando lei e Quinndell si fecero causa reciprocamente. Diavolo, la rovinò in parecchi modi.»

Lyon ci mette un istante per assimilare quella notizia, poi parla in fretta, quando nota che l'uomo sposta nervosamente il peso da un piede all'altro, desideroso di andarsene. «Sa qualcosa di quell'ometto strano che vive sulle montagne? Lui...»

«Randolph Welby.»

Lyon è stupito. «Ha qualcosa a che fare con Claire Cept o con il dottor Quinndell? Può accompagnarmi a casa sua?»

L'uomo ride. «Signore, non vorrà davvero andare a trovare quel vecchio eremita, certo che no. La darebbe in pasto ai suoi cani.»

«Ma credo che possa essere stato mandato alla baita per tormentarmi... e forse è stato proprio il dottor Quinndell.»

«Non ne so niente.» L'uomo fa una pausa, mentre prende una decisione. «Ma conosco chi potrebbe saperlo. Venga, la casa di Charlie non è lontana, la accompagnerò fin là.»

«Charlie?»

«Sì», risponde l'uomo ridendo, «lui le racconterà tutto di Randolph e dei mangiatori di gufi.»

17

Il cortile in terra battuta davanti alla roulotte è popolato da una disordinata varietà di figure in cemento: minuscoli daini senza orecchie, rane di un verde sgargiante in pose decisamente poco adatte alla specie, pollame abbastanza realistico (galline, oche, anatre), e trenta tipi diversi di gnomi malevoli e di nani cattivi, che sembrano essere stati creati da un Walt Disney in preda all'LSD.

Per arrivare in quel posto, Lyon e l'uomo della tavola calda hanno camminato lungo un ruscello asciutto, seguendolo per un centinaio di metri, per poi risalire dall'altra parte, attraverso campi di erbacce alte fino alla cintola e lotti di terreno abbandonato; sono giunti infine a una minuscola roulotte, appoggiata su blocchi di cemento.

«Potrebbe venderle tutto quello che si trova in questo cortile, tranne gli gnomi e i nani, di cui fa collezione.»

«E come si chiama?» chiede nuovamente Lyon.

«Charlie Renfro. È un disgraziato e qualche volta non ci si cava nulla, ma conosce le montagne in cui vive Randolph meglio di qualsiasi altro. Alcuni dicono che Charlie è un artista del cemento, ma a me non pare.»

L'uomo che apre la porta della minuscola roulotte ha più di ottant'anni, è piccolo e grassoccio, con i capelli bianchi. Ascolta attentamente, con la testa piegata e gli occhi bassi, mentre l'uomo gli spiega chi è Lyon e perché l'ha portato lì: per ottenere informazioni sull'eremita Randolph Welby.

Il vecchio guarda infine Lyon, poi fa un cenno per indicare che ha capito quello che vogliono da lui e che collaborerà. Dopo che la guida di Lyon se n'è andata, Charlie estrae dalla roulotte due sdraio di plastica, si siede in una e indica l'altra al suo ospite.

Prima ancora che Lyon possa fare una domanda, il vecchio comincia a parlare.

«Randolph Welby! Sissignore, lo conosco meglio di tanti. È un eremita nato, vive talmente nascosto in quelle colline che bisogna fare arrivare il sole sino a lui con una conduttura.»

Charlie Renfro fa una pausa, guarda timidamente Lyon con un mezzo sorriso e i suoi occhi, di un azzurro quasi trasparente, scintillano: Lyon finalmente capisce che dovrebbe ridere della battuta e lo asseconda.

Charlie continua. «Penso che lei voglia sapere di Welby e dei mangiatori di gufi.»

«Mangiatori di gufi?»

«Randolph Welby è vecchio abbastanza da aver conosciuto Cesare all'epoca in cui era soldato.» Charlie aspetta la risata, prima di continuare. «È tanto vecchio, rugoso e piccolo che potrei metterlo in cortile, dirgli di non muoversi e lei non riuscirebbe a riconoscerlo dalle mie opere d'arte.»

«Le sue opere d'arte?»

«Ho fatto tutto quello che vede qui ed è tutto in vendita, tranne gli gnomi e i nani. Ne faccio collezione.»

«Sì, è quello che...»

«Randolph Welby possiede qualcosa come centoventi ettari, la maggior parte a bosco, troppo ripidi per essere coltivati, glielo garantisco. Ma, anche se li avesse pagati cento dollari l'ettaro, dove può avere preso tutti quei soldi?»

«Sa se ha qualche rapporto con...»

«Si dice che abbia ricevuto una fortuna in eredità da sua madre o che sia una specie di genio pazzoide, che ha fatto i soldi inventando qualcosa per i programmi spaziali o per la bomba H e che poi si sia trasferito sulle montagne per stare lontano dalla gente, perché lo prendevano sempre in giro per la sua statura e per il suo aspetto. O forse manda avanti una distilleria o magari coltiva marijuana, oppure alleva una razza di cani per la caccia all'orso, particolarmente feroce, che poi vende nel Kentucky.»

«Credo di avere visto uno dei suoi cani l'altra...»

«Io invece penso, ed è un'opinione che molti non condividono, lo ammetto, che Randolph Welby abbia accumulato la sua fortuna commerciando con i mangiatori di gufi.»

«I mangiatori di gufi?»

«Molti sono andati a cercare la baracca di Randolph, ma pochi l'hanno trovata e meno ancora sono sopravvissuti per raccontarlo.»

Lyon sorride e si rende conto che sta ascoltando una storia del repertorio di un vecchio fanfarone ma, prima di poter decidere se deve continuare ad ascoltare quelle stupidaggini, Charlie riprende a raccontare.

«Persino quelli che cacciano i daini di frodo, cacciatori di carne, li chiamano, perché non sono veri sportivi, evitano Goose Creek e tutta la zona del Rosebush, in cui il vecchio Randolph possiede tutti quegli ettari. Innanzitutto, lui conosce le colline, le cavità, gli inghiottitoi e tutte quelle grotte di calcare meglio di qualsiasi uomo o serpente al mondo. Si dice che le abbia esplorate tutte e le abbia impresse nella memoria in modo tale che, se volesse, potrebbe accompagnare uno dei suoi cani fino al Kentucky senza vedere mai il sole. Scende in quelle caverne persino senza luce, perché

non ne ha bisogno, ha scavato gallerie nei pozzi di carbone abbandonati che serpeggiano in tutta la zona e quindi è in grado di andare sottoterra praticamente ovunque, magari per saltare fuori proprio sotto le tue finestre, una notte, e tagliarti la gola, in modo che il mattino dopo ti ritrovano morto stecchito.»

Il vecchio ridacchia.

Stanco delle sue chiacchiere e non riuscendo a dire che Randolph Welby ha fatto capolino dalla sua finestra, Lyon informa Charlie che apprezza il suo racconto, ma che è in ritardo e che deve...

«Fanatico com'è della polvere pirica, Randolph riempie il suo vecchio fucile ad avancarica di chiodi piegati e fil di ferro arrugginito, così se lo sparo non ti ammazza ti causa il tetano. Gli piacciono anche le trappole esplosive, i lacci e le tagliole. Se ti prende, ti lega come un tacchino natalizio, ti nasconde in una delle sue grotte e di te nessuno sentirà più parlare fino al giorno del giudizio o forse ti darà da mangiare a quei suoi cani per la caccia all'orso, un chilo della tua tenera carne per volta. Le venderò una di quelle rane tristi per dodici dollari e cinquanta e non le farò pagare la tassa.»

Lyon ride. «In realtà, signor Renfro, quello che volevo scoprire era se esiste qualche rapporto fra Randolph Welby e il dottor Quinndell.»

«Quinndell ammazza i bambini, lo sanno tutti.»

Sentendo quell'affermazione Lyon si stupisce, ma poi si chiede come potrebbe utilizzarla. Deve dire all'assistente di produzione che adesso possiede due fonti, una donna che gli ha dato una bambola vudù prima di uccidersi buttandosi sotto un taxi e un uomo che fabbrica rane di cemento? Inoltre, Charlie sta senza dubbio ripetendo le accuse che, come tutti sanno in quel posto, Claire aveva presentato contro Mason Quinndell. Eppure Lyon si sente costretto a chiedere: «Che cosa le fa pensare che il dottor Quinndell uccide i bambini?»

«Randolph Welby procura i bambini ai mangiatori di gufi e in cambio loro gli danno muschio, felci, ginseng, funghi, radici, erbe e altri prodotti della foresta, che l'eremita vende tramite la United Parcel Service ai commercianti della regione, riuscendo così a mettere insieme abbastanza denaro per comperare tutto il terreno che vuole.»

«Quindi lei sostiene che esiste un legame fra Randolph Welby e il dottor Quinndell? Quinndell uccide i bambini e poi dà i cadaveri all'eremita, perché se ne sbarazzi in quelle grotte, è questo che intende dire?»

Dopo avere ascoltato con attenzione Lyon, Charlie riprende la propria

storia, apparentemente senza rendersi conto che esiste qualche legame fra ciò che gli sta domandando Lyon e quello che lui racconta. «I mangiatori di gufi non si sono ancora evoluti in esseri umani o sono, per così dire, regrediti allo stato primitivo; indossano pelli di animali e mangiano i gufi; sono tanto piccoli che si potrebbero tagliar loro entrambe le mani con le forbici da cucito della nonna, metterle in un bicchiere da liquore e versarci sopra del whisky. Se non riuscissero a mettere le loro manine sui bambini degli altri, i mangiatori di gufi non potrebbero perpetuarsi.»

Alzandosi, Lyon dice: «Bene, allora signor Renfro, grazie di nuovo per tutte le informazioni. Adesso devo proprio andare». Poi tende la mano e stringe quella del vecchio.

Charlie Renfro sta sorridendo e i suoi occhi azzurri quasi trasparenti sono allegri e svegli. «Non mi compra niente?»

Vecchio impostore, pensa Lyon. Inventi storie per i turisti e li costringi con il tuo fascino a comprare le tue statuine di cemento. Che diavolo. «Le comprerò la rana più piccola che ha.»

«Dodici e cinquanta per le rane, la dimensione non conta. Quella laggiù è la rana triste. Guardi come tiene le manine piegate contro il cuore. Sta soffrendo per un amore perduto. Le potrei raccontare anche la sua storia.»

«Va bene.» Lyon dà al vecchio due biglietti di banca, uno da dieci e uno da cinque.

Charlie intasca in fretta i quindici dollari e dice: «Considerando le tasse, le spese di imballaggio e il resto, siamo a posto così».

Lyon ride, va nel cortile e prende fra le mani l'orribile ranocchia, meravigliandosi per il suo peso. Quando poi si volta per salutare un'ultima volta il vecchio, Charlie dice: «Ci sono tre cose che un uomo non dovrebbe mai fare: mai ammazzare un gufo vicino alla casa di Randolph Welby e non andare mai in una grotta con quel piccolo eremita».

Lyon aspetta un istante, poi chiede: «E la terza?»

«Eh?»

«Ha detto che sono tre le cose che non si dovrebbero mai fare.»

Charlie alza gli occhi, come se per un attimo scrutasse il cielo per scoprire quale potrebbe essere la terza cosa; poi, a quanto pare, la trova e dice a Lyon, con una certa autorevolezza: «Mai cercare di ottenere informazioni da quelli della United Parcel Service».

«Che cosa?»

«Si dice che l'uomo della United Parcel Service sia l'unico estraneo che Randolph vede o con cui parla, perché quei camion marroni gli consegna-

no qualcosa un giorno sì e uno no. Dio solo sa che cosa ordini quel nanetto, forse scarpe che alzano la statura.»

Lyon ride.

Ma il vecchio è diventato improvvisamente serio. «Così, quello che sta pensando è che, se potesse appurare che cosa la United Parcel Service consegna a Randolph, scoprirebbe anche il segreto dell'eremita. E ha assolutamente ragione. Ma non cerchi mai di ottenere delle informazioni dagli uomini della United Parcel Service. Portano l'uniforme e sono addestrati a resistere alle torture.»

18

Lyon cerca la strada del ritorno, camminando fra le erbacce e i lotti di terreno abbandonato.

Il giorno è diventato caldissimo e una sorprendente schiera di insetti lo sta tormentando, quando finalmente arriva al torrente secco e lo attraversa in un punto che non riconosce. Altri terreni pieni di spazzatura, altro sudore, ma alla fine arriva a un quartiere residenziale.

Continua a camminare, procedendo nella direzione in cui crede si trovino la tavola calda e il tribunale di contea. Si sente piuttosto ridicolo, con quella rana che pesa almeno quindici chili fra le mani, e pensa di abbandonarla in qualche cortile. Sta per farlo quando, a metà dell'isolato, nota una casa: tre piani, dipinta di un bianco brillante, con le imposte rosse. L'abitazione di Quinndell.

Lyon vi si avvicina con un misto di curiosità e di timore. Senza dubbio non desidera imbattersi nel dottore proprio in quel momento, prima di avere avuto la possibilità di parlare con qualcuno dell'ospedale o di avere identificato la donna nera. L'unica cosa da fare è attraversare la strada e passare davanti alla casa restandosene al sicuro sul marciapiede opposto.

Sempre tenendo in mano la rana di cemento, Lyon sta per scendere dal marciapiede quando, all'angolo della casa del dottor Quinndell, sbuca una donna. È alta, bionda, indossa un paio di calzoncini rossi, molto corti, e un top bianco e sta trascinando un lungo tubo di gomma per innaffiare.

Quando si accorge che lui la sta osservando, la donna gli rivolge un amichevole cenno di saluto e gli grida, allegramente: «Salve!»

Lui ricambia il saluto. Belle gambe, pensa.

Mentre Lyon è lì fermo, in mezzo a quella tranquilla strada del quartiere residenziale, la donna lascia cadere il tubo, avanza sino al marciapiede e

osserva: «Che bella rana».

Abbassando lo sguardo su quella orrenda creazione in cemento che tiene in braccio, lui non riesce a immaginare come potrebbe giustificarla.

Lei gli fa cenno di raggiungerla sul marciapiede. «Vorrebbe vedere il dottor Quinndell adesso?»

Lyon è sconcertato.

La donna sta ancora facendo un largo sorriso. «Di tanto in tanto per questa strada passa qualche auto.»

Lyon controlla in entrambe le direzioni poi, rosso in volto, sale sul marciapiede. Vista più da vicino, la donna rivela un viso spigoloso ed è troppo truccata per lavorare in cortile; in realtà, sembra una modella un po' avanti negli anni, che un tempo recitava negli show pubblicitari. Da quegli occhi verdi si diramano delle sottili rughe e il collo ha cominciato a raggrinzirsi; dal modo in cui si trucca il viso e tiene i capelli, troppo biondi e troppo gonfi, si capisce che sta cercando di dimostrare una decina d'anni di meno.

Tuttavia, il suo sorriso sembra abbastanza sincero. «Venga, il dottor Quinndell la sta aspettando.»

Finalmente Lyon ritrova la voce. «Credo che lei si sbagli. Non avevo preso un appuntamento, voglio dire, non sono un paziente.»

«Oh, il dottor Quinndell non ha pazienti.»

Ridono entrambi.

Lei gli si avvicina ancora. «Venga, le faccio strada, signor Lyon.»

«Mi ha riconosciuto», dice. È un'affermazione, non una domanda.

«Certo. E il dottor Quinndell la sta aspettando.»

«Ma non può essere, io non gli ho mai parlato.»

«Lo dirà al dottore», insiste lei, infilando un braccio sotto quello di Lyon e conducendolo verso la casa. «Porta con sé la rana dappertutto?»

«L'ho appena comprata», borbotta lui. Quando arrivano alla porta, Lyon dice: «Un momento. Io non posso entrare».

La donna gli rivolge un altro dei suoi vivaci sorrisi. «Perché no?»

«Non ho... non sono...»

«È venuto qui per intervistarlo, no?»

«Be', c'è qualcosa che non...»

Lei lo tira amabilmente per il braccio. «Andiamo, lui vuole conoscerla.»

Lyon si lascia condurre in casa, lungo il corridoio centrale, e, quando la donna si ferma davanti a una porta a due battenti di mogano scuro, viene colto dal panico. Si rende conto che sta per essere presentato al dottore. «Io non sono ancora pronto a incontrare il dottor Quinndell. Per favore. Tele-

fonerò per fissare un appuntamento. Come si chiama?»

«Mary. Mary Aurora. Lavoro per il dottore.»

«In che veste?»

«Come autista, segretaria, dama di compagnia, lettrice...»

«Lettrice?»

«Certo.» Allunga una mano sulla maniglia. «L'attende.»

«Non è possibile che mi aspetti, non ho fissato un appuntamento. Non avrei dovuto entrare con lei.» E, per sottolineare le sue parole, Lyon stacca il braccio da quello della donna. «Telefonerò...»

Ma viene interrotto quando dalla porta chiusa giunge una voce profonda. «Mary? Chi c'è con te?»

Lyon scuote freneticamente la testa, ma è un segnale che la donna allegramente ignora. «È John Lyon.»

«Bene, fallo entrare subito.»

Mentre Mary apre un battente e lo tiene scostato per farlo passare, Lyon prova un tuffo al cuore. La stanza è completamente buia, ma Mary resta lì, con un sorriso sulle labbra, e gli fa un cenno di incoraggiamento. «Entri», gli dice, come se parlasse a un bambino timido.

Appena Lyon fa un passo nella stanza buia, la porta si chiude alle sue spalle.

«Spero che non le rincresca», dice una voce melliflua da qualche parte nella stanza.

Una debole luce che filtra dal fondo dei pesanti tendaggi aiuta Lyon a distinguere alcune forme, librerie, tavoli, qualche poltrona imbottita, ma ancora non riesce a vedere chi ha parlato. «Dottor Quinndell?»

«Mi sentirò più a mio agio, in condizioni meno svantaggiose, se i primi minuti del nostro incontro potranno svolgersi così, ma naturalmente, se lo trova proprio insopportabile, accenderò la luce.»

Lyon fa qualche incerto passo verso il punto da cui proviene la voce, tendendo in avanti la mano, finché non tocca lo schienale di una grande poltrona. Appoggia lì la rana. «Come mai mi stava aspettando?»

La voce ridacchia. «Be', sarei tentato di dirle 'Elementare, mio caro Watson', ma resisterò a questa frase fatta. Sono stato informato che lei ha affittato una baita, una baita che un tempo era di proprietà di qualcuno che credo conosciamo entrambi e ho dedotto che sono io lo scopo della sua visita nella nostra zona. È forse sbagliata questa deduzione?»

Lyon non sa che cosa dire. «Naturalmente avrei telefonato per chiederle

un appuntamento.»

«Ma si è trovato nei paraggi per caso?»

«Sì!» Lyon risponde troppo in fretta. Ride nervosamente. «Stavo passando qui davanti e...»

La luce si accende all'improvviso e Lyon stringe gli occhi per guardare verso il fondo della stanza, dove Quinndell è in piedi dietro a una grande scrivania.

Mason Quinndell ha il mento volitivo, un lungo naso diritto e capelli neri pettinati all'indietro: un viso così drammaticamente bello da sembrare quasi la caricatura di un vecchio idolo delle matinée teatrali.

Indossa un costoso abito gessato e una camicia bianchissima e inamidata. I suoi capelli neri si arricciano secondo la moda, in corrispondenza del colletto della camicia, e porta gemelli di onice. L'aspetto del dottore è talmente perfetto che Lyon, ancora sudato per la camminata e con quella rana da quindici dollari in equilibrio sullo schienale della poltrona, si sente goffo e inferiore.

«Signor Lyon?»

Quando nota che il dottore gli tende la mano, Lyon solleva la scultura dalla poltrona e si avvicina in fretta alla scrivania. Mentre stringe la mano di Quinndell e cerca di pensare a come può spiegare la presenza della rana, Lyon vede che gli occhi del dottore, innaturalmente azzurri, non si posano direttamente su di lui.

«Senza dubbio sapeva che sono cieco.»

Lyon non risponde nulla.

Quinndell ride. «Mio Dio, Claire dev'essere proprio peggiorata, di solito è più pronta a spiegare che la mia cecità è il risultato della vendetta divina. Non gliene ha parlato?»

Lyon continua a tacere. Quando cerca di ritirare la mano, Quinndell gliela stringe più forte. «Devo insistere che mi risponda ad alta voce quando le rivolgo una domanda, signor Lyon. Scuotere la testa, annuire, fare delle smorfie, sgranare gli occhi... è tutto tempo perso con me, temo.»

Poi il dottore aspetta.

«Certo. Mi scusi.»

Quinndell lascia andare la mano. «Si scusa?»

«Voglio dire che la capisco.»

Il dottore si siede alla scrivania e Lyon si accomoda davanti a lui, su una sedia dallo schienale diritto, deponendo la rana ai suoi piedi. Almeno non dovrò dare spiegazioni per questa, pensa.

«Vediamo di risolvere questa faccenda nel modo più indolore possibile», dice il dottore, come se tranquillizzasse un paziente sul quale sta per iniziare un intervento il cui esito potrebbe essere fatale.

Lyon annuisce, poi aggiunge in fretta: «Va bene». Capisce di avergli ceduto il controllo della conversazione.

«Claire deve averle fatto un'enorme impressione, perché lei è il primo a venire qui da me di persona.» Quinndell sorride di nuovo, mettendo in mostra i suoi piccoli denti gialli.

«Il primo a venire di persona? Non...»

«È tutto qui», dice Quinndell, sollevando una grossa cartella e porgendola a Lyon. «Claire riuscì a convincere tre individui a esaminare a fondo le sue orribili accuse contro di me, due giornalisti e un signore di una stazione televisiva di Charleston. Il loro nome e il loro numero di telefono sono nella cartella. Nessuno di loro andò oltre qualche telefonata, prima di lasciar perdere la sua cosiddetta inchiesta. I risultati delle indagini apparvero così chiaramente a mio favore che due di loro mi scrissero delle lettere di scuse. Nella pratica ci sono anche copie di quelle lettere. Lei è la prima delle persone che Claire ha contattato che si sia preso la briga di venire fin qui. Che cosa le ha detto, signor Lyon?»

Lyon sta ancora osservando l'imponente portamento e gli abiti impeccabili del dottore. I documenti di Claire dicono che Quinndell ha sessantun anni, ma ne dimostra dieci di meno, sembra suo coetaneo.

«Signor Lyon, per favore. Il suo silenzio è scortese.»

«Mi dispiace. Mi chiedevo se lei potesse fornirmi un po' di antefatti su...»

«Assolutamente no», giunge subito la risposta. «Tutto ciò che deve sapere è in quella cartella. Per favore, cerchi di capire la mia situazione, signor Lyon. Ho dedicato la vita intera a esercitare la pediatria e quella donna mi ha accusato di assassinare i bambini. È una cosa oscena. Ho cercato di provare compassione per lei, tenendo conto della sua pazzia, ma...»

«La sua pazzia?»

«È tutto nel dossier, signor Lyon. Quella donna è un classico caso di paranoia. Ha accusato me di uccidere i bambini e un altro medico di bere sangue.»

«Bere...»

«Certamente avrà esaminato il caso, prima di venire qui. Saprà che negli ultimi cinque anni della sua vita Claire venne licenziata da ben sette posti di infermiera in altrettanti ospedali di Baltimora, di Washington e di New

York.»

«No, in realtà non...»

«Imperdonabile.» Il dottore pronuncia questa parola come un giudice potrebbe emettere una sentenza severa, ma giusta. «Suppongo quindi che lei non sappia perché quei poveri bambini morirono, mentre erano in cura da me.» Quinndell fa una pausa, poi continua prima che Lyon possa dire qualcosa. «Quei diciotto bambini che Claire citò nella sua denuncia erano figli di famiglie indigenti o di ragazze madri. Non donne, signor Lyon, ragazze. E perché avevo in cura i loro bambini? Perché facevo pagare alle madri solo quello che potevano e di solito non presentavo nemmeno la mia parcella. I più poveri fra i poveri erano miei clienti. E chi sono le vittime dell'elevatissimo tasso di mortalità infantile di questa contea? I poverissimi, signor Lyon. I loro bambini non ricevono cibo o assistenza medica adeguati e, quando vengono ricoverati in ospedale, di solito le loro condizioni sono talmente gravi da essere ormai irreversibili... E così, naturalmente, molti di quei bambini morirono mentre erano ufficialmente in cura da me, anche se le mie prestazioni erano gratuite e di solito consistevano solo in pochi disperati tentativi di cure di emergenza.

«Cinque anni fa, mentre stavo difendendomi dalle oscene accuse di Claire, divenni cieco perché i miei nervi ottici furono danneggiati durante l'asportazione di un tumore al cervello. Sa quello che fece quella donna, quando lo apprese? Mi telefonò e disse che era contenta che fossi diventato cieco, che Dio mi avesse accecato, ma che non avrebbe rinunciato, finché tutto il mondo non avesse saputo ciò che avevo fatto a quei diciotto bambini. Si figuri.»

Lyon sente di doversi scusare, ma Quinndell non gliene lascia il tempo.

«Be', almeno Claire ha un'attenuante: è pazza. Ma lei, signor Lyon, che giustificazione ha? Viene qui a frugare nei miei affari senza neppure essersi preso la briga di condurre anche solo un'indagine sommaria a proposito delle accuse di Claire, senza sapere che incolpò altri medici di assurde atrocità, senza sapere che la sua mente è troppo squilibrata per poter conservare un lavoro... Signor Lyon, la sua presenza qui è una vergogna. So che quando era giovane vinse un premio Pulitzer, ma il suo comportamento in questo caso la qualifica di certo per il premio per il peggior cronista dell'anno.»

Lyon non potrebbe essere più d'accordo. Se gli fosse consentito sciogliersi in una pozzanghera e scivolare fuori da quella porta a due battenti, lo farebbe immediatamente.

«Ecco ciò che accadrà in seguito, signor Lyon. Se lei dirà a qualcun altro che sta svolgendo indagini su di me, come ha detto stamattina allo sceriffo Stone, intenterò causa contro di lei e contro il suo datore di lavoro. Non è una vuota minaccia, gliel'assicuro. Ho vinto una causa per risarcimento di danni contro la signora Cept, ma il suo pazzo fanatismo rende del tutto inutili quelle sanzioni.»

Lyon non può far altro che fissare il dottor Quinndell, i cui occhi di vetro troppo azzurri sono spalancati, spalancati in modo allarmante.

«Noterà che continuo a riferirmi a Claire al presente. Naturalmente so che è morta di recente, ma nella vita è stata una forza talmente onnipresente e distruttiva che continuo a pensare che, in qualche modo, sia ancora là fuori a tormentarmi. E in un certo senso è proprio così, per esempio l'ha convinta a venire qui.»

Quando il dottore si rimette in piedi, si liscia la giacca e si sistema i candidi polsini; anche Lyon si alza, sorpreso di scoprirsi parecchi centimetri più alto di lui: l'atteggiamento regale di Quinndell l'aveva mascherato, quando si erano stretti la mano.

Non potendo difendersi in nessun modo, Lyon è lieto che parli sempre il dottore.

«Se le mie parole sono state eccessivamente dure, le chiedo scusa, ma non ha idea di ciò che mi ha fatto passare quella donna.» Quinndell fa una pausa, poi continua con una voce più gentile. «Io ho sempre ammirato il suo lavoro, signor Lyon. Adesso, naturalmente, posso solo ascoltarla, ma ricordo di averla vista in televisione, ricordo di essere stato impressionato dalla sua educazione, dalla sua serietà. Così diverso dai suoi colleghi influenzabili e servilmente superficiali... In realtà, avevo persino pensato che lei e io fossimo simili, in un certo senso, che fossimo entrambi gentiluomini, nel senso migliore e più antiquato della parola. E poi, nonostante il fatto che non ci siamo mai incontrati prima, lei ha un viso.»

«Un viso?»

«Naturalmente, le persone che incontro per la prima volta per me sono senza volto, quindi posso solo immaginare il loro aspetto. Ma, dato che io la vidi in televisione prima di diventare cieco, nell'occhio della mente lei ha un viso e trovo ciò molto confortante. Mi ha sempre ricordato un attore, William Holden. Qualcun altro ha notato la somiglianza?»

«Sì.»

«Bene, allora.» Il dottore tende la mano e Lyon si affretta a stringerla.

«Mi dispiace.» Lyon si sente meschino.

«Sciocchezze. In un certo senso, è stato truffato e, a quanto sembra, lei si trova in un momento molto delicato della sua vita. Penso che il suo cedimento, mentre riferiva di quella storia sui bambini assassinati, sia stata la ragione per cui Claire si è messa in contatto con lei. Per un uomo con la sua dignità perdere il controllo in pubblico... Quanto la comprendo, signor Lyon.»

Quinndell sembra essere assolutamente sincero. Prima umilia Lyon, poi si mostra talmente comprensivo che lui prova quasi la voglia di piangere.

«Queste nostre colline, le nostre foreste possono davvero far ringiovanire. Perché non rimane in zona a riprendersi un po'? Naturalmente, suppongo che lei si sia già fatto visitare da un medico e che le abbia assicurato che i suoi problemi emotivi non hanno una causa fisica. In ogni caso, non si lasci demoralizzare. Uscirà da questa esperienza più forte che mai. Lo so, signor Lyon, perché ho sperimentato una crisi e un recupero simili con la mia cecità. Quello che non ci uccide ci fortifica, vero?»

«Verissimo.»

Il dottore gira intorno al bordo della scrivania. «Venga, l'accompagno.»

Sono a metà strada verso la porta, quando Lyon ricorda la rana. «Ho lasciato qualcosa vicino alla sedia.»

«La sua borsa?»

Lyon ritorna accanto alla sedia su cui era seduto, sbuffando prende in braccio la scultura di cemento e risponde: «No, è... ehm, una rana».

«Una rana?»

Lyon comincia a ridere. «Sì, è vero, gli altri giornalisti hanno taccuini e registratori, ma il peggior cronista dell'anno porta sempre con sé una rana, quando va a intervistare la gente.» Quelle parole e l'espressione strana e meravigliata di Quinndell lo fanno sbellicare ancora di più dalle risate.

«Mi sta prendendo in giro?» chiede il dottore. La sua voce suona ferita e adirata insieme.

«No, è... è che...» ma Lyon non riesce a continuare. La sua risata è diventata un attacco di riso, come quando, nel suo appartamento, stava cercando la notizia della morte di Claire sui giornali. «Io... io...» John Lyon ha perso di nuovo il controllo: abbraccia quella maledetta rana e trema dalle risate. Si sente imbarazzatissimo, perché Quinndell crede che rida di lui, e lui non riesce a spiegargli che cos'abbia, a causa del riso irrefrenabile che gli impedisce di parlare.

Il dottore gli passa freddamente davanti e ritorna alla scrivania, dove preme un interruttore che spegne tutte le luci della stanza.

Immerso all'improvviso nel buio, Lyon riacquista un certo autocontrollo, anche se continua a ridacchiare, e cerca di recuperare il fiato, con le lacrime che gli bagnano il volto. «Mi dispiace... non ho dormito per niente e...»

Ricordando all'improvviso che l'uomo della tavola calda gli aveva detto che Quinndell aveva tentato di accecarlo, John si chiede dove si trovi esattamente il dottore. Ancora dietro alla scrivania?

«Dottore?»

Silenzio.

Ora Lyon non ride più. «Dottor Quinndell, non ridevo di lei.»

Gli sembra di sentire un movimento alla sua destra, lontano dalla scrivania. «Adesso me ne vado», dice Lyon, voltandosi e dirigendosi verso la porta. Urta contro una poltrona e poi, cercando di ritrovare l'equilibrio, ribalta un tavolino.

«Scusi.»

Ancora nessuna risposta.

E, anche se Lyon non sente alcun movimento nella stanza, capisce che il dottore si sta avvicinando, scivolando nell'oscurità, ed è abbastanza spaventato da lasciare il tavolino rovesciato sul pavimento e correre verso la porta.

Cielo, è proprio dietro di me.

Cerca freneticamente la maniglia, la gira, apre un battente e si precipita fuori, tanto goffamente che va a sbattere contro la parete di fronte.

Si volta e scruta la stanza buia, senza però riuscire a vedere nulla. No, un momento, l'uomo è in piedi nell'ombra. Lyon deve guardare molto bene prima di riuscire a distinguerlo: Quinndell, stranamente silenzioso, se ne sta lì con qualcosa in mano, un piccolo oggetto metallico, un cucchiaio da tavola; sta in piedi e punta il cucchiaio, con inquietante precisione, in direzione del viso di Lyon, proprio verso i suoi occhi.

19

Nel mezzo della stanza, al centro della baracca di Randolph Welby, lo sceriffo Mike Stone si stupisce della grande quantità di libri e dell'ordine che regna dappertutto. Da quanto aveva sentito dire su Welby e dall'aspetto esteriore della baracca, Stone presumeva che l'abitazione dell'eremita fosse sporca e piena di cianfrusaglie. In realtà, il posto è pulito, il mobilio fatto in casa è semplice ma lindo, il pavimento di larghe assi di pino è scolorito dai ripetuti lavaggi e tutti i libri (testi di bricolage, di giardinaggio, libri

sulle tecniche di sopravvivenza, sull'allevamento dei cani e la cura dei bambini) sono allineati ordinatamente sugli scaffali disposti lungo tutte le pareti. Soltanto l'eremita conferma la sua fama: vestito con abiti che sembrano recuperati da un bidone della spazzatura, alto meno di un metro e mezzo, il suo minuscolo viso rugoso, dal mento sfuggente, sembra davvero quello di uno gnomo, con i capelli grigi e sottili come quelli di un bimbo, completamente incolti, e le orecchie sporgenti.

Cercare di strappargli delle informazioni è un'impresa disperata: Randolph si rifiuta di rispondere e, dati i suoi difetti di pronuncia, mormora qualcosa di così confuso che Stone non riesce a capirlo.

«Proviamo con un sì o un no», gli dice infine lo sceriffo. «Sei andato fino a quella baita, ieri notte, sì o no?»

Randolph sta in piedi accanto alla porta della stanza, con le mani giunte dinanzi a sé, e fissa il pavimento: ha l'aspetto di uno scolaretto pentito, anche se vecchissimo. «Credo di sì», sussurra infine.

«Che cosa? Credi di sì? È questo che hai detto? Magnifico! Finalmente arriviamo a qualcosa. Hai sentito che John Lyon aveva preso in affitto quella baita, il John Lyon della televisione, e sei andato là per parlargli? Sì o no?» Stone si appoggia a uno dei sostegni che reggono il tetto.

«Credo di sì.»

«Bene, bene. Per quale motivo sei andato a parlargli?»

Randolph alza lo sguardo sullo sceriffo con un'espressione angosciata: conosce la risposta, ma non sa spiegarsi.

Stone si scosta dal pilastro. «È vero, questa non è una domanda da sì o no, scusa. Sei andato a parlare all'uomo della televisione a proposito di qualcosa che hai trovato in una delle grotte qui vicino?»

Randolph ritorna a fissare il pavimento. «Credo di sì.»

«E che cosa hai trovato?» Lo sceriffo slaccia la cinghia che tiene la rivoltella nella fondina. «Su, Randolph, so che non è una risposta da sì o da no, ma di certo puoi pronunciare una semplice, singola parola. Che cos'hai trovato nella grotta?»

Randolph si aspettava qualcosa di simile. Quella era la ragione per cui voleva che l'uomo della televisione spiegasse le cose al posto suo, perché adesso lo sceriffo avrebbe posto altre domande, non solo su ciò che lui aveva trovato nella grotta, ma anche su che cosa ne aveva fatto, e poi avrebbe preteso una risposta alla più difficile delle domande: «Perché l'aveva fatto?»

«Di' qualcosa, Randolph. Sai chi è stato a mandarmi qui, a dirmi che

spiavi Lyon? Una persona molto influente, qualcuno che può procurarti un sacco di guai. Di' qualcosa.»

La madre di Randolph gli raccomandava sempre, se gli fosse mai capitato di pranzare con persone importanti e gli avessero posto domande a proposito del cibo o delle bevande, di non rispondere mai sgarbatamente sì o no, ma di dire «Credo di sì» o «Penso di no». E, anche se non ha mai pranzato con nessuno, importante o meno, le uniche risposte che dà alla gente senza difficoltà sono proprio quelle.

«Bene, allora, amico, ti prenderò e ti porterò in prigione per una notte, così forse ti convincerai a parlare.»

Randolph lo guarda con un'espressione piena di panico. «Penso di no!»

«Be', io penso di sì.»

Lo sceriffo fa un passo nella sua direzione e Randolph si volta verso la porta della stanza e vi batte sopra con i suoi minuscoli pugni. Il chiasso fa sì che un bambino si metta a piangere.

«Che io sia fulminato», esclama Stone, «se non hai messo le mani su uno di quei bambini!»

Esattamente quello che Randolph voleva spiegare.

«Diamo un'occhiata.»

L'eremita apre la porta della stanza sul retro e fa uscire due cani, che si piazzano subito davanti a lui e si mettono a fissare Stone. Poi l'ometto richiude la porta, mentre il bambino continua a piangere.

«Bei cani», osserva lo sceriffo, appoggiando la mano sul calcio della rivoltella e cercando di pensare a come debba comportarsi. Naturalmente ha sentito parlare di Randolph e dei suoi cani. «Una volta allevavo dei cani da alce svedesi, ma il clima di Washington era controindicato per loro. Sembra che ci sia qualcosa del cane da alci in questi, eh? Si direbbero norvegesi, a parte il colore, che è diverso, e la forma della testa... In realtà, somigliano ai cani per la caccia all'orso della Carelia, solo che hanno dimensioni maggiori. Diavolo, Randolph, dove hai trovato una razza simile?»

Il piccolo eremita rimane zitto, mentre i due cani bianchi e neri stanno accovacciati davanti a lui.

«Così tu e i tuoi cani mi impedirete di entrare in quella stanza, esatto?»

«Credo di sì.»

Lo sceriffo non vede la maniera di uscirne. Non può colpire uno dei cani senza che l'altro lo attacchi prima che lui possa sparare un secondo colpo... e Stone sa che quei cani da orso della Carelia, ottenuti dai finlandesi e dai russi, sono molto combattivi. Inoltre i due animali che fanno la guardia a

Randolph non sono di razza pura, e l'incrocio con altre razze li ha resi più grandi e più aggressivi.

Stone si sposta sulla porta della baracca. «Sai che tornerò, che porterò con me Carl e...»

«Penso di no!»

«Sì, mi rendo conto che fra te e Carl corre cattivo sangue, ma non mi lasci altra scelta. Torneremo con dei fucili e ammazzeremo tutti i tuoi fottuti cani.»

Randolph corre verso una finestra aperta, grida e fa gesti che per lo sceriffo non hanno nessun senso, poi si volta verso Stone e lo fissa. I due cani da orso sono ancora accovacciati vicino alla porta della stanza sul retro e anch'essi osservano Stone.

«Se aizzi i tuoi cani contro di me, amico, il primo colpo ti arriva proprio in mezzo agli occhi.»

«Penso di no.»

Stone estrae la rivoltella e la tiene lungo il fianco, cercando di controllare la sua paura. «Sì, e non fare in modo che te lo dimostri.»

Retrocede sino alla veranda e attraversa con precauzione il cortile; arriva alla sua auto proprio mentre Randolph e i due cani escono dalla baracca, rimanendo lì a fissarlo. Stone non si sente al sicuro finché non è salito sulla macchina e ha chiuso lo sportello. Depone la rivoltella sul sedile e toglie il fucile dal suo supporto sul cruscotto, poi punta il calibro dodici attraverso il finestrino aperto. «Potrei farti fuori anche subito, non dovrei nemmeno tornare con Carl.»

«Penso di no!» grida Randolph dalla veranda.

«Sì, pensi di no e credi di sì... Vedremo che cos'avrai da dire quando ritornerò.»

Stone rimette a posto il suo fucile, accende il motore e si accinge a mettere un braccio sullo schienale del sedile, per partire in retromarcia lungo lo sconnesso vialetto di accesso di Randolph, si volta e si trova di fronte il muso del cane più grande, più nero e più feroce che abbia mai visto in vita sua, un cane che occupa tutto il sedile posteriore della macchina di pattuglia, un cane che fa sembrare i due animali sulla veranda piccoli come barboncini.

La paura fa spandere a Stone un po' di urina nelle mutande... abbastanza perché il cane nero ne senta l'odore e ne venga eccitato: i suoi grandi occhi scuri si spalancano.

Rendendosi conto dell'importanza di non fare movimenti improvvisi, lo

sceriffo rimane immobile nella posizione in cui si trova, chiedendosi se sarà in grado di allungare una mano verso la rivoltella prima che il cane gli maciulli il volto. Adesso anche Stone sente l'odore della paura che si spande dal suo inguine e da sotto le ascelle, provocando i guaiti eccitati del cane.

Nel medesimo istante in cui cerca di afferrare la rivoltella, Randolph grida un comando dalla veranda e il cane si butta su di lui come se avesse la rabbia: non attacca semplicemente Stone, ma si comporta come se l'esistenza stessa dello sceriffo fosse una vergogna, come se lo avesse sorpreso nella sua tana mentre strangola i suoi cuccioli e mangia il suo cibo, mentre gli sporca la cuccia, e perciò merita la più atroce morte possibile.

Con i peli dritti, l'animale dà quattro rapidi morsi al volto dell'uomo, lacerandone la carne e cavandogli un occhio, mentre Stone dimentica la sua rivoltella, grida e cerca semplicemente, disperatamente, pateticamente, di portarsi le mani al viso. Il cane gli affonda le grandi mascelle nel collo, lo scuote come un terrier farebbe con un topo, si sposta sul sedile anteriore e gli spezza la spina dorsale. Anche i due cani che erano sulla veranda salgono sull'auto dai finestrini aperti e tutti e tre gli animali si disputano i bocconi di carne, sventrano lo sceriffo, gli strappano interi muscoli delle cosce.

Con occhi tristissimi, Randolph Welby osserva la scena, poi rientra nella baracca, va direttamente nella stanza sul retro, prende in braccio la bambina e le dà delicati colpetti finché non smette di piangere.

Quando torna sulla veranda, con la piccola sulla spalla, Randolph fischia e i tre cani, con il sangue che cola dal muso e imbratta le loro teste fino al collo, ritornano a balzi dal loro padrone e gli si accucciano ai piedi. L'eremita volta la bambina che ha in braccio per mostrarle i feroci animali.

«Cagnolini», dice Randolph alla bambina che ha gli occhi sbarrati. «Cagnolini.»

20

Confuso per l'umiliazione e con l'ennesima emicrania che gli serra le tempie, John Lyon attraversa il quartiere commerciale di Hameln, in rovina, fino al parcheggio del tribunale di contea, dove ha lasciato l'auto. Apre lo sportello, depone la rana sul sedile anteriore, vi butta anche il dossier datogli da Quinndell, poi sale sul veicolo che sembra un forno e parte, senza riuscire a capire come funzioni il condizionatore d'aria, senza sapere

dove andare e che cosa fare.

Probabilmente lo sceriffo ha già chiamato la rete televisiva per dire che Lyon denuncia cadaveri che non esistono, in casse che non ci sono e vede mostriciattoli alle sue finestre. Lyon è sicuro di non avere più un lavoro; quello di cui non è sicuro è Quinndell. Il dottore sembrava così ragionevole nel difendersi dalle accuse di Claire Cept, nello spiegare come stessero realmente le cose... E allora perché quella faccenda del cucchiaio, mentre stava per andarsene? Il buon dottore non può tollerare di essere preso in giro, tanto da aggredire chi lo fa? Ma perché diavolo colpire qualcuno con un cucchiaio? Forse non era un cucchiaio, forse ciò che Quinndell gli stava puntando contro era una penna.

«Forse voleva un autografo», mormora, mentre si dirige verso la statale che conduce alla strada di contea che lo porterà alla baita attraversando le montagne. Farà i bagagli e se ne andrà dal West Virginia dritto come un fuso.

Guida sempre più velocemente, desideroso di mettere fine a tutte quelle assurdità, percorrendo quei trenta chilometri di montagna a una velocità tale da farlo slittare a ogni curva e da costringerlo a frenare per due volte, per evitare di uscire di strada. Fa molta attenzione agli alberi dipinti di rosso, ma a quanto pare ne manca uno, si perde, torna indietro, ritrova l'albero, si ferma a urinare e riparte. Quella stupida spia luminosa nell'angolo sinistro del cruscotto lampeggia per informarlo che l'auto si sta surriscaldando, ma Lyon si rifiuta di rallentare, perché ormai riconosce l'ultimo tratto di strada che conduce alla baita: entra nella radura a grande velocità e ferma il veicolo di traverso, bloccando bruscamente le ruote.

Scende dall'auto. Quella radura appartata è già tutta invasa dalla luce del crepuscolo: dov'è andato a finire il giorno? Lyon sente di essere ritornato in un rifugio isolato, dove il tempo scorre diversamente rispetto al mondo esterno. Camminando verso la veranda, viene assalito dal sospetto che la cassa sia di nuovo in cucina. Certo. È così che loro, Quinndell o chi per lui, hanno intenzione di condurlo alla pazzia: facendogli fare queste strane scoperte quando è solo, ma sottraendo le prove quando un altro può confermarle.

Arriva alla veranda, si accosta alla porta, esita un istante, poi entra, voltando a destra e guardando nella cucina. Niente cassa. La stanza ha esattamente l'aspetto che aveva quando Lyon era lì con lo sceriffo Stone.

Anche nel soggiorno nulla fuori posto. Lyon si dirige verso la sua camera, pensando: «Sarà distesa sul letto, proprio come l'ho lasciata stamatti-

na».

Poi decide: «No, se n'è andata e non tornerà più. Quello che è successo l'altra notte, qualunque cosa sia, è un fenomeno che accade un'unica volta».

Si ferma sulla soglia della camera.

Sarà lì che mi aspetta, distesa sul letto. Lo so.

Entra nella stanza.

Lei non c'è.

E Lyon non riesce a capire se è deluso o sollevato.

Ritorna in cucina, accendendo tutte le luci a mano a mano che passa, grato all'elettricità. Ha fame e muore di sonno. Se si mette alla guida in quelle condizioni non andrà lontano, meglio mangiare qualcosa e fare un sonnellino, ha davanti a sé ancora un paio d'ore di luce e...

Vuole ammazzare il tempo, vuole aspettare che ritorni.

Agendo come se avesse inserito il pilota automatico, fruga nello scatolone delle provviste, apre un barattolo di minestra e la versa in un tegame che mette sul fuoco, poi ripone nel frigorifero il succo d'arancia e gli altri cibi, chiedendosi quanti ne abbia già fatti andare a male.

Quando apre il rubinetto, l'acqua scende prima rossa, poi marrone e, infine, diventa abbastanza chiara perché Lyon possa lavarsi le mani e il viso. Mangia la minestra calda direttamente dal tegame, si versa un bicchiere di whisky e lo porta con sé in camera da letto. Fa una doccia fredda, poi apre la porta del minuscolo bagno, aspettandosi di vederla nel letto, in attesa, ma naturalmente lei non è lì e il letto è vuoto.

Con un asciugamano legato intorno alla vita, Lyon fa il giro della baita, per accertarsi che tutte le finestre siano ben chiuse e bloccate. L'atmosfera è irrespirabile, ma non vuole correre il rischio che quel Randolph Welby entri da una finestra aperta: non vuole rischiare di svegliarsi dal suo sonnellino e trovarsi il piccolo eremita accanto al letto, che lo osserva con un sorriso idiota.

Frugando nei cassetti della cucina, trova un grosso coltello da macellaio e lo porta con sé in camera, poi si toglie l'asciugamano di dosso e siede nudo sul bordo del letto. Quando infine si sdraia, nota per la prima volta che proprio sopra la sua testa c'è un piccolo lucernario.

Anche se è molto stanco, non riesce ad addormentarsi, la sua mente è in tumulto. Comincia a leggere il dossier datogli dal dottor Quinndell e prova una stretta al cuore tutte le volte che trova una relazione su Claire Cept licenziata da un ennesimo ospedale, Claire Cept che accusa un altro medico

di essere un vampiro, Claire Cept che testimonia di strani complotti per uccidere bambini, Claire Cept estromessa a forza da un'aula di tribunale, perché ha portato con sé un armamentario vudù. Si domanda perché Quindell non gliene abbia parlato.

Depresso, Lyon posa il dossier sul pavimento, programma la sveglia di lì a un'ora, beve un ultimo sorso di whisky e si addormenta come un sasso.

Si sveglia in una stanza illuminata solo dalla luna che filtra dal lucernario sopra la sua testa. Che cos'è successo alla sveglia? E poi non aveva lasciato tutte le luci accese? Lyon gira la testa verso il comodino: la sveglia ha il quadrante voltato dall'altra parte. Continua a sbattere gli occhi, non sta sognando.

Non appena si muove per guardare l'ora, capisce che cosa c'è che non va, si è girato e lo sente: nel letto, accanto a lui, c'è qualcosa.

21

È sdraiata supina, con il lenzuolo bianco tirato fin sotto i seni, le lunghe braccia nere distese lungo i fianchi, sopra il lenzuolo, gli occhi chiusi: è ancora in coma, finge di esserlo o è morta sul serio?

Lyon è sorpreso, ma non terrorizzato. È ciò che si aspettava, è la ragione per cui è rientrato alla baita ed è andato a letto, invece di partire prima che facesse buio. Sperava che sarebbe tornata da lui.

Con precauzione, si sposta verso di lei, fissando quei seni rotondi e alti sul torace, coronati da quei capezzoli carnosi, color rosso scuro; ricorda di averle toccato il seno destro, ricorda di avere provato una sensazione di pienezza. E lei, che cosa ricorda?

Allunga una mano e le tasta il polso destro: le pulsazioni sono forti e regolari.

È venuta a letto da sola, nessuno trasporta quella donna fino a lì e poi la porta via, fa tutto da sola.

Si chiede dove diavolo abbia messo il coltello da macellaio e infine si schiarisce la voce e si prepara a parlarle, rendendosi conto che non l'ha ancora fatto. L'ha fissata, ha fantasticato su di lei, l'ha toccata, l'ha portata fra le sue braccia, si è preoccupato per lei, ma non le ha mai detto niente.

«Ho chiuso tutte le porte e le finestre, come hai fatto a entrare?»

Nessuna risposta.

«Hai finto per tutto il tempo, vero? Non eri morta, non eri in coma e a-

desso sei entrata qui dentro e ti sei messa a letto con me. Perché?»

Nessuna risposta.

Appoggia la testa sulla mano, con il gomito posato sul cuscino, vicino alla donna, ma senza toccarla. «Che senso ha? Che cosa stai cercando di provare?»

Niente.

«Ora sei sveglia, stai solo fingendo. Eri sveglia, quando ti ho toccata l'altra volta, quando giacevi nella cassa e adesso stai sdraiata lì ad aspettare che ricominci, vero?»

Si sente stupido a parlarle in quel modo, dovrebbe piuttosto prenderla per le spalle e scuoterla, finché non ottiene risposta. Abbassa un po' il lenzuolo. È eccitato.

Le si avvicina, sotto il lenzuolo, abbastanza da toccarla. Sposta il viso sopra il suo lungo collo, sentendo odore di sapone e di sudore, il suo e quello di lei, e la bacia.

«Perché stai fingendo di dormire?» le sussurra in un orecchio.

Poi si allontana dalla donna e abbassa completamente il lenzuolo, scoprendo il suo corpo nudo e vedendo il coltello da macellaio posato sulla parte superiore delle cosce, proprio sopra il pube.

Borbotta un'imprecazione, poi le chiede: «Dovrebbe essere un messaggio?»

È stanco di quei monologhi insensati, di essere preso in giro da tutti. «Lo so che sei sveglia», le urla sul viso impassibile.

Lyon butta il coltello sul pavimento, sale sul corpo della donna, le allarga le gambe e si prepara a penetrarla.

«Bene, adesso dimmi di smettere.»

Ma lei non parla. Dal suo viso si potrebbe davvero pensare che dorma, che sia in coma o che sia morta.

«Maledizione.»

Premendo il suo sesso contro di lei e respirando pesantemente, affascinato dalla situazione, si abbassa finché il suo viso non si trova contro quello della donna e le loro labbra si toccano. Prova una sensazione stranamente erotica a baciare una bocca che non reagisce, usa la lingua per schiuderle le labbra e preme sui denti, finché lei non li socchiude e la sua lingua può entrarle in bocca. È calda e umida come lo è diventata fra le gambe.

Lasciando perdere ogni buon senso, in fondo si tratta di stupro, non importandogli più di niente, Lyon si rende conto che sta per succedere, a meno che lei non si svegli all'improvviso e gli chieda di fermarsi, gridando e

picchiandolo. Ma, forse, si è già spinto troppo in là per arrestarsi, anche se lei si svegliasse e cercasse di resistergli. Lyon allunga una mano per favorire la penetrazione.

Sentire com'è bagnata lo eccita sempre di più, spinge e si ritrae, poi spinge di nuovo, con le mani appoggiate sulle esili spalle della donna per poter esercitare una maggiore forza, per andare sempre più in profondità.

Fa una pausa, sapendo che è l'ultima occasione che ha per smettere, che se spinge ancora una volta è fatta, non potrà più fermarsi.

«Sì o no... dimmelo!»

Ma lei non parla, è come una bambola fra le sue braccia e Lyon sa che non sta più a lei decidere, sa che non è giusto, sa che dovrebbe staccarsi e... Al diavolo, preme la sua bocca contro quella di lei, sposta la mano sinistra sul suo seno destro, pizzica quel grosso capezzolo, vuole dire qualcosa di molto volgare: «Ti piace, eh, ti piace, vero, troia?»

Quando lei socchiude le labbra per far entrare la sua lingua, Lyon si eccita ancora di più; la donna spinge il petto in avanti, per premere maggiormente il seno contro la sua mano, apre ancora di più le gambe, in modo che lui la penetri meglio. Ora sia lei sia Lyon premono e spingono; sempre in silenzio, lei allunga una mano e la porta nel punto in cui i loro corpi si uniscono, poi la ritira e Lyon si solleva per guardarle il viso: gli occhi sono ancora chiusi, ma la bocca è spalancata, aperta per lui proprio come le sue gambe.

Si scopano a vicenda, aggrappati l'uno all'altra senza parlare, solo mugolando. Lyon si sente come un treno in corsa sui binari, con la donna che stringe i muscoli del sedere e lo solleva sul letto; infila una mano fra i loro corpi per poter afferrare il suo pene dal di sotto e circondarlo con il pollice e l'indice, poi serra le dita, in modo che lui è costretto a spingere più forte per entrare dentro di lei, penetrare attraverso quell'anello per seppellirsi sempre più profondamente in una cavità che è diventata morbida e umida. Poi subito fuori dalla vagina, e poi di nuovo in quell'anello stretto e ancora dentro la sua carne accogliente, avanti e indietro, mentre la pressione sanguigna mette a dura prova le arterie per scoprirvi delle debolezze. Lui trattiene il respiro, stringe i denti, si muove su e giù ed emette versi animaleschi, investendo quel rapporto sessuale di tutte le frustrazioni e i disagi patiti negli ultimi otto giorni, di tutti quegli avvenimenti funesti. Tutte le sue umiliazioni vengono eliminate dalla penetrazione di quella donna silenziosa e arrendevole.

E quando lei capisce che sta per venire, gli afferra il pene con la mano e

lo stringe forte, poi lo lascia andare e Lyon ha la sensazione di precipitare dall'alto, cadendo e ruotando, mentre lei rompe il silenzio, ridendo di una risata talmente felice che lui vi si unisce; ride e raggiunge l'orgasmo, abbracciandola stretta, ancora muovendosi dentro di lei, abbassando la testa e puntando gli alluci contro le lenzuola, sempre ridendo e godendo insieme.

«Adesso mi parlerai?» chiede John alla donna, dopo che si sono staccati, entrambi distesi sulla schiena, con i corpi lucidi di sudore e lo sguardo fisso sul lucernario pieno di stelle.

«Sì», risponde lei.

«Chi sei?»

«Claire. Mi chiamo Claire Cept.»

22

Verso l'alba di martedì 3 luglio, Randolph Welby esce dalla sua baracca, scende lungo un sentiero e arriva sul ciglio di una scarpata profonda circa nove metri. Gli arbusti di rosa e i rovi che crescono lungo il pendio hanno già cominciato a raddrizzarsi per riparare il danno che hanno subito. E, ai piedi della scarpata, dov'è finita l'auto di pattuglia, vi è un tale intrico di cespugli che il tetto si scorge a malapena. Per trattenere l'odore all'interno dell'auto, Randolph si è assicurato che tutti i finestrini fossero ben chiusi. In quel caldo luglio, la temperatura dentro al veicolo si avvicinerà ai cinquanta gradi. Randolph si immagina sin troppo bene che aspetto assumerà il cadavere dello sceriffo, o meglio ciò che ne rimane, di lì a qualche giorno: si gonfierà e scoppierà, coprendo di schizzi l'interno dell'auto. Anche se si potesse sollevarla con un argano fino al ciglio della scarpata e riparare i danni al motore e alla carrozzeria, non si potrebbe più guidarla, perché non si riuscirebbe mai a eliminare l'odore. Non pensare a queste cose, si dice. Fra una decina di giorni, le rose e i rovi cancelleranno dalla vista l'auto di pattuglia e rimarrà così sino all'autunno.

Non che Randolph pensi di potersela cavare. Oh, sa che lo verranno a prendere. Tutti quanti, anche Carl, quel grassone di Carl.

Devo andare a trovare l'uomo della televisione, anche se fa delle brutte cose a quella nera che tiene in una cassa.

Nel mondo esterno ci sono troppi fatti che Randolph non capisce, che non riesce a spiegare e adesso toccherà a quell'uomo chiarire tutto.

L'eremita ritorna alla baracca e si prepara per la camminata.

23

Mason Quinndell percepisce solo vagamente che, da qualche parte là fuori, un bambino sta piangendo. Quel martedì mattina, il dottore è seduto alla scrivania e, con l'occhio della mente, perlustra tutto l'ufficio, vedendo o ricordando ogni particolare. Quando era stato ricoverato in ospedale, cinque anni prima, e ne era ritornato dieci giorni dopo, accecato, aveva ordinato che tutto rimanesse esattamente nello stesso posto. Quinndell continua a pensare in quel modo: non che ha perso la vista o che è diventato cieco, ma che è stato accecato.

Vestito in maniera impeccabile, come sempre, in giacca, cravatta e camicia bianca pulita, il dottor Quinndell tamburella sulla scrivania con le lunghe dita.

Riesce a vedere l'ufficio nello stesso modo in cui un giocatore di scacchi vede la scacchiera quando disputa mentalmente una partita. Quinndell elenca in silenzio i titoli dei libri allineati sul ripiano più alto della vetrinetta di quercia, contro la parete nord. Sono tutti? Ripete l'elenco, questa volta contandoli: ventitré. Sorride.

Più niente lo tocca. Se in futuro diventerò sordo, pensa, e poi muto, riuscirò a rifugiarmi nella mia mente in maniera sempre più profonda e intensa, affrontando ogni offesa senza battere ciglio, chiedendone ancora.

Rimane seduto a tamburellare e a pensare, poi si interrompe, perché l'incessante pianto del bambino è penetrato infine nei suoi pensieri. È il piccolo che vive dall'altra parte della strada, un bimbo di diciotto mesi che viene regolarmente affidato alle cure della sorella maggiore. Per due volte Quinndell ha mandato Mary Aurora ad avvertire la famiglia che la ragazza chiacchiera al telefono e lascia il bambino da solo in cortile, a farsi pungere dalle api o a giocare con gli escrementi dei cani. È davvero imperdonabile, pensa Quinndell, il modo in cui certa gente tratta i propri figli.

Poi il dottore scaccia il bambino dalla propria mente e considera che cosa debba fare a proposito di John Lyon. C'è sempre la possibilità che non sia pazzo come il suo comportamento farebbe supporre.

Forse quella storia che ha raccontato allo sceriffo, di aver trovato una donna di colore in una bara, è stata costruita accuratamente per sconvolgermi. Poi Lyon viene qui, facendomi credere di non avere svolto nessuna ricerca sulle accuse di Claire, fingendo di essere un incapace, portando con sé una rana, come ha confermato Mary, e deridendomi. Forse ha cer-

cato di innervosirmi, in modo da farmi compiere un atto sconsiderato, come avventarmi su di lui con il signor Cucchiaio, quando è scoppiato in quella risata da iena. Sì, è stata una stupidaggine. Mi chiedo se mi abbia visto. Più precisamente, mi domando che cosa avrei fatto, se l'avessi acchiappato prima che uscisse dall'ufficio.

Quinndell si schiarisce la gola, solleva il mento, estraendo dalla tasca un fazzoletto di lino, e asciuga le lacrime che si raccolgono intorno ai suoi begli occhi azzurri fatti da un artigiano del vecchio continente, di Oslo, in Norvegia.

Quinndell ricorda di avere fatto quella telefonata compromettente a Claire, confessandole che non solo aveva ucciso quei neonati, ma che li aveva anche massacrati, ed è convinto che sia stata proprio quella chiamata a far perdere il senno alla donna e a spingerla al suicidio, non senza avere prima coinvolto Lyon.

So quello che potrei fare, potrei presentare il signor Lyon al signor Gigli. Potrei... Ma di nuovo i pensieri di Quinndell sono sviati dal pianto del bambino. Preme con rabbia il cicalino e Mary accorre immediatamente nell'ufficio.

«Sì, dottore?»

«Senti quel bambino che piange?»

«Sì.»

«E allora?»

Lei non sa che cosa intenda. «È quel piccolo dall'altra parte della strada. Sua sorella...»

«La conosco questa storia, Mary. Quello che voglio è che quel bambino venga zittito subito.»

«Andrò là e staccherò sua sorella dal telefono.»

Ma, all'improvviso, il dottore mostra il suo giallo sorriso. «No, ho un'idea migliore. Portalo qui.»

«Che cosa?»

«Portami qui quel bambino che piange.»

«Vuol dire...»

«Voglio dire che attraversi la strada, strappi quel piccolo bastardo dal cortile e lo conduci qui. Sono sicuro che quella puttanella di sua sorella non si accorgerà neppure della sua mancanza; di certo è al telefono a organizzare un'orgia con una squadra di giocatori di football, uno sport che conosco molto bene, ne sono sicuro.»

Lei non sa che cosa fare, non capisce se stia parlando sul serio.

«Mary, se ti ribelli ancora prima che finisca l'anno...»

«Va bene.»

Cinque minuti dopo, la donna ritorna nell'ufficio del dottore con un bambino paffuto in braccio. «Era sulla veranda e cercava di aprire la porta, ma non riusciva ad arrivare alla maniglia.»

«Sua sorella ti ha visto mentre lo prendevi?»

«No, credo di no. Ma...»

«Portalo qui.»

Mary conduce il bambino, che ha la faccia sporca e gli occhi spalancati, fino alla scrivania di Quinndell.

«Sono sorpreso che sia venuto con te», osserva il dottore, allungando una mano per toccare il viso del bimbo.

«Qualche volta gioco con lui.»

Quinndell fa un largo sorriso. «Così questa vecchia puttana ha un briciolo di istinto materno, dopotutto. Ne avrai bisogno presto, vero, Mary?»

Lei non risponde nulla.

«Mettilo sulla scrivania.»

Ma le braccia grassottelle del bambino restano attaccate con tenacia al collo della donna.

«Non mi lascia andare», dice a Quinndell che allunga le mani, prende il piccolo sotto le ascelle, lo stacca da Mary e lo mette con rudezza a sedere sulla scrivania.

Il bambino piagnucola e stende le braccia verso la donna, ma Quinndell lo trattiene con fermezza per le spalle. «So come farlo smettere di piangere.»

A Mary non piace affatto come si stanno mettendo le cose.

«Potrei fartelo vedere.»

«Farmi vedere che cosa?» chiede Mary.

«Come si fa a operarlo.»

«Che cosa?»

«Sì, una piccola incisione, due minuscoli colpi di forbice...» le dita del dottore giocherellano con il collo sporco del bambino, «... e le sue corde vocali sarebbero messe fuori uso. Non saremmo più disturbati dai pianti di questo piccolo bastardo.»

Mary sa che è capace di farlo.

«I suoi genitori e sua sorella ci sarebbero grati.»

Il bimbo allunga le braccia verso Mary, che gli prende la mano e la stringe nelle sue.

«Su, Mary, mi hai aiutato in operazioni ben più difficili. Come quella del marzo scorso...»

«No!»

Quinndell ridacchia. Trova la guancia paffuta del bimbo e gli dà un pizzicotto, non abbastanza forte da lasciargli un livido, ma sufficiente a farlo piangere di nuovo. «Credi che i suoi genitori gli diano molta importanza?»

«Certo!» ribatte Mary aspramente, strappando il bambino dalla stretta di Quinndell, prendendolo fra le sue braccia e cullandolo finché non smette di piangere.

Il dottore fa una pausa, considerando qualcosa. «Sì, ma quanta importanza gli danno, quanto sarebbero in grado di sopportare per lui, quanto potrei ottenere per lui?»

Dando qualche delicato colpetto sulla schiena del bambino, Mary non risponde.

«I bambini mi piacciono», le dice Quinndell.

Lei fa un verso di disprezzo, pentendosi immediatamente, poi si stupisce quando il dottore insiste. «Mi piacciono davvero, è solo quando diventano adulti che li trovo deludenti. Quando mi portavano in ambulatorio dei bambini che non camminavano ancora, come questo, mi mettevano soggezione. Pensavo spesso che la reazione di un bimbo verso di me, in ambulatorio, era esattamente quella che un uomo potrebbe avere alla presenza di Dio: restava intimorito e tremante.»

Il piccolo ha ricominciato a piangere, allunga le braccia oltre le spalle di Mary, vuole tornare a casa.

«Oh, sì, Mary, nell'ambulatorio ero come Dio per quella gente e per i loro bambini. Poi, quando si allontanavano dalla mia presenza, uscivo dalla loro mente. Non pagavano mai la parcella in tempo o per intero, non pensavano mai a me. Sai quanto ciò sconvolga Dio. Mary, se non calmi quel bambino giuro che gli reciderò le corde vocali, qui, su questa scrivania.»

Lei culla e dondola disperatamente il piccolo, ma lui si mette a piangere ancora più forte.

«Nei primi tempi in cui praticavo qui, una donna mi offrì una dozzina di vasetti di marmellata come pagamento parziale della parcella. Io le dissi che non lavoravo sulla base del baratto, poi feci cadere sul pavimento i vasetti di marmellata, credo che fosse di more, uno dopo l'altro, e le feci causa per mancato pagamento. L'unica proprietà che aveva era una baracca da quattro soldi, ma gliela presi e...» All'improvviso il viso di Quinndell si storce per l'ira. «Fallo tacere. Non riesco a tollerare il pianto dei bambini,

non da quando venni accecato, quel maledetto giorno è un'infamia, è...» Apre un cassetto e ne estrae un bisturi. «Mary, mettilo sulla scrivania.» Fa una breve pausa, poi grida: «Accidenti a te, Mary, mettilo qui, gli reciderò le corde vocali e tu mi aiuterai!»

«No.»

Sforzandosi di controllare la sua rabbia, Quinndell riesce a fare una rauca risata. «Dimmi, cara, pensi che io sia un po' troppo teatrale?»

«Io...»

«Oh, ora è carino, Mary, ma come sarà fra quindici anni, quando stuprerà le ragazze sul sedile posteriore delle automobili, si ubriacherà fino a intontirsi con della birra da quattro soldi e diventerà un altro relitto umano inutile e violento? Risparmiamo al mondo questa scocciatura e incidiamo subito quella gola piccola e grassa.»

Lei scuote la testa e si allontana da Quinndell, tenendo in braccio il bambino che strilla.

«Farò cessare quel piagnisteo», dice lui, girando intorno alla scrivania con un largo sorriso, come se si trattasse di uno scherzo, «lo farò smettere una volta per tutte. Portalo qui.»

Ma Mary è arrivata in silenzio fino alla porta.

«A nessuno importa niente dei bambini, trentacinque anni di pratica medica me l'hanno provato. I genitori affamano i loro figli, ne abusano, li abbandonano. Perché credi che succeda una cosa simile? Perché a nessuno importa niente. A me importava, ho cercato di correggere le ingiustizie e guarda che cosa mi è successo, sono stato accecato!» Adesso sta gridando. «Ma poi ho scoperto il modo di far sì che alla gente importi qualcosa, vero Mary, ho trovato come farli pagare...» Tace quando si rende conto di essere solo.

Quinndell rimane immobile un momento, prima di riporre il bisturi nel cassetto, poi si siede alla scrivania e di nuovo la sua mente osserva l'ufficio, sfiora le fotografie, si sofferma su quella scattata quando aveva ancora gli occhi scuri invece di questi, innaturalmente azzurri, una foto del dottore circondato dai suoi pazienti del reparto di pediatria, parecchi dei quali reggono una bandierina fatta in casa. Quinndell è in grado di vedere ognuno di quei bambini e le parole scribacchiate sulle bandierine.

Un'ora più tardi, Mary è di sopra, nella sua stanza, e trema ancora. Da sotto il letto estrae una cassettina che ha trovato il mattino precedente sulla porta di casa: lunga quindici centimetri, larga otto, profonda cinque, di le-

gno dipinto di bianco, contiene una rozza figura di cera coperta di peli, di penne e di una serie di lettere «Q». Se lo riferisce a Quinndell, lui si infunerà e poi Dio solo sa che cosa potrà succedere. A Mary mancano ancora dodici giorni per riconquistare la propria anima e non vuole che niente vada storto. Sul calendario accanto al letto i giorni sono cancellati con una grossa croce, come quelli di un carcerato che stia per essere rimesso in libertà.

Conosce Quinndell da quasi vent'anni. Lui aveva fatto un viaggio d'affari a New York, Mary Aurora lavorava come entraîneuse in un ristorante di Manhattan molto costoso e si erano frequentati (un eufemismo a cui la donna si attacca tenacemente) per tutta la settimana in cui Quinndell era rimasto in città. Avevano avuto una relazione saltuaria che era durata per parecchi anni, con il dottore che faceva in modo di incontrarla a New York o le mandava biglietti di prima classe per qualunque città in cui andasse, pagandole tutte le spese, compresa una generosa gratifica per il vestiario. Mary si sarebbe sentita offesa, se qualcuno avesse insinuato che faceva la prostituta; aveva semplicemente delle relazioni occasionali con uomini che le pagavano il viaggio.

Per quindici anni non aveva più ricevuto notizie del dottore, fino al luglio dell'anno prima, quando lui l'aveva rintracciata in un ristorante in cui lavorava, come cameriera, questa volta, e le aveva proposto il contratto.

Quinndell le aveva spiegato che era cieco da quattro anni e che aveva bisogno di lei, che conosceva dai vecchi tempi, perché andasse a vivere con lui, leggesse per lui, gli facesse da autista e dormisse con lui. Se avesse fatto tutto ciò che le avrebbe chiesto, dopo un anno le avrebbe pagato cinquantamila dollari. Allora Mary aveva quarantadue anni, viveva da sola e possedeva soltanto trecento dollari sul suo conto corrente. Il lunedì successivo era già nel West Virginia.

Al suo arrivo ad Hameln, si era sentita sollevata nel constatare che Mason Quinndell era ancora più bello e distinto di quando aveva poco più di quarant'anni, anche se trovava un po' inquietanti i suoi occhi troppo azzurri. Ma non era la cecità che lo aveva sfigurato, era diventato brutto nell'intimo. Quando l'aveva frequentato, quindici anni prima, il dottore si comportava altezzosamente e trattava con disprezzo la gente che considerava inferiore, dal momento che, dopotutto, lui era un medico. Ma, anche quando si faceva beffe dell'ignoranza, dell'obesità o della bruttezza di qualcuno lo faceva in modo da spingerli al riso. Ci si può anche pentire per ciò che si è fatto, ma quindici anni prima Quinndell sapeva essere estremamente

divertente, e mostrava un grande entusiasmo per tutto ciò che faceva. Gli piaceva condurre Mary nei musei, consigliarle dei libri, era pieno di sé e pieno di vita. Ma adesso, adesso qualcosa dentro di lui si era rotto.

Mary aveva cercato di essere comprensiva e di dargli tutto il sostegno di cui era capace, tenendo sempre presenti i cinquantamila dollari che avrebbe ricevuto dopo un anno, ma il dottor Quinndell provava tanta gioia nell'umiliarla e la trattava con tale disprezzo che, alla fine del primo mese, Mary ne aveva avuto abbastanza. Vestita con abiti da viaggio, una mattina era scesa a colazione e aveva annunciato che lo avrebbe lasciato.

«Se parti ora», le aveva ricordato Quinndell, «non prendi un soldo. Il contratto è chiaro: vieni pagata dopo un anno. Andartene adesso significa che hai resistito un mese con me senza ricevere un soldo di paga.»

Gli aveva detto che non era in grado di sopportare altri undici mesi simili a quelle prime quattro settimane, altri undici mesi in cui lui schioccava le dita e le diceva di mettersi in ginocchio e di fargli il «servizio» o di chinarsi su una sedia e sollevare il vestito, altri undici mesi in cui lui l'avrebbe umiliata, altri undici mesi di torture. Sapeva qual era l'accordo, ma avrebbe considerato quel primo mese come un'esperienza; tutto quello che voleva da Quinndell erano i soldi per ritornare a New York.

Lui aveva riflettuto per un istante, poi aveva annunciato che le avrebbe aumentato il compenso a settantacinquemila dollari. «Fra undici mesi, Mary, avrai più soldi di quanti tu ne abbia mai posseduti in tutta la tua vita.»

Lei ci aveva pensato. «Smetterà di trattarmi così male?»

La risposta era stata: «Ti tratterò esattamente come voglio e, se mi asseconderai, avrai in cambio settantacinquemila dollari. Se la tua risposta è no, per quel che mi riguarda puoi fare l'autostop sino a New York, io non ti darò un solo centesimo.»

«Facciamo centomila.»

Quinndell aveva riso. «Allora, vediamo, se dovessi chiedere i tuoi favori sessuali in media quattro volte alla settimana per cinquantadue settimane e cioè avere duecento contatti sessuali nell'anno, secondo il nostro accordo, per centomila dollari, ti darei più o meno cinquecento dollari alla seduta, Mary. Neanche per sogno potresti aspirare a essere una puttana da cinquecento dollari.»

«È proprio per questo che me ne vado!» aveva gridato lei. «Per il modo in cui lei mi umilia. Non è per il sesso che mi lamento, è per il...»

«Il principio. Sì, sì, so tutto delle puttane e dei loro principi. Va bene, al-

lora, centomila dollari.»

Le era sembrato troppo facile. «Dice sul serio?»

«Stai con me per un anno, fai tutto quello che ti chiedo e ti darò una busta con un assegno circolare di centomila dollari. Non ti ho mai mentito, Mary. Affare fatto?»

Con quella somma avrebbe potuto acquistare un piccolo ristorante in comproprietà e cominciare una nuova vita.

«Mary?»

«Va bene.»

Sorridendo, Quinndell aveva allungato una mano e aveva preso la bottiglia di sciroppo d'acero che si trovava sul tavolo, si era alzato e si era avvicinato alla sedia di Mary. Aveva svitato il tappo.

Lei gli aveva chiesto che cosa stesse facendo.

«Ti verserò questo sciroppo sulla testa.»

«Questo è il mio vestito migliore e sono appena andata dal parrucchiere, non...»

«Pensa ai soldi, Mary.»

Aveva rovesciato la bottiglia di sciroppo sopra la sua acconciatura, sul bavero della giacca blu con i grandi bottoni bianchi, l'aveva versata in lenti cerchi sopra le sue spalle e infine aveva scolato quel che restava del liquido appiccicoso direttamente sul suo viso. Poi le aveva gettato in grembo la bottiglia ed era uscito dalla stanza.

Mary era rimasta lì, seduta al tavolo della colazione, con le mani strette a pugno, piangendo per la rabbia e l'umiliazione e odiandolo con tutta l'anima.

Da quel giorno, la vita con il dottore era diventata ancora più infernale; le atrocità che commetteva e la costringeva a compiere la disgustavano a tal punto che tutte le mattine si svegliava convinta che se ne sarebbe andata immediatamente. Ma ogni giorno contribuiva alla sua retribuzione finale, rinunciare e andarsene senza un soldo significava avere sofferto invano. E così Mary aveva resistito, sempre più disperata, e aveva usato il suo odio per il dottore come incentivo per tirare avanti, per continuare a resistere finché l'anno non fosse finito.

Poi, il marzo precedente, all'ottavo mese della sua permanenza da Quinndell, il dottore aveva portato a casa una neonata. Aveva detto che l'avrebbe consegnata alla sua futura famiglia e aveva ordinato di accompagnare lui e la bimba fra le montagne, oltre la baracca di un eremita, fino a una grotta la cui entrata era nascosta. Ne era uscito da solo.

Mary si stende sul letto.

Naturalmente, dopo quel fatto aveva cercato di andarsene, ma Quinndell l'aveva convinta a rimanere, facendole un'offerta che lei non era riuscita a rifiutare: alla fine dell'anno, aveva detto il dottore, le avrebbe consegnato due buste. Una avrebbe contenuto un assegno circolare, non più di centomila dollari, ma di duecentocinquantamila, l'altra un nome e dodici fotografie.

Lei gli aveva chiesto di spiegarsi meglio.

Lui l'aveva fatto e, da allora, era diventato padrone della sua anima.

Quando suona il cicalino sopra il suo letto, Mary si alza stancamente, mette la cassettina di legno nella borsa a tracolla e la prende con sé scendendo. E adesso?

«Sì?»

«Mary? Ti ho sentita piangere, di sopra. Forse sono le tue corde vocali che dovrebbero essere recise.»

Lei gli chiede che cosa voglia.

«Affari, tesoro. Abbiamo bisogno di scoprire se il signor Lyon ci sta giocando dei brutti tiri.»

Lei getta un'occhiata alla borsa che contiene la piccola bara bianca. Se è stato Lyon a metterla sul gradino, il giorno prima, allora forse è vero che sta facendo dei giochetti con il dottor Quinndell. Lyon deve essere al corrente di quanto il dottore odiasse e temesse Claire Cept. Non che Mary abbia intenzione di rivelare qualcosa a Quinndell, non intende fare niente che possa mandare all'aria la faccenda per i successivi dodici giorni. Dodici giorni soltanto.

«Penso che forse tu potresti sedurre John Lyon e scoprire con quanta determinazione intenda continuare l'inchiesta. Credi di riuscirci?»

Sì. Ha visto come Lyon le guardava le gambe, quando si sono incontrati nel cortile. Andare a letto con lui sarebbe stato piacevole e a Mary non è successo niente di bello negli ultimi undici mesi e mezzo, ma sa che è meglio non mostrare entusiasmo per l'incarico.

«Credo di...»

«È vero che la seduzione non è il tuo forte, vero tesoro?»

Ci siamo, pensa lei.

«Voglio dire, sessualmente parlando sei piuttosto pavloviana, no? Al cimitero abbasso la lampo e tu ti metti subito in ginocchio, vedi il colore dei soldi e ti sdrai subito sulla schiena con le gambe aperte, prima che uno

riesca a contare i quindici dollari che eri solita prendere per i tuoi servizi... Non è che tutto questo si possa chiamare seduzione, vero?»

Ancora dodici giorni e riavrò la mia anima.

«No, non credo che sia necessario che ti sacrifichi con il signor Lyon.»

Quando squilla il campanello, Quinndell preme un pulsante che apre la porta. «Ecco, sta arrivando l'uomo che voglio che tu seduca.»

Mary si volta verso la porta a due battenti nello stesso istante in cui questa si apre. Quinndell non può fare sul serio, pensa. Non Carl.

Il vicesceriffo ha una trentina d'anni, è alto un metro e ottanta e pesa centonovantasette chili. Il grasso gli circonda la cintura e gli pende dal collo come un cappuccio pieno di lardo. I suoi lineamenti sono stati completamente cancellati dai rigonfiamenti della carne; da qualche parte ci sono un naso, una bocca e due minuscoli occhi da maiale che ti guardano. Cammina con passo pesante, con le gambe divaricate, a causa delle cosce massicce, e le braccia sporgenti dai fianchi: un bambolotto rozzamente meccanizzato e grottescamente gonfiato, sul punto di scoppiare.

«Salve, Doc. Ho ricevuto il suo messaggio.»

«Carl, ragazzo mio, stavamo proprio parlando di te.»

«Eh?»

È anche stupido. Quoziente di intelligenza zero. È ridicolo che sia vicesceriffo, riesce a malapena a salire e scendere da un'auto, ma Quinndell gli ha procurato quel lavoro in segno di disprezzo per gli abitanti del luogo e perché Carl gli è fedele come un cane.

«Il fatto è, Carl, che Mary vuole... be', è una richiesta un po' imbarazzante, non ho mai fatto la parte del cupido, prima d'ora, ma a Mary piacerebbe venire a letto con te. Solo che ha paura che, se lo suggerisce lei, tu pensi che sia troppo sfacciata, così mi ha chiesto di accertare se sei interessato alla cosa.»

Inorridita, la donna distoglie lo sguardo dal dottore e lo sposta su Carl, la cui bocca è spalancata, mentre cerca di capire ciò che gli è stato detto. Un filo di saliva gli sta colando dalle labbra.

«Certo», dice Carl e finalmente chiude la bocca.

«Ecco, Mary, il tuo sogno si avvera.»

Lei sta in piedi, ben lontana dal vicesceriffo, con le braccia conserte. «Che cosa sta facendo?» chiede a Quinndell.

«Sto facendo in modo che tu abbia un rapporto sessuale con Carl, ecco quello che sto facendo. Quanto pesi in questi giorni, Carl?»

Il vicesceriffo è rosso in viso, per l'imbarazzo o per l'eccitazione, Mary

non riesce a capirlo, e balbetta una risposta. «Non... non lo so, Doc.»

«Andiamo, Carl, non c'è motivo di fare il timido fra amici. Hai già superato i duecentoventi?»

«No... non credo.»

«A Mary piacciono i grassi, vero Mary?»

Lei gli getta un'occhiata feroce.

«Carl, però devi promettere di lasciarla stare sopra, d'accordo?»

«Come vuole, Doc.» Adesso il vicesceriffo guarda con un sorriso lascivo Mary, che prova un profondo disgusto, perché si rende conto che forse non è uno scherzo, forse quello è il genere di cose che Quinndell la costringerà a fare durante quegli ultimi dodici giorni.

«Credo che stia eccitandosi alla prospettiva, che ne pensi, Mary?»

«Non andrò a letto con lui.»

«Bene, allora puoi fare i bagagli e uscire di casa mia. Mi hai appena fatto risparmiare duecentocinquantamila dollari.»

Contro la sua volontà, Mary comincia a piangere. Questo è quello che non può soffrire in Quinndell, che riesce ancora a ferirla, a farla piangere.

«Ecco le lacrime, Carl, poi vengono i lamenti. Brontola, puttana, strilla, ristrilla pure... ma alla fine apri sempre le gambe quando te lo si ordina, non è vero, Mary?»

Fa proprio sul serio, mi farà davvero andare a letto con quel mostro. No, è Quinndell il mostro, Carl è solo grosso e stupido.

«Ti devo avvertire di una cosa, Carl, prima che tu ti lasci trascinare dalle fantasie. Mary è... come dirlo con delicatezza... un po' 'consumata'. Parecchio, dovrei dire. In realtà, volevo chiederti, Mary, non l'hai mai fatto in scena?»

Carl getta un'occhiata alla donna e vede quanto è infelice, si sente vagamente dispiaciuto per lei... Ma se il dottore vuole che Mary vada a letto con lui non dirà di no.

«Un'altra cosa, ha dei problemi con l'odore...»

«Basta!» urla Mary.

Quinndell ride.

Quando Mary estrae un fazzoletto dalla sua borsa, scorge la cassettina di legno. Mordendosi le labbra, la prende in mano.

«Naturalmente dovrò essere nella stanza», sta dicendo il dottore, «quando tu e Carl lo farete. Il ragazzo può aver bisogno di qualche suggerimento, anche con una veterana come te...»

Mary si avvicina in fretta a Quinndell e sbatte la cassettina sulla scriva-

nia, proprio davanti a lui. «L'ho trovata ieri mattina davanti alla porta.»

Ancora sorridendo, lui sfiora con le mani l'esterno della cassettina, la solleva, la appoggia di nuovo, toglie il coperchio, ne tocca il contenuto.

«Io direi che è una piccola bara bianca», comincia Mary. «Quello che sta tastando è una figurina di cera con peli e piume, legata con dello spago. Qualcuno ha tagliato un gran numero di 'Q', la lettera 'Q', e le ha incollate tutte sulla stamina.»

Poi Mary resta lì in piedi a guardare con gioia il dottore che perde il sorriso.

«Te l'ha data Lyon.»

«No, l'ho trovata sul gradino davanti alla porta, ieri mattina, prima che arrivasse.»

«Perché non me l'hai detto allora?»

Mary non risponde.

«Se pensassi che sei in combutta con Lyon, ti porterei immediatamente dal signor Gigli.»

«Il signor Gigli!» esclama Carl con una risata.

Mary insiste che non ha niente a che fare con Lyon. «Non gli ho mai parlato, finché non è venuto qui ieri. Mi dispiace, avrei dovuto portargliela subito, ma non volevo turbarla.»

«Non voleva turbarmi.» Quinndell allontana la cassettina con la punta delle dita. «Prendila e sbarazzatene.»

Mary afferra la piccola bara, la chiude e la rimette nella borsa.

Adesso è Quinndell a diventare serio. «Carl!»

«Sono qui, Doc.»

«Ti ho chiamato perché il nostro ambizioso sceriffo è sparito. L'improvvisa apparizione di Lyon potrebbe avergli fatto venire la tremarella. Voglio che tu vada a casa sua e veda se ci ha piantati in asso.»

«Provvedo subito, Doc.»

«Poi te ne andrai fino a quella baita a spiare Lyon, se ti è possibile, e scoprirai se c'è qualcuno con lui, in particolare una donna di colore. Forse, dopotutto, non è morta. Claire e Lyon insieme, a inventare qualche genere di...» Il dottore perde il filo. Mary non può fare a meno di sorridere.

Infine Carl dice: «Sono sempre qui, dottore».

«Sì.» Quinndell è turbato. «Dopo che avrai verificato chi c'è in quella baita, andrai a casa di Randolph Welby e mi porterai qui quel piccolo idiota. Gli parlerò io stesso.»

«È là che era diretto lo sceriffo l'ultima volta che ha fatto rapporto.»

«Lo so, Carl.»

«Non mi piacciono i suoi cani.»

«Carl, non mi importa quello che ti piace o non ti piace, farai esattamente ciò che dico... Capito?»

«Sì», risponde il vicesceriffo, come un bambino messo in castigo, un bambino di centonovantasette chili.

«Quanto a te, Mary...» Quinndell sta sudando, cosa che la preoccupa, perché è certa di non averlo mai visto in quello stato prima di allora. «Il tuo compito è toglierti i vestiti, metterti a quattro zampe e abbaiare, strisciare sul pavimento abbaiando, da quella cagna che sei!»

Mary è paralizzata. Quinndell incute già paura quando impartisce le sue umiliazioni in condizioni normali, ma le sue ire sono davvero terrificanti.

«Ti togli i vestiti o no?»

«Se ne sta lì immobile», osserva Carl.

Quinndell si gira sulla poltrona, si china per aprire una cassaforte e si rialza con due buste. «Eccole qui, Mary! Proprio come ho promesso. Sai che mantengo sempre la parola.» Poi apre un cassetto dalla scrivania e prende un accendino. «Le brucerò», la minaccia. «Giuro su Dio che le brucerò!» Aziona l'accendino tre volte, prima che spunti la fiamma, poi l'agita vicino all'angolo delle buste.

«Per favore, non mi faccia fare una cosa simile», lo supplica lei.

«Fallo! Voglio che Carl veda quello che gli spetterà. Bene Carl, se esegui il tuo compito con successo, quando ritornerai, Mary ti attenderà in tutto il suo splendore, nuda e a quattro zampe, e tu potrai prenderla come se fosse una pecora. Adesso fallo, Mary!»

Lei trema, piange e si slaccia lentamente la camicetta.

«Accidenti a te!» urla Quinndell, dando fuoco all'angolo di una busta.

«Lo sto facendo», grida lei.

«È vero, Doc», conferma Carl.

Quinndell spegne la fiamma, aspetta un istante, poi chiede: «Ebbene?»

«Si è sbottonata la camicetta, ma non se l'è ancora tolta», lo informa Carl.

«Su, Mary, abbiamo poco tempo.»

Lei si toglie la camicetta e i calzoncini, poi commette l'errore di guardare Carl, che ha spinto fra i denti la punta della lingua, tanto che pare avere tre labbra, di cui quella al centro rosa, grassa e umida.

«Credo che stia per vomitare, Doc.»

Quinndell ride.

Chiudendo gli occhi, Mary si toglie reggiseno e mutandine, poi si butta sul pavimento, sulle mani e sulle ginocchia.

«L'ha fatto, Doc!» gracchia Carl. «Nuda come un verme e a quattro zampe, come un cane!»

Quinndell rimette le buste nella cassaforte, poi si alza in piedi lisciandosi la giacca e sistemandosi i polsini. Ha riacquistato il controllo di sé e la sua voce è di nuovo dolcemente modulata. «Non la sento abbaiare», dice a bassa voce.

«Sì», grida Carl, immedesimandosi nella situazione, «su, abbaia. E non deve stare ferma, deve muoversi, vero, Doc?»

«Certo.» Il dottore estrae il fazzoletto, sì asciuga la fronte, poi tampona delicatamente l'umidità sotto i suoi occhi di vetro. «Mary?»

Singhiozzando, odiando se stessa almeno quanto il dottor Quinndell, la donna comincia a strisciare per la stanza, piangendo e abbaiando.

«Più forte», dice Quinndell. «Abbaia più forte, cara.»

24

John Lyon si sveglia da solo nel letto, quel martedì mattina, e si concede un momento per rimanere sdraiato a ricordare gli avvenimenti della notte precedente, avvertendo un dolore sordo, ma non del tutto spiacevole, all'osso pubico. La notte prima, lei non ha voluto rispondere alle sue domande, promettendo di dirgli tutto quello che voleva sapere il mattino successivo, ma adesso Lyon è convinto che se ne sia andata di nuovo. Poi sente il profumo della colazione.

Va in bagno, si infila pantaloni e camicia e si avvia verso la cucina: lei è accanto ai fornelli e gli volta le spalle. Indossa solamente una maglietta di cotone bianca, che le arriva proprio sotto le natiche. Quando mescola quello che sta facendo, qualunque cosa sia, il suo sedere sodo si agita.

«Buongiorno», dice lui e la ragazza si volta e gli sorride. Sotto la maglietta si intravedono i capezzoli grossi e scuri.

«Siediti, John. Non ho molto con cui cucinare, ma servirà ugualmente da colazione.»

«Ha un buon profumo.»

Lei lo serve e versa due tazze di caffè, sedendosi all'altro capo del tavolo.

«Tu non mangi?» le chiede.

«No, inizia pure.»

Lyon guarda il piatto pieno: manzo tritato preso da uno dei barattoli che ha comperato, mescolato con cipolle e salsa che non sa da dove venga. Prende la forchetta, poi esita, domandandosi perché lei non mangi.

«Secondo alcune credenze *hoodoo*», spiega, «se una donna mescola il proprio sangue mestruale al cibo di un uomo e lo osserva mentre lo mangia, lui non potrà mai tradirla.» Tiene il mento appoggiato alla mano e guarda Lyon.

Lui ridacchia nervosamente. «*Hoodoo*?»

«È il termine afro-americano per vudù.»

«Ah.»

Lei sorride, portandosi alla bocca la tazza di caffè, aspettando di vedere se lui mangia.

«Sangue mestruale, eh?» domanda Lyon, rimescolando il cibo con la forchetta. «Sei proprio una strana ragazza.» Poi pensa: «Che diavolo, ho fame». Ingurgitando il cibo, le dice quanto gli sembri buono.

Lei continua a osservarlo.

«Ho un milione di domande da farti», dice fra un boccone e l'altro.

«Ti ho detto che avrei risposto a tutto stamattina.»

«Che cosa fai qui? Come ci sei arrivata? Dove ti nascondi quando spari-sci?»

«Calma!»

«Va bene, come ti chiami?»

«Claire Cept.»

Lyon depone la forchetta e distoglie lo sguardo.

«La Claire Cept che hai incontrato a New York era mia nonna, la madre di mia madre, della quale porto il nome.»

«Ah.»

«E la ragione per cui sono qui è aiutarti a provare le accuse di Claire contro Quinndell... Perché l'avevo promesso alla nonna.»

«Ma qual è la ragione di quella cassa, o qualunque cosa fosse, e che cosa ne hai fatto?»

«Be', sì, questo richiede un po' di spiegazioni.»

«Ed eri sveglia, vero?»

Lei non risponde, ma dalla sua espressione Lyon capisce che è stato proprio così.

«Cielo, che cosa penserai di me?»

«Era una sera decisamente particolare.»

Fissando i suoi occhi scuri, Lyon si sente in imbarazzo e si meraviglia di

quanto sembri piccola nella sua maglietta. «Quanti anni hai?»

«Quattordici», risponde lei senza esitare.

Lyon trattiene il fiato e riprende a respirare solo quando lei si mette a ridere. Poi chiede: «Quanti anni hai in realtà?»

«Di tutte le cose che credevo dovessero preoccuparti, non avrei mai pensato all'età. Ho ventisei anni e sono professore di folklore americano all'Università di New York.»

Lui si chiede se non sia un altro scherzo. «Davvero?»

«Sì. Mia madre era la più giovane delle quattro figlie di Claire e io sono una dei suoi undici nipoti. Ho due sorelle maggiori. I miei genitori divorziarono e andai a vivere con Claire, che mi ha allevato dall'età di otto anni fino a quando non sono andata al college. Durante l'ultimo anno, è vissuta con me a New York: l'ho vista deperire, peggiorare giorno dopo giorno, a causa di Mason Quinndell e della sua crociata contro di lui. Le promisi che sarei venuta qui ad aiutarti.»

«Ma perché la cassa?»

«Riuscirò a fare delle domande anche a te?»

«Temo che la mia storia non sia molto interessante.»

«Voglio sentirla ugualmente. Sono ancora vivi i tuoi genitori?»

«No, mio padre era un dirigente e mia madre suonava il pianoforte. Ho una sorella, Millie. Nella nostra famiglia la regola era: non confidarti mai, e così sono cresciuto imparando a tenere sotto controllo i sentimenti. Era più sicuro.» Non le dice nulla dello strano comportamento della madre e nemmeno dell'abitudine notturna del padre, che si chiudeva nello studio a bere finché non si addormentava e passava lì le notti, invece che a letto con la moglie. Lyon, invece, dice a Claire che i suoi genitori erano simpatici. «Non particolarmente espansivi, ma simpatici. Erano sempre, come dire... non so, distratti, penso che sia la parola giusta. Mia sorella ha due maschi e una femmina, ma sono anni che non li vedo. Sono sempre stato un tipo solitario. Quando sto con le persone per troppo tempo, cominciano a... darmi fastidio.»

«A darti fastidio?»

«A irritarmi. Le loro manie, le loro abitudini, il modo in cui abusano di certe parole o continuano a ripetere una frase, certi difetti fisici...»

«Tremendo.»

A Lyon sembra di essere stato colto a fare qualcosa di proibito.

«Nessun amico intimo?»

«Tommy Door», risponde in fretta. «Ma è morto.»

«Morto?»

Lyon annuisce.

«Aspetta un momento», dice, «stiamo andando fuori dal seminato.»

«Il seminato?»

«Tu e la cassa.»

«Sì, torniamo sempre a quello, vero?» Le sue esili dita giocherellano con i capelli, decisamente ricci sopra l'orecchio sinistro. «Claire era infermiera, un'infermiera pediatrica. Il suo interesse per il vudù era solo un hobby, faceva raccolta di libri e di amuleti: era interessata alla sua eredità culturale. Lei era nata a New Orleans ed era affascinata dal modo in cui coloro che non hanno potere cercano di ottenere qualche elemento di controllo sulla loro vita: la stregoneria, il soprannaturale, il vudù, persino la religione. Io ho studiato il folklore americano, perché Claire mi ha trasmesso il suo interesse. Non aveva mai preso sul serio le pratiche vudù, non ci aveva mai creduto veramente, finché non scoprì dei bambini che Quinndell aveva assassinato; lui la fece licenziare dall'ospedale locale e, subito dopo, mio nonno morì... Da quel momento per lei diventò un'ossessione. Fu straziante vederla perdere il controllo in quel modo.»

Claire alza gli occhi al soffitto, mordicchiandosi l'interno della guancia.

«Mia nonna si interessò soprattutto a me, perché io sono sempre stata molto tranquilla. Una delle mie sorelle maggiori è attrice, l'altra è una top model. Sono entrambe molto più frivole di me, molto più vivaci. La ragione per cui sono rimasta nel mondo accademico è che lì potevo riuscire, semplicemente salendo un gradino dopo l'altro, passo dopo passo, svolgendo il mio lavoro. Ho ottenuto la laurea a ventun anni, il master a ventitré, poi, dopo un anno di ricerca sul campo, ho avuto il dottorato e negli ultimi due anni ho insegnato. Ma tu non mi hai domandato una biografia, mi hai chiesto perché ero in quella cassa.» Si passa la lingua rosa per un istante sul labbro superiore, poi la ritrae. «Credo nel potere dell'imprevisto e ho avuto paura che, se fossi semplicemente venuta qui, mi fossi presentata e avessi offerto il mio aiuto... Ho temuto che tu mi avresti detto che sarei stata di intralcio, che preferivi condurre le indagini per conto tuo. Avevo bisogno di un modo per fare colpo su di te, come lo aveva fatto Claire suicidandosi sotto i tuoi occhi.»

«Lo sai.»

Lei annuisce.

«Prima di morire Claire... tua nonna mi diede una cassettina bianca molto simile a quella in cui giacevi. L'ho lasciata da qualche parte in cucina.

Conteneva una figura di cera che rappresentava Quinndell, credo.»

Mentre Lyon cerca la cassettina, Claire gli dice: «Infilare degli spilli in una bambola non è una delle pratiche principali del vudù, nonostante ciò che si vede nei film. Quello che conta è far pervenire qualcosa nelle mani della persona che stai cercando di colpire, un nemico che vuoi danneggiare o un amante che speri di riconquistare. Quando ricevono un oggetto che dimostra che stai operando una magia su di loro, continuano a pensarci e, se ci credono, ottieni l'effetto desiderato. È pura psicologia. Infilare spilli di nascosto in una bambola non funziona, a meno che la persona non sappia quello che stai facendo».

Lui ritorna a tavola. «Non riesco più a trovarla. Sai di che cosa sto parlando, di quella cassettina bianca che tua nonna mi ha dato... L'hai vista?»

Claire scuote la testa.

Lui la osserva per un istante e poi chiede: «E della cassa glande, quella in cui giacevi... che cosa ne hai fatto?»

«Mio nonno, Stuart, era più anziano di Claire e quando andò in pensione venne qui. Possedevano un'abitazione ad Hameln e poi questa baita, che usavano come seconda casa. Quando avevo qualche problema mi portavano qui.»

Lyon si rende conto che non sta rispondendo alla sua domanda. «E la cassa in cui eri?»

«L'ho presa nella casa di città di Claire. Era lì che teneva la sua collezione di oggetti vudù, anche se ormai tutto là è andato in rovina. In ogni caso non possediamo più quella casa. Claire la perse quando fallì e perse anche questa baita.»

Lui cerca di non spazientirsi. «Ma che cosa ne hai fatto della cassa?»

«Claire è stata seppellita nel cimitero di Hameln sabato scorso.»

Lyon annuisce. «Ah. Ed è per questo che sei venuta fin qui da New York, per il suo funerale.»

«Sì.»

«Poi, sentendo dire che ero qui, hai deciso...»

«Sapevo benissimo dove ti trovavi, non avevo bisogno di sentirlo dire.»

«Da quanto tempo stavi tramando...»

«John, dovevo escogitare un modo di introdurmi nella tua vita.»

«Ci sei riuscita perfettamente.»

Lei emette un suono disperato. «Io sto male se solo devo entrare in una stanza piena di gente a un cocktail, non avrei potuto in alcun modo affrontare il famoso John Lyon. Se mi fossi presentata qui e avessi bussato alla

tua porta, offrendo il mio aiuto, mi avresti sbattuta fuori.»

«La notte scorsa non ti si poteva certo cacciare via.»

Lei si copre il viso con entrambe le mani e scoppia a ridere. John Lyon trova quel gesto molto attraente.

Le chiede: «Come fai a stare distesa così immobile?»

Anche quando abbassa le mani, Claire non lo guarda negli occhi. «È una forma di autoipnosi. Ho fatto tantissima meditazione e... Non ho mai avuto molto successo con gli uomini, trovano che i miei silenzi siano sconcertanti. Mi risulta difficile esprimere le mie emozioni e così la gente pensa che io sia una persona insensibile. Sono troppo nera.»

Lyon continua a osservarla, mentre parla.

«Quello che ho fatto con te, nella cassa la prima notte e poi a letto la notte scorsa... è quello che mi riesce meglio.»

«Volevi...» e in quel momento è Lyon a esitare. «Volevi fare l'amore con me, voglio dire sin dall'inizio, da quando sei salita sul letto con me e io ero ancora addormentato, pensavi che sarebbe finita così, che avremmo fatto l'amore?»

Prima di parlare, lei riflette un istante. «Non lo so. Qualche volta mi metto semplicemente in certe situazioni e poi lascio che gli avvenimenti seguano il loro corso.»

«Seguano il loro corso?»

Finalmente lei lo guarda negli occhi. «Credo che nessuno dei due dovrebbe analizzare la situazione troppo a fondo.»

Ha ragione, pensa Lyon, che in realtà non ha nessuna intenzione di spiegare il suo morboso interesse verso di lei in quella prima notte, quando, pur credendola morta, l'aveva toccata.

Tacciono per qualche istante, poi Lyon le chiede: «Dov'eri ieri quando ho portato qui Stone?»

«Mi sono nascosta. Non volevo metterti in imbarazzo.»

«In imbarazzo? Ma se ho detto allo sceriffo che qui c'era una donna in coma e poi...»

«Mi dispiace. So che ho rovinato tutto.»

«Già non ero molto credibile, a causa del mio cedimento in trasmissione quella domenica. Lo sai, vero?»

«Certo.»

«Certo», ripete. «Comunque, sono sicuro che lo sceriffo ha fatto un rapporto alla rete e che adesso sono rimasto senza lavoro, ho ancora questi attacchi di pianto e di riso...»

«Riso?»

«Sì, un'altra evoluzione, dopo quella crisi davanti alle telecamere. Tua nonna ha scelto la persona sbagliata, come suo rappresentante.»

«Comunque sei ancora capace di adoperare un badile.» Lui la guarda.

«Claire ripeteva sempre che l'unico modo di ottenere delle prove contro Quinndell era di aprire una di quelle tombe.»

«Perché non l'ha fatto lei?»

«Quand'era in città la sorvegliavano.»

«E tu lo farai?»

«Sì, e tu mi aiuterai.»

«No», obietta Lyon, con quella che spera sembri una ferma convinzione. Si porta la tazza alle labbra, ma il caffè si è raffreddato.

«Te ne verso dell'altro.»

Claire si sposta dal tavolo all'acquaio e ai fornelli per poi ritornare al tavolo, mentre Lyon non smette di osservarla. L'improvvisa eccitazione che prova lo disorienta e, per due volte, deve trattenersi dall'alzarsi dalla sedia e andarle vicino. Continua a intravedere come si muove il suo sedere sotto l'orlo della maglietta.

La ragazza gli mette davanti la sua tazza di caffè e, prima che abbia il tempo di allontanarsi, Lyon infila una mano sotto la maglietta, sul suo sedere nudo. Si aspetta un cenno di incoraggiamento, un sorriso, una parola gentile e vorrebbe prenderla sul pavimento della cucina, ma, non appena la sua mano la tocca, Claire si immobilizza e fissa un punto nel vuoto, senza incoraggiarlo né respingerlo. E, quando lui ritira la mano, lei va a sedersi dall'altra parte del tavolo come se ignorasse deliberatamente l'accaduto.

Lyon beve il caffè, aspettando che lei dica qualcosa, poi le chiede di raccontargli di sua nonna.

«Era una di quelle straordinarie donne nere che tengono insieme tutto e tutti. Il suo matrimonio con Stuart era felice, stravedevano l'uno per l'altra. Fu il sommarsi della morte di Stuart e delle persecuzioni di Quinndell che la fecero impazzire.»

«Era davvero... Ieri, quando ho visto Quinndell, mi ha dato un dossier su tua...»

«Hai visto quel mostro?»

«Sì. Sapevi che è cieco?»

«Claire diceva sempre che la sua cecità è la prova che Dio esaudisce ancora le preghiere. Aveva un tumore al cervello. Spero di non incontrarlo mai più.»

«Ti mette paura?»

«È un uomo malvagio. Se non fosse perché è isolato in una piccola città dove controlla le autorità, Mason Quinndell sarebbe già stato internato in un manicomio criminale da molto tempo. Ha ucciso bambini, stuprato donne, torturato uomini...»

«Andiamo, Claire, nessuno la fa franca, se commette simili...»

«Davvero? E allora come ha fatto Jeffrey Dahmer a continuare a squartare le sue vittime nel suo appartamento senza venire preso, santo Dio? E lui non era un maestro del crimine. Se la cavò semplicemente perché a nessuno importava niente di quelle persone. Ed è così che agisce Quinndell, è così che la fa franca, fa del male alla gente inerme.»

«Tua nonna sapeva delle altre vittime?»

«Claire si teneva in contatto con alcune persone di qui, che odiano Quinndell perché ha fatto loro del male, ma che potevano solo darle delle informazioni.»

«Il dossier che lui mi ha consegnato contiene alcuni atti giudiziari da cui emergono accuse raccapriccianti.»

«Ne sono sicura. L'accusa di vampirismo, giusto?»

«Tanto per dirne una.»

«Fu tutta una montatura. Quinndell convinse uno dei suoi colleghi a far finta di bere del sangue, in modo che Claire lo vedesse, lo denunciasse e con ciò mettesse in dubbio le sue accuse contro di lui. Molto astuto.»

«Anche tua nonna mi ha dato un dossier, che però non dice mai perché Quinndell abbia ucciso quei bambini.»

«Naturalmente ne parlammo a lungo. Negli ultimi mesi della sua vita Claire era furibonda e aveva cominciato a supporre che Quinndell raccogliesse parti di cadaveri o eseguisse riti satanici, ma allora si attaccava a tutto. Il punto è che non so perché lui lo facesse ed è proprio questo che dobbiamo scoprire. Tutto quello che so è che di certo la malvagità esiste.»

Lyon pensa che se, dopo tutto quello che gli è successo da quando è arrivato lì, ha ancora delle difficoltà a credere che Quinndell sia realmente un assassino di bambini, dovrà faticare molto a convincere quelli della rete televisiva che si dovrebbero iniziare delle indagini.

«Quando, ieri, mi trovavo nel suo ufficio», le dice Lyon, «e Quinndell si difendeva, io... be', Claire, non arrabbiarti, ma gli ho creduto. Pensi che ci sia la possibilità che tua nonna si sbagliasse?»

Claire lo sorprende rispondendo: «Certo, tutto è possibile. Ma le ho dato la mia parola, John, le ho promesso che sarei venuta qui e ti avrei aiutato».

Si alza e si avvicina alla finestra. «Mi ha lasciato un resoconto completo di quello che intendeva fare. Voleva mettersi in contatto con te per il modo in cui eri scoppiato a piangere in televisione nel leggere quella notizia sui bambini assassinati, ma sapeva che non sarebbe mai riuscita a ottenere da te un appuntamento. Sapeva di dover compiere un gesto teatrale per attirare la tua attenzione. Naturalmente, quando trovai il suo biglietto era ormai troppo tardi, Claire ti aveva già incontrato e si era già suicidata. Comunque, direi che ha funzionato, visto che sei qui. Credo che sperasse che la mia drammatica apparizione in quella cassa avrebbe avuto lo stesso effetto.»

Lui fa un'amara risata. «Siamo stati tutti teatrali. Io sono stato così drammaticamente idiota con Quinndell che, immediatamente prima di andarmene, lui ha spento tutte le luci e io ho avuto la netta sensazione che stesse per aggredirmi, o forse mi faceva solo paura il buio. Quello che so è che, quando sono uscito nel corridoio, l'ho visto puntarmi contro qualcosa.»

«Un cucchiaio?»

Lyon fa un cenno con la testa. «Sì.»

«C'era con lui Carl, il vicesceriffo?»

«No, ma lo sceriffo Stone lo ha nominato.»

«Carl porta a Quinndell le vittime.»

«Le vittime?»

Lei si volta a guardare Lyon. «Quinndell non ha ammazzato soltanto bambini. In questo posto scompaiono parecchie persone e sulla loro sparizione non vengono condotte molte indagini. A Claire hanno detto che Quinndell cavava gli occhi delle vittime con un cucchiaio.»

«Oh, cielo.»

«Se apriamo una di quelle tombe, potremo porre termine a tutto ciò.»

«Claire, io non aprirò nessuna tomba, va bene? Sino a ora mi sono comportato in modo ridicolo in televisione, su una rete nazionale, e mi sono fatto licenziare, e per quest'estate è più che sufficiente.»

Lei gli getta un'occhiata in cui si confondono ira e delusione, poi esce dalla cucina, lasciando Lyon a sfregarsi il lato sinistro della fronte, dove avverte un lieve dolore.

Quando infine ritorna in camera da letto, trova Claire vestita con un paio di jeans e una camicetta azzurra.

Le chiede da dove vengano quegli indumenti. «E non mi hai ancora spiegato dove ti sei nascosta o come sei entrata. Avevo chiuso a chiave tut-

to quanto. E che cosa ne hai fatto della cassa?»

Lei è seduta sul letto.

«Claire?»

«Assumerò un detective privato.»

Lui le siede accanto. «Un investigatore sarà ben felice di prendere i tuoi soldi, svolgerà delle indagini su tutto quello che vorrai, fintanto che continui a pagarlo... ma non inchioderà Mason Quinndell. E non aprirà delle tombe per conto tuo.»

«Non lo farai nemmeno tu.»

«Ma almeno io non ti costo un soldo.»

«E se facessimo un baratto?»

«Sei stata tu a infilarti nel mio letto, ieri sera.» Si alza e si avvicina alla finestra, poi si gira verso Claire e le dice: «Mi stai manipolando».

Lei ride. «Certo che ti manipolo, nello stesso modo in cui le donne usano il vudù per manipolare gli uomini e per la stessa ragione, anche. Le donne ricorrono agli intrighi perché non hanno nessun altro potere. La manipolazione è una risposta ragionevole alla realtà di una donna, come la guerriglia è l'arma di un esercito più debole contro uno più forte e meglio organizzato. Claire ti ha manipolato per farti venire qui uccidendosi sotto i tuoi occhi. Non è una scoperta sensazionale quella che hai appena fatto, John. La realtà è che, a quanto pare, io non ho avuto successo.»

Lui le ritorna vicino e la spinge delicatamente sul letto. «Provaci ancora.»

«Non ti piacerebbe. Non sono brava con il sesso.»

«Stai scherzando?»

«A meno che non stia interpretando una parte, come ieri notte. Altrimenti sono goffa e impacciata... Te l'ho già detto che non sono molto abile con gli uomini.»

«Con me lo sei stata, l'altra notte.»

«Non mi stai ascoltando!»

Lui comincia a slacciarle i bottoni della camicetta, è eccitato dal suo reggiseno bianco. Ha una rosellina...

«John!»

«Sì?»

Claire riflette un istante, prima di parlare. «Mi innamorai o credetti di esserlo una volta, era un uomo più vecchio di me e sposato. Rimasi incinta e lui pagò per l'aborto: da allora ho vissuto benissimo senza una presenza maschile nella mia vita.»

«Fino all'altra sera.» Ha aperto completamente la camicetta e cerca di capire come si slaccia il reggiseno. È passato così tanto tempo...

«Dovrò fingere di nuovo di essere morta?»

Quelle parole lo fermano, Lyon si alza dal letto. Alle sue spalle, comunque, sente che lei si sta spogliando.

«Non voltarti», lo ammonisce. «Non finché non sono sotto le lenzuola.»

Lui aspetta.

Claire lo incoraggia. «Adesso spogliati tu.»

Lyon si gira. «Anch'io non voglio che tu mi guardi.»

«Certo che ti guarderò mentre ti svesti, ieri notte non ho visto niente.»

Lui si toglie la camicia, poi si ferma, tenendola davanti al torace e provando un terribile imbarazzo, sentendosi come un'adolescente alla sua prima esperienza. «Per favore, dico sul serio. Girati finché non sarò a letto.»

«Non fare lo sciocco.» Claire ha le lacrime agli occhi, che luccicano. «Intelligente, ma sciocco... Adesso lascia andare quella camicia e togliti i pantaloni.»

«No.»

«Perché?»

«Non voglio che tu veda quanto sono grasso, quanto sono vecchio e grasso.»

«E bianco. Sei molto bianco, John.»

Lui non sa che cosa rispondere a quelle parole.

«Va bene, va bene.» Claire si gira.

Lui lascia cadere la camicia e si toglie i pantaloni, cercando di infilarsi nel letto più in fretta che può... ma non abbastanza: Claire si volta verso di lui e spalanca la bocca e gli occhi in un'espressione esagerata, caricaturale. Lyon impreca contro di lei e ride afferrando il lenzuolo che la ragazza tiene stretto per impedirgli di entrare nel letto. Per la prima volta nella sua vita, John Lyon si sente in imbarazzo per il colore della sua pelle.

«Ti ho detto che non sarebbe stato bello.»

«Non essere sciocca. Sei stata brava, magnifica.»

«Quale delle due? Brava o magnifica?»

«Magnifica.»

«Bugiardo.»

«Mi sento... Claire, tutto quello che sto per dire sembrerà una banalità.»

«Fammela sentire, John.»

Lui le prende il polso e lo gira per poter guardare l'interno dell'avambraccio. «Come ti sei procurata questi graffi? Ieri notte non li avevi.» Sembrano scalfitture, una mezza dozzina di lunghe linee parallele dove qualcosa ha intaccato la pelle di Claire. Distratto dalle ferite, Lyon non ha afferrato quello che lei ha detto. «Che cosa?»

«Ho detto che voglio ascoltare le tue banalità.»

Lui le riabbassa il braccio. «Va bene. Tu mi fai sentire... completo. Sono un uomo nuovo. Niente mi preoccupa più, non la perdita del lavoro, né l'imbarazzo per essere crollato davanti alle telecamere, neppure quegli stupidi attacchi di riso e di pianto che ho avuto, niente di niente. Voglio portarti con me a New York, voglio che andiamo a stare insieme, voglio...»

«Vuoi avere dei bambini con me?»

«Certo! Gli scienziati parlano di un procedimento grazie al quale è possibile impiantare un embrione negli intestini di un uomo. Io resterò a casa e avrò dei bambini, preparerò da mangiare, andrò alle feste del tuo corpo insegnanti e flirterò con la preside della tua facoltà.»

«Alla preside della mia facoltà piacerebbe moltissimo.»

«Facciamo i bagagli e partiamo subito.»

Lei tiene la testa appoggiata sul torace di lui e ascolta i battiti del suo cuore. «Non posso. Devo mantenere la promessa che ho fatto a Claire.»

«Quando torneremo a New York, parlerò con un po' di gente, ho ancora dei contatti. Faremo fare delle indagini su Quinndell, te lo prometto. In realtà, sarebbe meglio se se ne occupasse una terza persona.»

«Un estraneo non farà quello che è necessario. Claire ci ha provato.»

«Non puoi lasciare che la tua vita venga governata da una promessa...»

«Lui mi ha violentato.»

Lyon non dice nulla.

Claire sente che il suo cuore batte più in fretta, mentre parla. «Avevo quattordici anni. Ero andata da lui per una visita banalissima, un controllo per la scuola o una vaccinazione, non ricordo. Ho rimosso gran parte di quello che accadde.»

«Perché, in nome del cielo, tua nonna ti ha permesso di andare da Quinndell?»

«John, è successo anni prima che lei sospettasse che lui aveva qualcosa a che fare con quei bambini. Non sono neppure sicura che lavorasse con lui, in quel momento. E Claire non ha mai saputo ciò che era accaduto; non l'ho mai detto a nessuno sino a ora, solo a te.»

Ma Lyon non è certo di voler essere l'unico a sentirlo.

«In ambulatorio con lui non c'era un'infermiera. Sapevo che non era normale, ma non ebbi il coraggio di fare domande a un dottore: avevo solo quattordici anni. Mi fissò i piedi in due staffe, sotto un lenzuolo che copriva... copriva quello che stava facendo.»

«Cristo.»

«Non mi spiegò nulla, come se fosse parte della visita o credesse che non sapessi che cosa succedeva sotto quel lenzuolo. Continuava a guardare lontano, io lo fissavo negli occhi e... mi faceva male.»

«Mio Dio, mi dispiace.»

«Anche a me. Mi dispiace di avere permesso che lui se la cavasse e mi dispiace che mi abbia rovinato la vita. Ero già molto timida, ma da quando Quinndell abusò di me imparai a tenermi tutto dentro.» La ragazza sta piangendo. «Adesso capisci perché credo alle accuse di Claire contro di lui? Ha rovinato la mia adolescenza, John, e ha ucciso mia nonna... Non me ne andrò di qui finché non sarà morto oppure in galera.»

Per parecchio tempo rimangono in silenzio, poi Claire fa un balzo sul letto.

«Che cosa c'è?»

«Ssst.»

«Che cosa c'è?» le domanda di nuovo.

«Senti piangere un bambino?»

Lyon tende l'orecchio. «No.»

«Ho sentito il pianto di un bimbo.»

«Su, Claire, non cominciare a...»

«Non sto cominciando niente!» Ha un aspetto terrorizzato. «Ti dico che ho sentito piangere un bambino!»

Lyon si alza dal letto, si infila i pantaloni e va alla finestra. «Diavolo!»

«Che cosa c'è?»

«È quell'orribile ometto che mi spiava l'altra sera! È là nel bosco, se ne sta fermo a guardare la baita.»

«Ha un bambino con sé?»

«Non lo so.» Lyon afferra il resto dei vestiti. «Tu rimani qui.» Attraversa la baita a piedi nudi, fino alla porta, la apre e si precipita fra le braccia dell'uomo più grasso che abbia mai visto in vita sua.

25

Lyon è schiacciato contro un'enorme divisa che sembra prodotta da una

società che fabbrica tendoni da campo. Sopra la tasca sinistra è cucita la parola «vicesceriffo», sopra quella destra «Carl».

Dopo essersi liberato della stretta di quelle braccia mastodontiche, Lyon barcolla all'indietro, per vedere quante persone siano stipate dentro quell'uniforme.

«Hai fretta, idiota?» chiede il grassone e anche le sue parole sembrano soffocate dalla carne in eccesso.

Lyon cerca di guardare dietro di lui.

«Ha visto qualcuno nel bosco?»

Carl si volta faticosamente verso la foresta, poi torna a fissare Lyon, senza rispondere.

«E dov'è la tua auto? Io devo guidare per un'ora attraverso le montagne, ma tutti gli altri compaiono qui senza un mezzo di trasporto.»

Carl continua a tacere.

Lyon fa un passo indietro per dare un'altra occhiata. «Così finalmente incontro 'Le Grande Carl' di cui ho tanto sentito parlare... ed è veramente impressionante.» Lyon non sa bene perché abbia assunto un tono così scherzoso. Saranno i nervi... o forse è a causa di Claire. «Che cosa posso fare per lei, vicesceriffo?»

«Sono venuto a vedere quella negra che tieni qui.»

Ma quando Carl va verso la porta, Lyon gli si para davanti, senza scarpe, con la cerniera dei pantaloni aperta e la camicia sbottonata.

«Mi spiace, vicesceriffo, ma non può entrare in casa mia senza un mandato di perquisizione, lo dice la Costituzione.» Ma perché poi sta facendo il saccente in quel modo?

In ogni caso, non sembra che i commenti di Lyon abbiano alcun effetto su Carl, che estrae dalla tasca dei pantaloni un sacchetto di alluminio, ne tira fuori una manciata di tabacco nero, grande come una prugna, e se la ficca a fatica nella bocca sorprendentemente piccola.

«Una bella presa.»

Carl risponde in modo incomprensibile, masticando il tabacco e poi sputando. «Sono venuto a vedere quella negra che tieni qui.»

«Ho capito.» Poi Lyon incontra gli occhi infossati del vicesceriffo, che somigliano ad animali che guardino fuori da due caverne, e si rende conto che quell'uomo, per quanto grasso e stupido, non è una persona da sottovalutare.

Carl sputa al di là della ringhiera della veranda, poi allunga una mano per afferrare Lyon per una spalla e grugnisce, per lo sforzo o per il di-

sprezzo. «Muoviti, stronzo.»

«Tolga quella mano...»

Carl lo sposta come se fosse un bambino.

Lyon lo segue in cucina. «Senta, vicesceriffo...»

«Dov'è quella puttana?» chiede lui con voce risoluta.

«Di chi sta parlando?»

Un altro grugnito, poi Carl si volta e si dirige verso il soggiorno come un lottatore giapponese che abbia fretta. Lyon lo raggiunge in mezzo alla stanza e lo afferra per un gomito, ma Carl si gira per mettergli una mano sul collo, mentre con l'altra lo prende per i pantaloni. Improvvisamente lo solleva, togliendogli il fiato e alzandolo a tal punto che la sua testa tocca il soffitto, poi lo porta attraverso la stanza, con la testa che continua a sbattere e lo butta contro una parete.

Lyon resta completamente senza fiato.

«Toccami di nuovo e ti fotto», gli dice il vicesceriffo con sorprendente chiarezza, poi lo lascia cadere sul pavimento.

Quando Lyon riesce a ricomporsi, Carl si sta insinuando, a fatica, nella camera da letto.

Lyon è disperato.

«Claire!»

Ma quando entra nella stanza vede soltanto il vicesceriffo che apre un armadio, guarda nel bagno e, infine, si volta verso di lui.

«Dov'è quella puttana?»

Lyon scuote la testa.

«Sta' attento che ti fotto, ragazzo», annuncia Carl, ricominciando la sua ricerca, scostando la tenda della doccia e chinandosi con grande sforzo per guardare sotto il letto.

Dopo essersi rialzato, con notevole fatica, esce dalla camera, senza neppure guardare Lyon, e perlustra il resto della baita, ma non trova niente che lo interessi.

In cucina chiede a Lyon: «Chi stavi chiamando? Claire?»

«Non ho chiamato nessuno.»

«Claire», ripete Carl. «Ti ho sentito. L'infermiera negra?»

«Non so di che cavolo parla.»

Carl ritorna sulla veranda e sputa al di là della ringhiera. Lyon lo segue, eccitato, in preda a una scarica di adrenalina. Dovunque Claire si sia nascosta, per adesso è al sicuro e a Lyon piacerebbe avere una mazza e colpire quel maledetto grassone proprio sulla zucca.

Invece dice: «A pensarci bene, Carl, non credo che lei sia l'uomo più grasso che abbia visto. Decenni fa, quando ero un giovane cronista del *Tribune*, fui inviato per uno di quei pezzi sui personaggi strani e andai a intervistare un tizio che non usciva più di casa da diciotto anni e trascorreva la maggior parte del tempo a letto, con i parenti che andavano a portargli da mangiare. Era troppo grasso per mettersi sulla tazza del gabinetto e doveva defecare nella vasca da bagno; poi, quando aveva finito, apriva la doccia per scaricare la porcheria. Il mio caporedattore non voleva che usassi quella parte, naturalmente. Mi stavo chiedendo... Carl, riesci ancora a sederti sulla tazza?»

Il vicesceriffo ascolta senza reagire, sempre masticando il suo tabacco. Quando si rende conto che Lyon ha finito, fa un verso con la bocca e gli sputa una densa colata bruna proprio sul viso.

«Al diavolo! Accidenti a te!» Lyon si passa una mano sugli occhi e se la sporca di quello che gli sembra muco appiccicoso; cerca di pulirsela sulla camicia, ma quella robaccia non si stacca.

«Ah... eh... stronzo.»

«Figlio di puttana!» Lyon alza una mano, ma Carl la afferra, gli storce il braccio, sale con uno stivale, sorprendentemente piccolo, su uno dei suoi piedi nudi e lo stende sul pavimento della veranda. Poi appoggia lo stesso stivale sulla guancia di Lyon.

Lui sta imprecando e cerca di liberarsi dimenandosi.

Carl sposta parte del suo peso sullo stivale e Lyon teme che spingerà finché la sua faccia non si spaccherà come un melone troppo maturo.

«Ah... eh... stronzo», ripete Carl, sputando un altro grumo di tabacco bruno in faccia a Lyon.

Lui non può liberarsi, perché il piede di Carl lo schiaccia come farebbe la zampa di un elefante con una bella trapezista. Tutto quello che deve fare quella bestia è spingere verso il basso.

«Ti fotterò», gli dice Carl e preme un po' con lo stivale il viso di Lyon, poi fa un passo indietro e rimane a osservarlo.

Lui sta piangendo. È disteso in una chiazza di sputo, con l'impronta dello stivale stampata sul lato del volto; non si muove, rimane sulla veranda esattamente com'era quando Carl gli ha schiacciato il viso, resta lì e piange.

Prima di dirigersi verso l'auto di pattuglia, parcheggiata un centinaio di metri più giù lungo la strada, Carl sbotta in una risata.

Nel minuscolo bagno della baita, Lyon si pulisce la faccia per la terza volta. La colata di tabacco è ormai sparita e lui cerca senza successo di su-

perare l'affronto subito, ma sembra proprio che non riesca a smettere di piangere. E non si tratta di semplici singhiozzi, questa volta è un pianto irrefrenabile.

«Claire.»

Dov'è andata, ho bisogno di lei. Lyon esce dal bagno e attraversa la baita incespicando, grida il suo nome, guarda fuori, supponendo che sia scappata da una finestra, che si nasconda da qualche parte nel bosco e che forse quello strano, piccolo eremita l'abbia raggiunta.

«Claire!» invoca a ogni finestra che apre, ancora piangendo, sempre sentendone la mancanza.

Decide di cercare delle prove che lei sia realmente esistita, ma non ne trova molte: una seconda tazza fra i piatti della colazione, quel sordo dolore all'osso pubico, il modo in cui gli fa male il cuore.

Ritorna sul letto, chiedendole di uscire dal posto in cui si nasconde, qualunque esso sia, e la chiama per nome, senza riuscire a smettere di piangere.

26

Randolph si muove come un mulo, con piccoli passi che lo portano su e giù per quelle colline con sorprendente agilità. E, mentre cammina, la bambina che porta sulla schiena è tranquilla. Si sta dirigendo verso casa, non andrà mai più a parlare con l'uomo della televisione, quello che succede in quella baita è troppo sconcertante.

A pensarci bene, lo è stato anche ciò che è accaduto allo sceriffo. In realtà, non voleva che i cani lo uccidessero, anche se aveva ordinato loro proprio quello, ma soprattutto non voleva che lo sceriffo se ne andasse senza avere capito il motivo per cui teneva quella bambina nella stanza sul retro. Peccato che Randolph non sarebbe stato capace di spiegarglielo neanche se Stone fosse rimasto molto più a lungo. Davvero sconcertante.

A volte si sente così disorientato e fa male, più male di... di che cosa? È difficile classificare quel dolore, ne ha provati tanti, in tutta la sua vita. Lo sconcerto fa più male di quel molare che gli si era cariato negli anni Sessanta, non ricorda bene quando. Randolph aveva mosso il dente su e giù prima con la lingua, poi con le dita, si era messo uno straccio imbevuto di sidro su un lato del palato mordendo, spingendo e premendo per più di due settimane, finché il molare non si era allentato al punto di poterlo finalmente togliere con un paio di pinze coperte di stoffa. Il dolore causato da

quel dente, in quei quindici giorni di odontoiatria fatta in casa, era diventato tanto acuto che a volte l'ometto non riusciva a fare altro che restare nella baracca, completamente intontito.

Randolph continua a camminare, la bambina non è pesante. E quel molare non gli faceva male quanto lo sconcerto causatogli dai suoi problemi con i bambini.

I guai erano cominciati circa cinque anni prima, quando il grande vicesceriffo Carl era arrivato in auto fino alla sua baracca e aveva suonato il clacson finché Randolph non era uscito e aveva legato i cani; Carl gli aveva spiegato che cercava una grotta, una grotta di cui nessuno avesse mai sentito parlare e gli aveva detto che avrebbe cominciato a uccidere i suoi cani, se l'eremita non gliel'avesse mostrata. Randolph l'aveva condotto a una caverna in cui si entrava da una spaccatura del calcare, dietro a una grande quercia, senza dirgli che vi si poteva accedere anche seguendo un torrente sotterraneo che passava proprio sotto la sua baracca.

Una settimana dopo, un lussuoso camion a trazione integrale, tutto nero, pieno di cromature, era passato davanti alla baracca di Randolph e si era fermato vicino a quella quercia. Allora l'eremita aveva percorso il torrente fino all'altro ingresso della caverna e, una volta entratovi, si era nascosto in una nicchia, aveva spento la lampada ad acetilene ed era rimasto ad ascoltare. Qualcuno era stato lasciato nella grotta, al buio, qualcuno estremamente arrabbiato con Dio, che lo malediceva per il male che gli aveva fatto... ma ne chiedeva ancora. Randolph non aveva mai sentito una rabbia simile.

Al piccolo eremita piace la sicurezza delle grotte, simile a quella di una tana ma, nonostante le voci che corrono, non riesce a muoversi nel buio del sottosuolo senza una luce. Randolph era rimasto sconcertato, chiedendosi che cosa potesse aver commesso quell'uomo di tanto malvagio da dover essere lasciato in una grotta al buio; infine, si era convinto che il vicesceriffo doveva avere catturato il diavolo in persona e averlo messo in quella caverna, senza luce, per tenerlo al sicuro.

Il tutto era andato avanti per un mese e Randolph si era recato nella grotta di nascosto tutti i giorni, ad ascoltare la rabbia del diavolo, che malediceva Dio, che affermava di poter sopportare qualsiasi punizione Lui gli avesse inflitto e urlava per averne ancora.

Tulle le mattine, Carl passava davanti alla baracca di Randolph e lasciava del cibo e dell'acqua di fronte alla quercia. Anche quello era un atteggiamento sconcertante: se ci si era presa la pena di chiudere il diavolo in

una caverna, al buio, che senso aveva nutrirlo e dissetarlo?

Poi, un giorno, Randolph si era recato nella grotta e aveva scoperto che il diavolo se n'era andato.

Ma in seguito era tornato.

Due stagioni dopo, nel cuore dell'inverno, quel lussuoso camion nero, scintillante di cromature, era passato davanti alla baracca e si era diretto verso la quercia. Randolph, allora, era andato all'altro ingresso della grotta, per scoprire chi o che cosa vi sarebbe stato lasciato quella volta.

Ma quando aveva raggiunto il suo punto di osservazione era già tutto finito. Più tardi aveva esplorato i tratti più nascosti della caverna e aveva trovato il corpo di un bambino sulla riva di un lago sotterraneo freddo e scuro.

Sua madre era solita ripetere il proverbio: «Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino».

Quando era morta, l'avvocato che aveva venduto la sua casa era andato all'istituto a cercare Randolph e gli aveva detto che gli sarebbero arrivati dei soldi e che aveva il diritto legale di essere rimesso in libertà. Gli aveva anche venduto della terra che, per combinazione, costava esattamente la cifra che aveva ereditato dalla madre.

Ma, una volta entrato in possesso del terreno, Randolph non aveva avuto bisogno di molti soldi: aveva scoperto che l'autosufficienza era in gran parte questione di fare a meno delle cose, di rinunciare al telefono, all'elettricità, all'impianto idraulico, all'automobile, di coltivarsi il cibo. Allevando qualche cane randagio, scappato ai ricchi che un tempo cacciavano nella zona, Randolph aveva creato una razza di cui vendeva qualche esemplare, guadagnando i soldi che gli servivano a comprarsi dei libri. Si considerava felice, in una specie di isola... Fino al giorno in cui aveva trovato quel bambino sulla riva del freddo lago sotterraneo.

Il bambino aveva meno di un anno e la sua testa mostrava un'anomalia che Randolph non era riuscito a capire, anche se si era reso perfettamente conto che il piccolo era stato rifiutato per la stessa ragione per cui lui era stato rinchiuso in un istituto: per i suoi difetti.

La primavera seguente era successo di nuovo e poi ancora l'estate dopo.

Aveva sepolto il primo bambino in un boschetto di sicomori, lungo il torrente, il secondo su una cresta coperta di rose selvatiche e il terzo fra due noccioli.

Che cosa poteva fare? Non poteva dirlo ai rappresentanti della legge,

perché Carl era la legge. Non avrebbe dovuto lasciarsi coinvolgere, perché la mancanza di relazioni con la gente era ciò che lo teneva al sicuro, ma più ci pensava più si rendeva conto che non poteva lasciare che sulla riva di quel lago scuro si accumulassero dei bambini.

E così, la volta successiva, quando il camion era di nuovo passato davanti alla sua baracca, Randolph era corso lungo il torrente sotterraneo e si era appostato nella cavità molto prima che il diavolo giungesse sottoterra. Immobile nel buio, aveva ascoltato il diavolo che malediceva Dio, che diceva: «Eccotene un altro, Vecchio, che cosa ne farai di questo?» Poi aspettava una risposta e infine gridava ancora. «Niente», era quello che continuava a urlare il diavolo. «Niente!»

Randolph aveva aspettato che lui se ne fosse andato, aveva acceso la lampada ad acetilene e si era affrettato fino a un crepaccio: aveva visto che il bambino era stato abbandonato su un masso dalla sommità arrotondata, in mezzo a uno stretto ponte di calcare che attraversava il crepaccio, sospeso trenta metri sopra il lago sotterraneo.

Era corso sino al ponte e aveva afferrato il bimbo, un maschietto, proprio un attimo prima che cadesse dal masso. L'aveva portato alla baracca, ma era morto la settimana dopo e lui l'aveva sepolto ai piedi di un pino della Virginia, un albero che, come si sa, prospera anche in un terreno povero.

Appena giunto alla baracca, porta la bambina nella stanza sul retro, la lava, la cambia e le prepara il cibo o, almeno, cerca di farlo. L'ha con sé da marzo, il quinto bimbo lasciato dal diavolo in quella caverna, il secondo che è riuscito a salvare, l'unico a essere sopravvissuto.

E, da quasi quattro mesi, Randolph si sente sconcertato quando pensa a quello che ne deve fare. Si chiede anche chi sia il diavolo e che cosa gli farà, quando scoprirà quello che ha combinato. E si domanda che cosa gli farà la gente, sicuramente qualcosa di cattivo, quando un giorno verranno a cercare lo sceriffo Stone e troveranno il suo cadavere esploso in quell'auto di pattuglia coperta dagli arbusti.

Fa male essere tanto confuso e tanto impaurito: Randolph non riesce a spiegarlo in altro modo, sa solo dire che gli fa male.

Quello che preferisce ricordare della madre è quando lei andava in camera sua, alla sera, quando era un bambino e piangeva continuamente per il dolore. La madre profumava di sapone e la sua pelle era liscia; si recava in camera sua a raccontargli storie di eroi, sono quelli i libri che preferisce

leggere, e di come quegli eroi patissero grandi pene per liberare gli innocenti. Gli baciava gli occhi e gli mordicchiava il collo, dicendogli che gli stava mangiando via il dolore, mordeva il punto che gli doleva e si mangiava i suoi «ahi».

Randolph è sorpreso quando la bambina finisce tutto il biberon e piange per averne ancora. Forse sta migliorando. È perplesso, mentre si chiede se abbia il diritto di tenerla.

In realtà, l'unica cosa che non lo sconcerta è la certezza che sta per avere qualche guaio, provocato dal diavolo o dalla gente. O, come dice cullando la bambina e dandole il secondo biberon: «Stanno arrivando i guai e noi non abbiamo nessun eroe».

27

Questa volta Lyon non si lascerà sorprendere addormentato; nel cuore della notte è sdraiato su un fianco, sotto le lenzuola, ma sta osservando la soglia della camera da letto, assolutamente certo che lei vi apparirà da un minuto all'altro. Non ne è poi così sicuro, però: è convinto che Claire sia un'apparizione, una creazione della sua mente sconvolta, ma un attimo dopo si dice che naturalmente lei è reale, che è lei a essere squilibrata, fanatica del vudù come lo era stata sua nonna... L'ama, non l'ama, non ne può più di quel ping-pong demenziale, ma continua così sino a notte fonda... finché lei non appare sulla soglia, piccola, nera e nuda.

Quando vede i suoi occhi e si accorge che sono aperti, Claire abbassa lo sguardo imbarazzata, poi si muove silenziosamente sul pavimento di legno fino al letto e scivola sotto le lenzuola accanto a lui.

Felicissimo che sia tornata, Lyon cerca con tutte le sue forze di mostrarsi arrabbiato con lei. Le volta la schiena e si rifiuta di parlarle per lunghissimi istanti. Ma perché anche Claire tace? Poi, ancora senza guardarla, le chiede: «Dove sei andata?»

«Sono scomparsa.»

«Lo so che sei scomparsa, quello che ti chiedo è dove sei sparita.»

Claire impiega così tanto tempo a rispondere che Lyon comincia a pensare che si sia addormentata.

«Quando sono costretta ad andare a un pranzo di facoltà», dice infine, «e chi è seduto alla mia sinistra si volta dall'altra parte, ignorandomi per tutta la durata del pranzo, e la persona alla mia destra fa la stessa cosa, poiché entrambe hanno trovato qualcuno più interessante con cui parlare, e io so-

no costretta a stare lì per un'ora, a giocherellare con il cibo nel piatto e a sentirmi sempre più piccola... a tutti gli effetti è come se fossi sparita dalla stanza, non è vero? Dimmelo tu, John, dove sono scomparsa?»

Lyon non vuole sentire quelle sciocchezze, vuole sapere dove diavolo si è nascosta Claire.

«O quando le mie sorelle mi trascinano a una festa e affidano a un uomo il compito di parlare con me, ma per tutto il tempo in cui mi è accanto lui percorre con gli occhi il locale e io mi odio perché mi costringo a chiacchierare con lui. Poi mi interrompe a metà di una frase e va a parlare con qualcuno che lo interessa di più e io odio il modo in cui se ne va, facendomi un breve cenno, un falso sorriso, toccandomi sulla spalla mentre dice 'Perdonami', scusandosi e liquidandomi insieme, per scappare, sollevato, ed evitarmi per tutto il resto della festa. Ero invisibile quando lui e io eravamo insieme e, appena lui se n'è andato, sono scomparsa dalla sua vista. Dimmi, John, dove continuo a sparire?»

«Capisco che cosa intendi, ma...»

«Non hai niente da rispondere?»

Lui fa una pausa. «Va bene, lasciamo stare dove ti sei nascosta questo pomeriggio. Ma perché non sei ritornata dopo che Carl se n'è andato? Non hai sentito che ti chiamavo?»

«Non avresti dovuto lasciare entrare quell'uomo, questa era la baita di Claire. Lei e Stuart mi portavano qui, ci divertivamo moltissimo in questa casa e, anche se Claire perse la baita nel fallimento, lasciare che Carl entrasse qui è stato come profanare...»

«Un momento!» Lyon si volta verso di lei. «Non l'ho lasciato entrare. Non l'ho invitato, non ho detto 'Ehi, andiamo in camera da letto e vediamo se riusciamo a trovare Claire'. Hai visto Carl? È mastodontico, mi ha quasi fratturato...»

«Posso far sparire anche altre persone.»

Lyon ride teatralmente. «Sai, quello di cui ho veramente bisogno, nella mia vita, è un influsso stabilizzante, qualcuno che...»

«Le mie sorelle cercavano sempre di procurarmi dei ragazzi, probabilmente si tratta di uno scherzo ricorrente fra i loro amici: o si sta attenti o si finisce con la sorella brutta, quella che rimane sempre lì seduta senza dire niente.»

«Perché continui a denigrarti? Sei la donna più eccitante, più sexy che abbia conosciuto in vita mia.»

«Sì, John, ma tu mi hai trovato in una bara.»

A Lyon non viene in mente niente per controbatterla.

«Quegli appuntamenti erano sempre disastrosi», continua Claire, «e di solito finivano dopo una veloce cena, mi lasciavano a casa prima delle undici. In qualche rara occasione, però, il mio cavaliere pensava: 'Be', se sono rimasto incastrato con la sorella stramba, forse almeno potrò portarmela a letto'. Io posso essere invisibile, ma gli uomini sono trasparenti. Così, dopo la rapida cena, mi accompagnava a casa e mi chiedeva se poteva salire a bere qualcosa e, appena entravamo, mi metteva le mani addosso. E sai che cosa gli dicevo? Gli dicevo: 'Sbrighiamoci ad andare a letto, perché è moltissimo tempo che non faccio l'amore, un po' a causa del mio herpes che si risveglia di continuo, un po' per quel maledetto esame dell'HIV che è positivo da tanto tempo... Hai un preservativo?'»

A Lyon le sue parole sembrano divertenti, ma la sua risata si smorza quando ricorda che nei suoi rapporti sessuali con Claire non hanno usato nessuna precauzione.

Claire lo rassicura che non ha niente di cui preoccuparsi. «Sono una delle poche donne che a ventisei anni è in grado di contare i suoi partner sulle dita di una mano.»

«Compreso il pollice?»

«Sei il quarto, John... vuoi che ti racconti degli altri tre?»

«No.»

«Allora ritorniamo al mio cavaliere. Naturalmente, dopo quel piccolo annuncio, rinunciava all'idea di avere rapporti sessuali con me e ritornava verso la porta, ricordando all'improvviso che aveva del lavoro da sbrigare oppure un appuntamento molto presto, la mattina dopo, o ancora che doveva telefonare alla madre prima di mezzanotte o che aveva dimenticato di dare da mangiare al cane. Non immagini quante scuse si possono inventare. Ma, vedi, io non lo lasciavo andare via subito. Continuavo a parlare, gli raccontavo lunghe storie assurde sui miei studenti, tiravo fuori un album di foto fatte durante le mie ricerche, proponevo di ascoltare una cassetta di novanta minuti registrata con una donna vudù che vive appena fuori New Orleans, gli raccontavo la festa del mio undicesimo compleanno, elencandogli tutti gli ospiti e tutti i regali che avevo ricevuto.»

Claire sorride, godendosi quei ricordi. «La chiamo la 'sindrome delle pantofole di rubino'. Il povero ragazzo voleva andarsene, sparire dalla mia presenza, tanto ardentemente da desiderare di avere addosso le pantofole di rubino che, battute insieme tre volte, ti trasportano immediatamente a casa. Poi, finalmente, quando mi stancavo di tormentarlo, dicevo che si stava fa-

cendo tardi e che forse era meglio che se ne andasse e lui correva alla porta. E indovina un po'? Non si faceva più né vedere né sentire, mai più. Lo facevo sparire.»

Lyon ci crede, riesce a immaginare facilmente Claire che tormenta i suoi cavalieri. «Domattina», le dice, «batterò insieme tre volte le mie pantofole di rubino e mi farò trasportare di nuovo a New York.»

Lei non fa nessun commento.

«Torni con me?»

«Vorrei aver tenuto mio figlio», dice a bassa voce, parlando più con se stessa che con Lyon. «Essere rimasta incinta di un uomo che amavo, ma che era sposato con un'altra, allora mi sembrò una disgrazia tanto grande da dover abortire. Adesso mi chiedo se avrò mai un figlio. Quello che non avevo calcolato e che non mi sarei mai sognata accadesse era di finire da sola.»

Quelle parole colpiscono profondamente Lyon. «Finire? Santo cielo, Claire, hai solo ventisei anni, non sei ancora finita, assolutamente no. Se vuoi parlare di finire, prova a essere un cinquantenne che non ha nessuno al mondo, né una famiglia, né veri amici...» E di nuovo deve combattere contro l'impulso di piangere. Ma perché mai uno cerca di trascorrere tutta la vita facendo il duro e poi finisce così, a piangere alla minima occasione?

Lei si volta verso di lui.

«John?»

«Avrei potuto sposarmi, ma ho sempre tenuto a distanza le donne perché... non lo so perché. Perché ero egoista, vivevo una vita bene ordinata, dove non mi mancava niente, organizzata proprio nel modo che desideravo... Perché complicare le cose e correre il rischio di essere ferito o di modificare la mia routine per adattarmi a qualcun altro, mangiare perché la mia compagna aveva fame o uscire quando desideravo rimanere a casa o... Avevo un amico, un amico intimo, e, quando Tommy Door morì, la primavera scorsa, fu allora che mi ritrovai da solo.»

Claire non dice niente.

«Mi dispiace, non volevo vincere la gara fra chi di noi due è più infelice, ma davvero, Claire, tu hai solo ventisei anni, hai moltissimo tempo per sposarti e avere dei bambini.»

«Gli uomini non vogliono sposare le donne invisibili.»

Io ti sposerei, pensa Lyon, ma non glielo dice. Resta invece disteso a compiangersi, ma poi si sente un verme, perché si lascia andare in quel modo all'autocommiserazione, quando in realtà la sua vita è stata facile e

affascinante e tutti i guai che ha passato, ogni dolore che ha provato se li è procurati da solo. «Avresti dovuto conoscermi prima del cedimento», dice a Claire. «Allora non piagnucolavo mai. Io non sono mai stato un piagnone, mai...» Si volta e vede che lei ha chiuso gli occhi.

«Claire?»

Le tocca una spalla, ma non ottiene nessuna risposta.

«Claire?»

Non sta dormendo, lo sta facendo un'altra volta, sta fingendo di essere morta, distesa supina, con le mani lungo i fianchi, respirando così piano che il suo petto non si muove, con il viso tranquillo. In attesa... e implicita in quell'attesa vi è un'offerta.

«Stai mettendo in scena di nuovo la tua trance autoipnotica, vero?» chiede, ma non ottiene risposta e allora si volta dall'altra parte, si tira il lenzuolo sulle spalle, assolutamente deciso a non reagire alla sua implicita offerta, non quella volta.

E Lyon, sdraiato nel letto, si chiede se Claire stia pensando che lui goda solo se fa l'amore con una donna in coma. È così che gli impedirà di ritornare a New York, offrendosi di compiacere la sua perversione. Se ne sta sdraiata, convinta che di lì a poco lui le allargherà le gambe con le mani e tasterà incerto per arrivare a quel punto fra le sue soffici cosce nere, immaginando che quell'offerta in posizione supina sia irresistibile, aspettando in un vuoto riposo che la perversione si compia di nuovo, pensando che, presto, Lyon le succhierà i seni, per poi passare alla bocca, finché lei non si risveglierà affamata, emetterà dei suoni gutturali e ammonitori, per avvertirlo che, una volta risvegliato, il suo appetito è enorme, si spingerà in alto dandosi completamente, pensando che lui non avrà altra scelta, se non prendere quello che gli viene offerto.

No. Non questa volta.

Si gira sulla schiena e guarda il lucernario, dove le stelle stanno scomparendo per lasciare il posto alla luna.

«Claire?»

Nessuna risposta.

«Posso solo parlarti, per favore?»

Niente.

L'atteggiamento della ragazza precipita Lyon in una frustrazione così grande che potrebbe arrivare a strangolarla, ma quello che lo mortifica di più è il fatto di avere una potente erezione.

Lyon aspetta, il tempo passa e, soddisfacendo con una mano la propria

eccitazione, continua ad aspettare, finché non sprofonda controvoglia nel sonno.

«Domani», sussurra lei a un certo punto, nel cuore della notte, con le labbra accostate al suo orecchio, «ti renderò invisibile. Domani alle due del pomeriggio.»

«Eh?» Lyon, ancora mezzo addormentato, si rende conto che è un po' che gli sta parlando.

«Tu credi che io possa renderti invisibile, John Lyon?»

Claire si esprime con una cantilena che a Lyon, ancora nel dormiveglia, sembra giamaicana o vagamente francese. «Domani mi crederai, John Lyon, John Lyon, perché domani tu sarai invisibile. Sarà più facile per te se crederai a Claire stanotte. Gesù disse: 'Beati quelli che pur non avendo visto crederanno'.»

Disorientato, lui resta sdraiato sulla schiena, mentre Claire si solleva sul gomito e lo sovrasta con il volto: il bianco degli occhi in quel viso nero lo colpisce come qualcosa di inquietante, in certo modo pericoloso.

«Io sono lo spirito evocato da Claire, creato con il sacrificio della sua vita, inviato per aiutarti a compiere ciò che devi... Devi aprire la tomba di un bambino, John Lyon. Apriamola di notte e nessuno ci vedrà. Io sarò nera e tu invisibile.»

«Perché parli con quell'accento?» le chiede lui semplicemente.

Il suo viso è ancora sopra di lui, i grandi occhi lo fissano.

«Uccidilo», sussurra.

«Che cosa?»

«Uccidi Quinndell, il mostro, e non dovremo disturbare quei bambini nella loro tomba.»

«Cielo», esclama Lyon, cercando di allontanarsi da lei... ma Claire non lo lascia andare.

«Uccidilo.»

«Non parli sul serio.»

«Sul serio? Stuprò quella ragazzina di quattordici anni nel suo ambulatorio, non portava ancora il reggiseno, e le bloccò i piedi con quelle staffe...»

«Mi dispiace che sia successo a te, Claire, ma non sono capace di uccidere nessuno.»

«Non sei capace? Riesci ad accarezzare una donna nella sua bara, *quelle horreur*, John Lyon, John Lyon... Di certo puoi esercitare la giustizia su quel mostro di Quinndell.»

«Non sono neanche certo che sia colpevole di quello che tua nonna...»

Gli occhi di lei lampeggiano. «Uccidilo!»

«Cristo.»

«Uccidilo e io ti aspetterò nel tuo letto tutte le notti per il resto della tua vita.»

Tentando di buttarla sullo scherzo le chiede se è una minaccia o una promessa.

Ma Claire non demorde. «Uccidilo.»

«Non riesco nemmeno a svolgere delle indagini su di lui, figurati...»

«Domani ti renderò invisibile, poi parleremo di quello che puoi o non puoi fare.»

«Va bene», accetta lui, cercando di chiudere la discussione. «A domani, allora.» Poi si allontana da lei, si siede sul bordo del letto e rimane lì, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia, sfregandosi il viso con le mani.

Lei gli si avvicina da dietro, con i seni freddi premuti contro la sua schiena calda e sudata. «Quanto mi ami?»

Lui si guarda intorno nella stanza e si rende conto di riuscire a distinguere i colori, tanto vivida è diventata la luce che penetra dal lucernario. La ama davvero molto e lo dice a Claire.

«Certo che mi ami, è un amore indotto dal vudù, non avevi altra scelta. Quello che ti domando è quanto mi ami.»

«Moltissimo.»

Lei sorride. «Una risposta così piccola da un uomo tanto grande.»

Con forza sorprendente, Claire lo spinge di nuovo sul letto, lo costringe sulla schiena e gli si sale sopra, con le braccia e le gambe lunghe e forti, dandogli l'impressione che sia una donna fatta per aggrapparsi, una specie di calamaro gigante, di ragno nero dalle membra lunghe e voluttuose. Con la mano, lui tocca uno dei suoi capezzoli scuri, ma Claire gliela allontana con una risata gutturale.

«Chiedimi quanto io amo te», gli domanda in tono imperioso.

«Quanto mi ami?»

«Te lo farò vedere», risponde la ragazza mostrando i denti bianchi.

Sì, pensa lui, fammelo vedere.

«Ti amo abbastanza da tenerti lontano dalla tomba», dice, parlando ancora con quello strano accento, «perché, quando la morte giungerà da te, ti porterò in un posto come questo, dove saremo soli, senza nessuno che ci dia fastidio e ti stenderò sul tavolo della cucina. Così.» Claire gli adagia le braccia lungo i fianchi, gli distende le gambe, gli scosta i capelli dalla

fronte con le sue lunghe dita.

«Ah, vedo che questa volta tocca a me fare il cadavere.»

«Se il tuo destino dopo la morte è di essere mangiato, meglio da me che dai vermi. Comincerò mentre sei ancora caldo, mangerò ogni millimetro della tua pelle bianca, masticherò pazientemente ogni dito...» Si china, gli prende in bocca le dita della destra e le mastica con minor delicatezza di quanto Lyon avesse sperato.

«Succhierò tutto il tuo sangue dalle vene, ti prosciugherò il cuore, ne masticherò il tessuto fibroso, un cuore duro, che diventerà tenero nella mia bocca, triterò le tue ossa e spargerò la loro polvere sulle bistecche tagliate dalle tue cosce.»

Lyon la guarda, mentre si volta per collocare la mano su una delle sue gambe, come se ne saggiasse la consistenza; Claire è ancora a cavalcioni su di lui e Lyon è sorpreso dalla sua leggerezza.

«Ti mangerò gli occhi.» Si abbassa lentamente, con i seni che prima sfiorano il suo petto, poi lo toccano e, infine, gli si schiacciano contro, mentre lei mette la bocca sul suo occhio sinistro: comincia baciandolo piano, poi lo succhia più forte; Lyon ne è così spaventato da scostare violentemente la testa.

Ma, prima che lui possa protestare, Claire continua la sua cantilena. «Pasticcio di rene, salsiccia di cervello e animelle di John Lyon, mangerò tutto, finché di te non sarà rimasto più niente, nemmeno le ciglia. Mi nutrirò di John Lyon finché il mio stomaco non sarà pesante della sua carne come il mio grembo lo è di suo figlio.»

Che cosa?

«E tutti i giorni, durante il tempo in cui ti mangerò, John Lyon, salvandoti dalla tomba, tutti i giorni raccoglierò ciò che passa attraverso il mio corpo, quello che rimane di te dopo che ti avrò succhiato il nutrimento, e lo spargerò sul mio giardino, senza sprecare nulla di ciò che eri un tempo e che è troppo prezioso per andare perduto, lo spargerò sulle mie verdure e mangerò anche quelle, finché tutta l'essenza di ciò che eri sarà completamente assorbita in me. John Lyon, tu vivrai dopo la morte, risiederai nelle mie cellule finché io non morirò e restituirò entrambi alla terra, dove saremo sepolti a decomporci insieme per sempre. Questa è la risposta su quanto ti ami, John Lyon, John Lyon. Più di quanto ti abbia amato tua madre, più di quanto ti abbia mai amato una donna.»

Lui aspetta un momento, poi ride. «Bene, su una cosa hai ragione, Claire... Nessuna donna mi ha mai detto che voleva mangiarmi, digerirmi e

spargermi nel suo giardino.»

Lei scivola piano, come un serpente, lungo il suo corpo, finché non ha il viso all'altezza dell'ombelico. «Ti mangerò così», gli dice.

Sì, pensa lui.

Claire prende in bocca una piega della carne del suo ventre e comincia a morderla delicatamente, poi aumenta la pressione, sino al punto di togliergli il fiato; stringe fino a fargli così male che Lyon fa un balzo e grida per il dolore, ordinandole di smettere, ma i suoi denti gli penetrano ancora di più nella pelle. Lyon impreca ripetutamente contro di lei, si agita sul letto, le afferra la testa, ma non riesce a spostarla nemmeno alzando i fianchi e tirandole disperatamente i capelli.

Le molla uno schiaffo, poi si solleva all'indietro, per darsi più slancio, e la colpisce violentemente sulla tempia; Claire lascia la presa e lo guarda con un'espressione di paura negli occhi, mentre Lyon la colpisce una terza volta, con tutta la sua forza, proprio sul viso. La scosta da sé con tanta violenza che potrebbe anche averle spezzato il collo.

Non gli importa se l'ha fatto e preme entrambe le mani sulla ferita sanguinante che ha sul ventre. «Che cosa cavolo cercavi di fare?»

Lei piange, con un braccio davanti agli occhi. «Di mangiarti.»

«Doveva essere una metafora, brutta strega.»

Lei tiene il braccio sollevato, parlando fra le lacrime. «I guerrieri africani onorano i nemici mangiando il loro cuore, e non è una metafora, John... Perché gli amanti dovrebbero essere da meno?»

John non ha mai colpito una donna in vita sua. Le afferra il polso per scostarle il braccio dal viso e vede di nuovo i profondi graffi lungo l'avambraccio. «Mi spiace, ma santo cielo, Claire...»

«Ti mangerei per risparmiarti la tomba.»

«Sì, va bene...» Solleva la mano dalla ferita sul ventre: c'è sangue dappertutto.

«Se domani potessi renderti invisibile...»

«Piantala, Claire, d'accordo?»

Lei parla di nuovo con la sua voce normale, senza più quello strano accento, e chiede a Lyon di accontentarla. «Se per miracolo io riuscissi davvero a farti diventare invisibile, visto che nelle mie ricerche ho scoperto un antichissimo rito vudù che ti renderebbe tale, se potessi farlo davvero, alle due di domani pomeriggio, apriresti una di quelle tombe per farmi piacere?»

Lui non ha nessuna intenzione di assecondare simili assurdità.

«John? Se ti provassi che ho realmente quel potere, il potere di renderti invisibile, faresti...»

«Non hai proprio il senso della misura, vero?»

Lei lo supplica di rispondergli.

«Va bene, sì, se tu fossi davvero capace di rendermi invisibile, ne sarei così maledettamente impressionato che aprirei tutte le tombe del cimitero, accidenti... Contenta adesso?»

Lei si sta asciugando gli occhi con le palme delle mani e sorride. Gli dice: «Sì, adesso sono contenta», e gli si inginocchia di fianco, abbassando il viso verso i suoi genitali.

«Ehi!» la ammonisce.

Claire gli sorride con il volto sollevato. «*Mon petit chou*», dice, facendogli vedere la punta della lingua rosa.

Ripassando rapidamente il francese imparato alle superiori, Lyon ricorda vagamente che si tratta di un'espressione affettuosa: mio piccolo cavolo. Oh, cielo. «Claire, accidenti.» Un'altra assurda erezione.

Lei si sposta per mettersi fra le sue gambe e si abbassa.

«Giuro, Claire, se tu...»

Con le due mani lei si tiene quell'esigente durezza davanti al viso, con i grandi occhi da entrambi i lati del membro fremente di Lyon, bianco come la luna.

«Ti amo tanto», dice maliziosamente, di nuovo con quell'accento cantilenante, toccandolo con la punta della lingua, e ride vedendo l'espressione impaurita dell'uomo, poi apre la bocca per inghiottire quei primi centimetri lisci e arrotondati.

«Cristo», dice lui, ed è più una preghiera che una bestemmia. «Cristo, Claire.»

La sua bocca è calda, la lingua è umida, ma ciò che elettrizza Lyon è l'eventualità latente di quello che lei potrebbe fare, quello che la ferita ancora dolorante, ancora sanguinante che ha sul ventre prova che Claire è capace di fare. Lyon osserva attentamente la donna nera accucciata come un animale fra le sue gambe, pensando che dovrebbe fermarla, ma non lo fa: Claire è un esserino nero, in grado di mordere tanto ferocemente.

Le dita intrecciate lungo il pene, Claire gliene succhia la punta con la bocca, continuando a guardarlo negli occhi, che Lyon tiene fissi su di lei. Poi, in modo eccitante, lo introduce profondamente nella cavità nera e rosa della sua bocca simile a una giungla.

«Claire?»

Si è rizzato sui gomiti, provando un piacere grande quanto la paura, in attesa dei denti.

«Claire!»

Troppo occupata per rispondere, lo succhia forte, facendo degli schiocchi con la grossa lingua che si muove su e giù.

Lui, però, non riesce a distogliere la mente dai suoi denti. «Claire», dice, più una preghiera che un ammonimento.

Lei solleva lentamente la bocca, con un sottile filo di saliva che ancora li unisce, e gli domanda quanto la ami, sottolineando ogni pausa fra le parole con lunghe, languide leccate, muovendo su e giù il polso nero, che scivola lento, ma stringe con forza. Lingua e polso in su dopo la prima parola, «Quanto...» in giù dopo la seconda, «mi...» sempre continuando a guardarlo, «ami...» su e «John... Lyon», giù.

L'ha fatto tremare davvero.

«Sarà meglio che tu risponda», lo ammonisce Claire mettendoselo di nuovo in bocca, tirandolo fuori, ritraendo le labbra per mostrargli quei denti che continuano a preoccuparlo, unendoli con il caratteristico rumore dello smalto che batte contro lo smalto. «Quanto... mi...»

«Accidenti a te», geme. Non sopporta più di essere preso in giro in quella maniera e le afferra la nuca, affondando del tutto in quella bocca pericolosa. «Vuoi i bambini? Rendimi invisibile...» le dice tenendole la testa, in modo da potersi spingere dentro e fuori della sua bocca. «Fammi diventare invisibile domani...» e rotola sul fianco, trascinandola con sé per spingere meglio i fianchi contro di lei, con le bianche gambe strette intorno alle sue spalle, «e lo farò, accidenti a te, Claire, scoperchierò le loro tombe e li ammucchierò ai tuoi piedi!» Entra ed esce da quella bocca che tiene lontani i denti da lui mentre lo succhia, ansiosa di dargli piacere.

Ben presto Lyon eiacula in forti spasmi rabbiosi e Claire lo segue con i suoni appassionati e colmi di gratitudine di qualcuno che un istante prima era affamato.

Se i guerrieri africani onoravano i nemici mangiandone il cuore, chi siamo noi per affermare che gli amanti dovrebbero fare di meno?

28

Quel mercoledì mattina, 4 luglio, John Lyon si sveglia ancora dolorante per il morso di Claire: ha il ventre ferito e il suo sangue è sparso sulle lenzuola, ma si sente bene. Vuole sposarla. È una pazzia? Un bianco di cin-

quant'anni che si unisce a una donna nera di ventisei; lui è soggetto ad attacchi di pianto e lei crede nella magia, certo che è assurdo, ma non più di ciò che gli è successo negli ultimi dieci giorni. Mentre è sotto la doccia fischietta, cosa che non fa più da tempo immemorabile.

Alle otto del mattino si è già lavato, rasato, si è vestito e sta preparando i bagagli, quando Claire arriva dalla cucina, dove è pronta la colazione. Porge a Lyon una tazza di caffè e si appoggia alla parete, incrociando le braccia.

«Grazie», dice lui, bevendo un sorso e guardando com'è vestita. «Dove vai a pescare tutti questi abiti?»

Lei abbassa gli occhi sul vestito bianco senza maniche che indossa, ma non parla.

Lyon depone la tazza sul comodino e piega il busto all'indietro, per sciogliere i muscoli. Fa una smorfia per la ferita al ventre e si rende conto che lei lo sta osservando attentamente. «La colazione ha un buon profumo.»

«Dove stai andando?» chiede infine Claire.

«Pensavo che potremmo partire presto. Devo chiudere la casa e fermarmi in città per consegnare le chiavi.»

«Partire presto per dove?»

«Per New York.»

Lei riflette un momento. «Stanotte hai promesso...»

Claire si interrompe, quando Lyon le getta un'occhiata che l'avverte di non ricominciare con le sue assurdità. Esce dalla stanza e lui finisce di fare i bagagli.

Quando va in cucina, sente ancora il profumo del cibo e ha una fame da lupo, ma la colazione è scomparsa. I due tegami sono a bagno nell'acquaio.

«Non ce l'hai fatta ad aspettarmi, eh?» le chiede scherzosamente.

Lei non dice nulla.

«Hai mangiato tutto tu, vero?»

Lyon si avvicina al bidone della spazzatura, alza il coperchio e vede la sua colazione.

«E va bene», le dice, mostrando tutta la sua esasperazione, «ecco quello che farò. Tornerò a New York e fisserò un appuntamento con un medico, uno psichiatra, e cercherò di scoprire perché continuo a perdere il controllo. Poi andrò da quelli della rete televisiva e dirò che sono in cura da un dottore, che ho superato il cedimento e li pregherò di riprendermi. Mi chiederanno di quegli strani rapporti che hanno ricevuto sul mio comportamento nel West Virginia e gli dirò che è stato tutto un grosso errore, un

equivoco.

«Sì. Sono quasi trent'anni che lavoro nei media, deve pur valere qualcosa. Non mi lasceranno tornare in trasmissione, ma posso occuparmi della produzione o della redazione, di qualsiasi cosa, non importa. Rimetterò insieme la mia vita. Ecco, questo è il mio piano e voglio che tu venga con me.»

«Che io venga con te?»

«Sì.» Sta quasi per chiederle di sposarlo.

«Ieri notte hai promesso che se oggi ti avessi reso invisibile avresti aperto una di quelle tombe.»

«Non ricominciare con queste assurdità.»

«Non credevi che lo fossero, allora.»

«Va bene. D'accordo. Rendimi invisibile, avanti.»

«Sì, alle due del pomeriggio, come ho detto.»

«A quell'ora ho intenzione di essere a metà strada verso New York.»

«Mantieni la promessa che mi hai fatto oppure no?»

Lyon si frega gli occhi con la punta delle dita. «Cerca di essere paziente con me, Claire», dice stancamente. «Non capisco il senso di ciò che dici. Bene, mi renderai invisibile. È una metafora per qualcosa, per esempio per quello che hai affermato ieri sera, che diventi invisibile alle cene quando la gente ti ignora? Capisci ciò che ti chiedo? Invisibile in che modo?»

«In modo che nessuno ti veda.»

Lui le si avvicina e l'abbraccia, ma Claire rimane immobile.

«Qualche volta sembri così piccola.»

«Il nero riduce le dimensioni.»

«Così assolutamente nera», dice, passando le mani sulle sue esili spalle e lungo le braccia nude.

«Mi hai mentito, ieri notte?» chiede lei, ostinatamente. «E se mentivi, mentivi su tutto? Mentivi anche quando dicevi di amarmi?»

Lyon si allontana da lei e si siede sul bordo del tavolo di cucina. «Va bene, va bene. Resterò. Resterò e lascerò che tu faccia questo gioco... D'accordo?»

«D'accordo.» Gli fa un largo sorriso. «È ora del tuo bagno», dice Claire, avvicinandosi a Lyon e slacciandogli la cintura.

«Ho già fatto la doccia.»

«Ma devo lavarti di nuovo, con un sapone senza profumo. Dovrai anche lavarti i denti con bicarbonato di sodio e sale, perché sento l'odore del dentifricio. Non devi emanare nessun profumo, niente che la gente possa sen-

tire.»

«Certo.»

Intanto Claire gli ha già slacciato la cintura, ha abbassato la cerniera e sollevato la camicia. Poi mormora, quasi senza fiato: «Mio Dio, io ti ho fatto questo?»

Lui abbassa gli occhi sulla ferita che ha sul ventre. «Sì.»

«Scusa.» Claire cade in ginocchio, togliendogli i pantaloni e le mutande. Prende fra le mani il suo membro floscio e comincia a stuzzicarlo fra le dita. «John? Deve avere qualcosa che non va.»

«Sta benissimo, sta benissimo», dice lui rialzando Claire.

Lei lo sorprende dandogli un tenero bacio.

«Qualunque esperimento tu abbia programmato per le due del pomeriggio, lo accetterò», le dice. «Ma se non diventerò invisibile, devi promettermi qualcosa. Verrai a New York con me.» *E mi sposerai.* «E starai da me almeno finché non sarò andato da un medico, finché non scoprirò se sono pazzo o se mi è venuta qualche strana malattia che provoca accessi di riso e di pianto, va bene?»

«Va bene.»

«Claire.»

«Lo prometto.»

Claire gli prepara un'altra colazione, ma continua a ignorare le domande su dove si nasconda quando arriva la gente, su che cosa abbia fatto della cassa e su come sia arrivata ad Hameln da New York.

Ritornano a letto e fanno di nuovo l'amore, poi Claire lava John con sapone privo di profumo, stando attenta alla ferita sul ventre.

Quando è quasi l'una, lui accenna al pranzo, poiché da quando l'ha conosciuta è costantemente affamato, ma Claire dice che non vuole che gli rimanga addosso l'odore del cibo e poi è ora di andare. «Guiderò io», dice.

«Dove dovrebbe avvenire questo trucco dell'invisibilità?» le chiede Lyon, mentre la segue fino all'auto che ha noleggiato.

«Vedrai.»

Scendono dalla montagna e si immettono in una statale che percorrono per mezz'ora, prima di voltare in una strada asfaltata e poi in un sentiero polveroso e pieno di solchi. Lyon continua a fare domande su dove stiano andando e sul modo in cui diventerà invisibile, ma Claire si rifiuta di dare spiegazioni. Poi ferma l'auto. «Abbassati.»

Lyon guarda fuori del finestrino: pascoli da entrambi i lati della strada,

nessuna casa in vista.

«Abbassati e stenditi sul sedile, puoi mettermi la testa in grembo.»

«Perché?»

«Fallo e basta.»

«Ma se sono invisibile», dice, credendosi furbo, «perché ti preoccupi che qualcuno mi veda?»

Lei lo afferra per i capelli e lo spinge giù.

«Mi hai fatto male, accidenti. Mi fai sempre male», si lamenta.

Claire gli dice di smettere di fare il bambino. Avvia l'auto, mentre Lyon si stende a faccia in giù sul suo grembo e scopre un'apertura fra i bottoni del suo vestito, abbastanza grande per introdurvi la lingua. Lei comincia a colpirlo sulla nuca, poi ci ripensa e apre le gambe, canticchiando mentre guida.

Dieci minuti dopo, Claire ferma l'auto e gli dice che può rialzarsi. Sono parcheggiati nel vialetto di accesso di una semplice casa a un piano, che ha evidente bisogno di una riverniciatura e un cortile pieno di erbacce. Nessun'altra casa in vista.

«Chi ci abita?» chiede lui.

Claire ha l'aria nervosa e dice a Lyon: «Devi promettere che non mi metterai in imbarazzo».

«Io mettere in imbarazzo te?»

«Sono seria, John. In quella casa sarai invisibile, devi tenerlo sempre in mente. Non puoi schiarirti la gola all'improvviso.»

«Claire...»

«Per favore! Hai accettato, hai promesso!»

«Non ho nessuna intenzione di entrare in una casa e fare finta di essere invisibile.»

Lei gli dice che non dovrà fare finta, che lo sarà davvero.

Claire scende dall'auto, le gira attorno, apre lo sportello e gli prende una mano. «Andiamo.»

Scuotendo la testa, Lyon la segue.

Dopo averlo condotto fino alla soglia della casa e avere bussato alla porta, Claire si volta verso Lyon e gli punta un dito verso il volto, aggrottando le sopracciglia, come ultimo ammonimento.

Viene ad aprire una donna che pare avere poco più di cinquant'anni. Sembra vestita troppo elegantemente per la campagna: ha un giro di perle intorno al collo, lunghi orecchini, sempre di perle, due spille sul corpetto dell'abito e un trucco applicato con mano pesante. «Claire?»

«Sì! Come stai, Barbara?»

«Bene, stiamo bene tutte e due direi, entra, prego.»

Lyon sorride e sta per tendere la mano e presentarsi, quando si rende conto che la donna non lo vede.

Dopo che Barbara si è voltata ed è entrata in casa, Claire lo afferra per la camicia e lo trascina dentro. Una volta superata la soglia, si chiude la porta alle spalle e porta Lyon al centro del soggiorno. Tutte le finestre hanno pesanti tende e l'interno della casa è buio e freddo come un cinema.

Lyon non riesce a far funzionare il cervello.

Un'altra donna entra, proveniente dalla cucina. Ha una sessantina d'anni, indossa un abito da casa con sopra un grembiule e anche lei porta troppi gioielli. «Chi è, Barbara?»

«Claire Cept. Ti ricordi, ti ho detto che sarebbe venuta in città.»

«Claire Cept?»

«Non l'infermiera, tesoro, sua nipote.»

«Ah.»

Claire si avvicina alla donna più anziana e le prende una mano.

Lyon se ne sta rigido in mezzo al soggiorno, trattenendo il respiro, chiedendosi se una di quelle donne riesca a sentirlo, mentre sposta il peso del corpo da un piede all'altro, domandandosi se può percepire il suo odore o scoprire in qualche modo la sua presenza. Nessuna delle due lo vede, questo è evidente. Cerca di fare segnali a Claire per chiederle di portarlo fuori di lì, ma lei si rifiuta di guardarlo.

La ragazza chiacchiera con le due donne, mentre Lyon, in piedi a non più di tre metri da loro, diventa sempre più agitato, finché, come un personaggio di una farsa, comincia ad avvicinarsi alla porta in punta di piedi. Come farà ad aprirla senza che lo sentano? Cerca di girare lentamente il pomello, facendo una smorfia a ogni *clic*.

Infine Claire incrocia il suo sguardo e lo vede tanto angosciato che si sente all'improvviso un peso sul cuore, come se qualcuno vi avesse messo sopra un mattone. Niente funziona come aveva sperato.

Lyon comincia a piangere.

«Oh», sussurra Claire, addolorata.

La donna che ha aperto loro la porta, Barbara, le chiede se stia bene, mentre quella con il grembiule allunga una mano e le tocca il viso domandandole: «Che cosa c'è, cara?»

«Mi dispiace», dice loro Claire. «Devo andarmene.»

«Pensavo che restassi a pranzo da noi», osserva Barbara.

Ma Claire si è già avvicinata alla porta e sta girando la manopola per Lyon, che cerca di fare del suo meglio per restare in silenzio, per non fare nessun rumore, pur avendo già gli occhi pieni di lacrime. Il suo ventre sussulta per i singhiozzi soffocati e l'emicrania comincia a manifestarsi, per il pianto e per i suoi sforzi di reprimerlo. Si piega un po', sconvolto dal dolore.

«Mi dispiace», dice a Claire muovendo solo le labbra.

Lei apre la porta, lo fa uscire sulla soglia e Lyon si allontana immediatamente, correndo a testa bassa verso l'auto.

Prima che Claire possa seguirlo, Barbara le mette una mano sulla spalla. «Che cos'ha il tuo amico?»

Claire pensa rapidamente. «Ha dei problemi psichici, una specie di cedimento nervoso, soffre di strane allucinazioni.»

«Davvero?»

Claire risponde: «Sì».

«Perché non ce l'hai presentato?»

«Non potevo. Il poveretto crede di essere invisibile.»

«Capisco», le dice Barbara sorridendo, ma non appena la ragazza se ne va, il suo sorriso scompare e la donna assume un'espressione dura. Rientra in casa, si accosta al telefono e compone rabbiosamente un numero.

29

«Barbara, calmati. Che cosa? No, io non... Barbara, se non abbassi subito la voce, riattacco. Nessuno fa un'arringa con me, nessuno. Va bene allora, ricomincia con calma.»

Mentre Mason Quinndell è al telefono e fa una domanda ogni tanto, per chiedere alla sua interlocutrice maggiori particolari, l'enorme Carl aspetta su una sedia davanti alla scrivania del dottore. Quinndell sta tamburellando con le dita, ma il vicesceriffo rimane perfettamente immobile, se ne sta lì grande e brutto come una scultura mal riuscita.

Dopo avere riattaccato, Quinndell fa una pausa, sempre tamburellando, e infine annuncia a Carl: «Sembra che il nostro signor Lyon non mentisse, quando diceva che c'era una donna nella baita».

Carl grugnisce e cerca di incrociare le braccia, ma l'eccesso di grasso gli rende impossibile la manovra. «Là non c'era nessuna donna.» Dimenandosi per trovare una posizione sulla sedia, il vicesceriffo decide di unire con

una certa grazia la punta delle dita, con entrambe le mani appoggiate su uno dei rotoli di grasso del ventre. «L'ha chiamata, l'ha chiamata per nome, ma è pazzo, non c'è nessuna donna.»

«Sì, bene, evidentemente ti è sfuggita. E c'è di più: quella donna si fa passare per la nipote di Claire Cept.»

«L'infermiera negra?»

Quinndell si concede un lungo sospiro. «Sì, Carl, proprio quella.»

«Ma è morta.»

«Lyon è con sua nipote.» Quinndell si costringe a moderare la rabbia. «O con una donna che si spaccia per tale. Mi ricordo quella ragazzina, venne a vivere ad Hameln quando aveva otto anni o giù di lì.» Quinndell sorride, mettendo in mostra i denti gialli. «Naturalmente, una volta la visitai.»

Mentre Quinndell si perde nei ricordi, Carl fa quello che gli riesce meglio: stare seduto ad aspettare.

«Bene, bene. Adesso capisco, capisco tutto chiaramente. Questa è una cospirazione ordita contro di me. Carl, ragazzo mio, la faccenda non durerà ancora a lungo.»

Carl non ha idea di che cosa stia parlando.

Quinndell estrae un fazzoletto e asciuga le lacrime che si raccolgono intorno ai suoi begli occhi azzurri. «Ma certo.» È decisamente ammirato da quella che considera l'ingegnosità dei suoi nemici. «Ma come entra nel piano l'eremita? Hai detto che non era in casa; è possibile che se ne sia andato insieme allo sceriffo Stone?»

Carl cerca di pensare a una risposta.

«Hai perquisito la baracca dell'eremita, vero?»

«Sì!» mente Carl entusiasticamente. In realtà, non è neppure uscito dall'auto di pattuglia, alla baracca di Randolph, con il rischio che quei cani spuntassero da dietro l'angolo e lo sorprendessero allo scoperto.

«Be', mi hai proprio deluso, Carl», osserva Quinndell alzandosi, lisciandosi la giacca e sistemandosi la cravatta rossa. Gira intorno alla scrivania e si appoggia al bordo anteriore. La sua posizione è rilassata, ma assolutamente dignitosa. «Avremmo dovuto sbarazzarci di quell'eremita cinque anni fa, ma speravo che la reputazione di uomo bizzarro che gode fra i locali avrebbe impedito alla gente di aggirarsi là intorno. Credi che abbia raggiunto la grotta, in qualche modo?»

«Non vedo come, Doc. Sull'entrata mi ha fatto costruire quella porta, con il catenaccio e tutto il resto.»

«Ehm. E lo sceriffo Stone non si è ancora visto?»

Il vicesceriffo scuote la testa.

«Carl!» tuona Quinndell.

«No.» Il vicesceriffo stacca le punte delle dita e cerca di raddrizzarsi sulla sedia. «Nessuno ha più avuto sue notizie, a casa sua non c'è nulla di nuovo, da quello che ho potuto vedere non manca niente e il suo camioncino è ancora parcheggiato nel vialetto.»

«Se è passato dalla loro parte, è davvero un guaio.» Il dottor Quinndell si stacca dalla scrivania e, stando in piedi, si gira da una parte e dall'altra, quasi volesse mettersi in posa. «D'accordo, Carl, proviamo ancora. Ora andrai alla baita e mi porterai il signor Lyon e la nipotina.»

«Gliel'ho detto, là non c'è nessuna donna, c'è solo Lyon ed è matto.»

Quinndell si avvicina alla sedia del vicesceriffo, posa le sue mani curate sui braccioli e pone il suo bel viso a pochi centimetri da quello di Carl. «Stammi bene a sentire, imbecille», esclama il dottore con voce sorprendentemente roca, «se non farai subito quello che ti ho detto, ti taglierò quella gola grassa.»

Carl arrossisce.

Quinndell si solleva e, quando parla, il suo tono è di nuovo dolce come il miele. «Se la nipotina riesce a sfuggirti di nuovo, porta qui solo il signor Lyon. Sono certo che il signor Gigli riuscirà a convincerlo a collaborare con noi.»

Carl scoppia in una risatina nervosa. «Sì, il buon vecchio signor Gigli!»

«Poi, quando li avremo entrambi nelle nostre mani, sia Lyon sia la nipotina, li porteremo nella baracca di Randolph. La gente crederà senza fatica che quel piccolo uomo anormale abbia ucciso dei bambini e che, quando il divo della televisione e la sua aiutante nera sono arrivati troppo vicini alla verità, Randolph abbia eliminato anche loro, dando fuoco alla baracca, in preda a un raptus suicida. Ti piace la sceneggiatura, Carl?»

Il vicesceriffo grugnisce una risposta affermativa, anche se non ha la più pallida idea di che cosa significhi la parola sceneggiatura.

«Bene, perché non intendo trascurare nessun dettaglio, assolutamente nessuno», afferma Quinndell in un tono minaccioso che sfugge del tutto a Carl.

Poi si mette a girare per l'ufficio, toccando un vaso, poi facendo scorrere un dito lungo la cornice di una fotografia, mentre Carl lo osserva stupito.

«Dopo avere portato qui il signor Lyon, andrai alla baracca dell'eremita e lo aspetterai. Non ha nessun posto dove andare, quindi alla fine si farà

vedere. E, quando arriverà, lo ucciderai.»

«Ucciderlo?»

«Prendi uno dei suoi fucili, gli piazzi la canna sotto il mento e premi il grilletto.»

Le ascelle di Carl sudano copiosamente.

«Hai capito?»

«Io non ho mai ucciso nessuno.»

«Hai assistito me e il signor Gigli abbastanza spesso.»

«Ma non l'ho mai fatto da solo, è diverso.»

«All'improvviso tutti quelli che mi stanno intorno tirano fuori i loro principi.»

«Non è questo, dottore, è solo che...»

«Hai idea di quello che faranno a un ragazzo grasso come te, in prigione?»

«In prigione?»

«Mio Dio, non posso soffrire la tua voce piagnucolosa.» Quinndell si avvicina alla sedia del vicesceriffo e gli posa una palma sulla nuca. «Sei sudaticcio.» Estrae il fazzoletto e si asciuga meticolosamente le mani. «Non mi abbandonerai come, a quanto pare, ha fatto lo sceriffo, vero Carl?»

«Io no, Doc.»

«Perché, credimi, Carl, il mio morso è peggiore di quello di uno qualunque dei cani dell'eremita.»

Il vicesceriffo cerca di alzarsi dalla sedia. Non gli piace che il dottore gli stia alle spalle, gli fa venire i brividi.

«Tu ammazza quell'eremita per me», gli dice Quinndell, «e io ti pagherò la somma principesca di venticinquemila dollari.»

«Davvero?»

Il dottore ritorna dietro la scrivania. «Ti pagherò stasera stessa.»

Carl considera la cosa.

«Dammi la tua risposta, adesso.»

«Se volesse, dottore, potrebbe aggiungere qualcosa per addolcire la pillola.»

«Dimmi.»

«Sa, quello che ha detto prima, di me e Mary...»

Quinndell sorride, mettendo in mostra i suoi denti gialli. «Un cuore debole non ha mai conquistato una bella donna, Carl.»

«Eh?»

«Tu continui a non portare a termine i tuoi compiti, ecco perché non hai ancora goduto dei favori di Mary.»

«Ma, voglio dire, se lo faccio, se porto qui Lyon, poi vado là e uccido Randolph, allora...»

«Allora che cosa?»

«Allora io e Mary potremo...»

«Sì?»

«Lo sa.»

«Dillo.»

«Allora io e Mary potremo... fare l'amore?»

Quinndell ride. «Fare l'amore?» Il dottore ride ancora più forte, sinceramente divertito. «Oh, Carl, certamente.»

Dopo che il vicesceriffo se n'è andato, Quinndell trascorre l'ora successiva al telefono. Prenota dei biglietti d'aereo, chiama a casa il direttore della banca locale, perché la mattina dopo intende trasferire immediatamente alcuni fondi. Fa una serie di telefonate in varie nazioni straniere e, infine, dà complicate istruzioni a un uomo che ha già lavorato per lui in precedenza, dicendogli che, quando arriverà a poco più di un chilometro dalla baracca dell'eremita, non avrà difficoltà a trovarla, perché le fiamme gli illumineranno la strada.

Successivamente, Quinndell resta seduto alla sua scrivania, esaminando nei minimi particolari quello che dovrà essere fatto, poi preme il pulsante per chiamare Mary.

Quando la donna entra nell'ufficio, il dottore è piegato in due per estrarre qualcosa dalla cassaforte, con la schiena rivolta alla porta. La maniglia le sfugge di mano e la porta urta contro la parete, facendo sobbalzare Quinndell, al punto da farlo voltare troppo in fretta: sbatte un gomito contro il bordo della scrivania e lascia cadere la busta che ha in mano.

«Non arrivare mai di soppiatto alle mie spalle.»

«Mi dispiace, pensavo...»

«Questo è il tuo primo errore, pensare.»

Lei comincia a mordersi le labbra. «Io pensavo... credevo che mi avesse sentito entrare.»

«No, di solito io ti 'annuso' entrare. Voglio dire, dovresti davvero fare qualcosa per quell'odore. Una donna che fa il tuo lavoro... Ormai dovresti avere imparato a tenerti pulita.»

Mary sente una stretta allo stomaco.

Dopo avere raccolto la busta, Quinndell le ordina di sedersi. Lei, però, rimane in piedi. «Prima ho visto Carl, mentre se ne andava. Se si tratta di andare a letto con lui, gliel'ho detto anche prima, non lascerò che quell'uomo mi tocchi.»

«Peccato. Carl desidera tanto ardentemente fare l'amore con te. E la verità è che tu avresti un rapporto sessuale perfino con un orango, se ti dessero abbastanza soldi, non è vero?»

«No.»

Ride. «A proposito di soldi.» Le porge la busta. «Aprila.»

Lei esegue e dentro trova un bonifico firmato da Mason Quinndell, che l'autorizza a prelevare a suo nome dalla banca locale la somma di duecentocinquantamila dollari.

«Mi spiace che non sia un assegno circolare, non ho avuto il tempo di richiederlo, c'è stato un cambiamento nei piani. Non ti farò aspettare fino alla fine del tuo anno al mio servizio, pagherò i miei debiti con te stanotte.»

Lei non sa se osare credergli: il bonifico bancario che ha in mano sembra autentico.

«Mary?»

«Si?»

«Non hai niente da dire?»

«E l'altra busta, quella con il suo indirizzo, con le foto dei suoi compleanni?»

«Certo, non l'ho dimenticato. Quella è più importante dei soldi, vero?»

«Sì!» esclama Mary.

«Potrai riunirti con tua figlia dopo che avrai eseguito un ultimo compito per me.»

Lei si sente stordita.

«Lo farai per me, Mary?»

«Sì!»

«Non vuoi nemmeno sapere di che cosa si tratti?»

«Non mi importa.»

«Hai ragione, mia cara. Ormai siamo così avanti che nulla ha più importanza, tranne la libertà. La mia libertà dai miei ostinati nemici, la tua libertà da me.» Quinndell le parla con voce sorprendentemente gentile. «E stranamente, Mary, credo davvero che mi mancherai.»

Lei risponde in fretta, senza pensare. «Anch'io sentirò la sua mancanza.»

Quinndell getta indietro la testa, apre la bocca e poi muove le spalle su e giù, in quella sua disgustosa imitazione di una risata.

30

Non a caso, simili mal di testa vengono definiti accecanti. Per tutto il viaggio di ritorno, Lyon rimane con il viso rivolto verso il finestrino, la schiena curva come il carapace di una tartaruga voltata verso Claire, gli occhi serrati, le mani sul volto, come uno che sia stato ferito alla testa. Se avesse davanti a sé un pulsante rosso che potesse porre fine alla sua vita e far così cessare quel dolore, Lyon sarebbe lieto di premerlo. E non riesce nemmeno a smettere di piangere, anche se ormai i singhiozzi si sono trasformati in un pianto soffocato e pieno di vergogna. Vorrebbe scusarsi con Claire.

Nel frattempo, lei non parla, scossa non solo dalle condizioni di Lyon, ma anche da ciò che è successo in quella casa: prova tanta vergogna che vorrebbe essere lei quella accasciata sul sedile con gli occhi chiusi e il viso nascosto.

Quando infine arrivano alla baita, rimane a lungo seduta nell'auto insieme a Lyon, desiderando dire la cosa giusta, ma incapace di trovare le parole, volendo toccarlo ma incapace di decidersi a farlo.

Finalmente Lyon scosta una mano dal viso, apre lo sportello e riesce a mettere a terra prima il piede destro e poi il sinistro, ma non può raddrizzarsi, tale è il dolore che gli serra la testa; cammina curvo fino alla baita, allunga una mano verso uno dei pilastri della veranda e vi si appoggia. Se non altro, ha smesso di piangere. E ora, invece di scusarsi con Claire, vorrebbe metterla in croce.

La ragazza lo raggiunge e gli posa una mano sulla spalla, ma quando Lyon alza lo sguardo dalla posizione curva in cui si trova, la sua espressione è talmente amara che Claire non può far altro che ritrarsi. «Mi dispiace», sussurra.

Lyon entra barcollando nella baita, attraversa il soggiorno e si dirige in camera da letto; apre una valigia, prende un tubetto di analgesico dal suo nécessaire e, sempre barcollando, va in bagno e ingoia quattro pastiglie, mandandole giù una per volta, con un sorso d'acqua, poi rimane immobile, appoggiato al lavandino, con gli occhi chiusi e un acuto dolore alla testa.

«Mi dispiace», sussurra lei dalla soglia della camera.

Ignorandola, lui cerca di stendersi sul letto, con un asciugamano bagnato sugli occhi, ma il lucernario inonda la stanza di una luce troppo vivida. Lyon suda e si sente male, ricorda la notte del suo arrivo, un secolo prima,

quando era entrato nella baita per la prima volta, nell'oscurità più totale ed era inciampato nella bara in mezzo alla cucina, le si era inginocchiato accanto e aveva sollevato il coperchio... E in quel momento, sdraiato sul letto a rivivere quella scena, ricorda anche l'ammonimento che voleva gridare a se stesso: «Non farlo, non aprirla», ma ormai è troppo tardi per gli avvertimenti: Claire è fuori dalla bara e la testa gli duole troppo per gridare.

Trascorso un po' di tempo, si solleva con grande sforzo, sentendo male allo stomaco, chiude la valigia e la porta zoppicando nel soggiorno, insieme all'altra, passando davanti a Claire, seduta sulla grande sdraio con aria sbalordita.

«Mi dispiace», sussurra lei.

Continua a camminare ed esce dalla stanza, lasciandola in quell'enorme sedia a sdraio a osservarlo, mentre lui se ne va con lo sguardo di un animale spaventato, in quel momento preda, non predatore, non com'era la notte prima, quando usava gli occhi e i denti per terrorizzarlo.

Il dolore l'ha reso più duro e non aspetta accanto all'auto che Claire lo raggiunga.

Nel soggiorno, lei sussurra di nuovo: «Mi dispiace».

Lyon guida lungo la strada di montagna e ogni buca o solco che incontra gli fa aumentare il mal di testa. È del tutto incapace di decidere sul da farsi; si domanda se non gli converrebbe passare la notte in qualche motel, invece di guidare in quelle condizioni, se avrebbe fatto meglio a confessare a Claire che aveva avuto l'intenzione di chiederle di sposarlo, ma che ora non era più possibile, non dopo che lei gli aveva giocato quell'orribile scherzo con le due donne cieche. Ma poi si dice anche che ciò sarebbe suonato troppo meschino, che forse il comportamento più nobile sarebbe stato lasciarla così, senza una parola... Oppure doveva subito invertire la marcia e tornare a prenderla?

Pochi minuti dopo avere lasciato la baita, arresta l'auto, perché il dolore non gli consente di continuare a guidare, e si stende sul sedile anteriore, accoccolato in posizione fetale. Si sente come Giobbe, con l'anima stanca della vita.

Quando Lyon si sveglia, la notte sta per scendere sulla valle e lui ormai sa quello che deve fare: tornare indietro e andare a prendere Claire, afferrandola per i polsi, se necessario, trascinarla nell'auto e costringerla a tornare a casa con lui.

Inverte il senso di marcia e guida lentamente, a luci spente, cercando di non fare nulla che possa aumentare il dolore che gli attanaglia ancora la testa.

La baita è buia.

Subito dopo avere oltrepassato la soglia, Lyon guarda in cucina, domandandosi se la bara sia ancora lì, ma non c'è e non c'è neanche Claire. Eppure lui non la chiama, né accende la luce, perché l'emicrania è più sopportabile, al buio; controlla in silenzio il soggiorno, la camera da letto, il bagno. Se n'è andata.

Poi, in piedi nel bagno, sente un debole tintinnio di campanelli e qualcuno che piange, qualcuno che parla a bassa voce e piange nello stesso tempo; il suono sembra soprannaturale, perché non pare provenire da un'unica fonte, ma tutta la baita risuona di quel pianto sommesso, di quella voce sussurrante e Lyon pensa: «L'ha fatto di nuovo: Claire ha trovato un ennesimo modo per terrorizzarmi».

Ma, proprio quando sta per uscire dal bagno, scorge una stretta striscia di luce provenire da un angolo del soffitto. Sale sul bordo della vasca, proprio sotto quella debole luce, e vede che proviene da un lato di una botola, tanto ingegnosamente nascosta da non poter essere notata, se non fosse per la luminosità proveniente dal sottotetto.

Muovendosi con grande circospezione, senza rendersi ancora conto che l'eccitazione ha fatto sparire come per magia il mal di testa, Lyon spinge con le dita la botola e la solleva di pochi centimetri, quel tanto che gli serve per vedere che cosa c'è nel sottotetto che si estende sopra tutta la baita.

Con l'eccezione di un cordone azzurro alla cintura e un nastrino blu con alcuni campanelli legato a una caviglia, Claire è completamente nuda. È seduta su una grande valigia, in equilibrio fra tre travicelli del pavimento e, chinata, sta facendo qualcosa, piangendo e sussurrando nello stesso tempo. Sul pavimento, tutt'intorno a sé, ha collocato delle candele e la loro tremolante luce gialla la fa sembrare più un'apparizione che una persona reale.

Anche se il suo pianto è sommesso e non è accompagnato dai rochi singhiozzi e dai sussulti del corpo che hanno afflitto Lyon, sembra carico di infelicità.

La vede di profilo e si domanda che cosa stia facendo lassù. Più in là, nell'ombra, giace la bara e Lyon si immagina quale sforzo abbia richiesto a Claire sollevarla attraverso la botola, fino al sottotetto. Non c'è da meravigliarsi che si sia graffiata gli avambracci.

Probabilmente c'è un'altra botola sul soffitto della cucina o della stanza

sul retro, che permette alla ragazza di accedere a tutte le parti della baita.

Finalmente distingue quello che sta sussurrando: «Mi dispiace, mi dispiace».

È lassù a piangere, pensa Lyon, perché è convinta che io l'abbia lasciata; le dispiace di avermi fatto perdere il controllo, di avermi perso. Gli si spezza il cuore, perché nessuno ha mai pianto per lui in quel modo, non che lui sappia.

Poi Claire si alza e Lyon vede che sta lavorando su una piccola statua in gesso della Vergine Maria, alta trenta centimetri. Ha staccato con molta cura il Bambino da lei, lasciando vuote le braccia della Madonna.

Culla per qualche istante nella mano il Gesù di gesso, lungo più o meno cinque centimetri, poi lo lega con un nastro dorato su una trave verticale e sistema la Vergine Maria dalle braccia vuote su un travicello distante circa mezzo metro: la Madonna sta di fronte al Bambino, ma non può tenerlo fra le braccia e Claire piange e continua a chiedere scusa.

Sconcertato, Lyon chiude la botola e scende dalla vasca.

Che cosa diavolo sta macchinando? Sta tenendo in mano il Bambin Gesù e minacciando la Madonna, dicendole che avrà indietro il suo bambino solo quando lei otterrà ciò che vuole? Santo cielo, di che cosa è capace?

Rendendosi conto soltanto allora che la testa ha smesso di fargli male, Lyon scivola fuori della stanza da letto, attraversa il soggiorno e va in cucina. Si chiede se lei lo sentirà far scorrere l'acqua, perché ha bisogno di bere e lavarsi la faccia. Sta per aprire il rubinetto, quando nota qualcosa nell'acquaio: ritira immediatamente la mano e fa un passo indietro. È qualcosa di nero, un animale, forse un topo.

Si avvicina di nuovo al lavandino, in punta di piedi, con precauzione, e sbircia dentro. Non è un topo, è una figurina di cera che rappresenta un topo.

In un cassetto, Lyon trova una scatola di fiammiferi, ne accende uno e lo regge sopra l'acquaio. Da un giornale è stata ritagliata una foto del suo viso, una foto presa mentre era in trasmissione, una di quelle apparse sui quotidiani il lunedì successivo al suo pianto davanti alle telecamere. Quel volto ritagliato, largo poco più di due centimetri, è stato applicato alla figurina di cera.

Lyon accende nervosamente un altro fiammifero, per esaminare con cura la stamina, in cerca di ferite. Sembra intatta, ma sul ripiano vicino all'acquaio vi sono degli oggetti, una serie di aghi in cui sono infilati dei fili colorati, che gli fanno gelare il sangue.

John Lyon torna accanto all'auto, allunga una mano dentro il finestrino e suona il clacson più volte, per chiamare Claire.

Dopo pochi minuti, le luci della casa si accendono e la ragazza esce dalla porta. Indossa l'abito bianco che aveva prima ed è a piedi nudi. Fa un cenno di saluto a Lyon e gli corre incontro.

«Sapevo che saresti tornato», gli dice.

Si abbracciano.

«Andiamo.»

Lei diventa subito sospettosa. Intende ancora condurla a New York con sé? «Dove andiamo, John?»

Lyon medita un momento, prima di rispondere. Rivede il Bambin Gesù legato al pilastro e la figurina di cera nell'acquaio, poi sente di nuovo il pianto sommesso e infelice di Claire e risponde: «Ad aprire quella tomba».

Claire annuisce ma, prima di salire in auto, dice a Lyon che ha dimenticato qualcosa. «Tu aspetta qui.»

Quando è a metà strada verso la baita lui grida: «Che cosa vai a fare?»

«A mettermi le scarpe», gli dice senza voltarsi.

Sì, pensa lui, ma vai anche a slegare Gesù e a rimetterlo fra le braccia di sua madre.

31

Durante il primo anno trascorso nella sua proprietà isolata, Randolph Welby aveva rischiato di morire di fame. Non sapeva come vivere dei prodotti della terra e, dopo aver terminato la scorta di provviste comprate in un supermercato con l'aiuto del suo avvocato, si era ridotto a girovagare per il bosco, nutrendosi di bacche e di radici che sceglieva totalmente a caso, tanto è vero che alcune l'avevano fatto stare male. L'ometto, infatti, aveva sofferto spesso di allucinazioni, causate principalmente dalla fame e dalle piante che mangiava. Aveva imparato a catturare i topi di campagna con le mani e non c'era da meravigliarsi, se la gente pensava che fosse un eremita. Ogni tanto, infatti, un cacciatore lo scorgeva nel bosco mentre, vestito di stracci, estraeva radici dalla terra oppure correva trotterellando come una volpe; quell'uomo dagli occhi infossati parlava a creature che nessuno riusciva a vedere, invocava sua madre o i mangiatori di gufi.

L'avevano salvato i libri, quelli che aveva portato con sé dall'istituto e quelli che l'avvocato gli aveva insegnato a ordinare. Arrivavano alla sua

baracca grazie al prezioso lavoro della United Parcel Service e su quei libri Randolph aveva imparato quali prodotti del bosco poteva raccogliere e mangiare tranquillamente e quali doveva evitare. Erano testi che gli avevano insegnato a lavorare la terra, a essere autosufficiente e indipendente, che gli avevano mostrato come dedicarsi al giardinaggio e come prendersi cura dei cani randagi che arrivavano alla sua baracca.

E importanti come quei manuali pratici erano stati i libri che gli nutrivano l'anima, le storie che un tempo gli leggeva sua madre, i testi che parlavano di eroi.

La sera del 4 luglio, Randolph sta camminando davanti agli scaffali che tappezzano le pareti della baracca, in cerca di risposte, ma è troppo agitato per riuscire a leggere qualcosa al di là dei titoli. Per tutta la giornata, i tre cani sono stati inquieti, in preda ad attacchi di cupi ululati che scoppiavano all'improvviso e finivano in modo altrettanto brusco, causati da quello che Randolph poteva solo supporre. Si trattava di un presentimento; anche loro sapevano che cosa stava per accadere.

Dà da mangiare alla bambina per la quinta volta in quel pomeriggio, domandandosi perché sia diventata tanto vorace e che cosa significhi tutto ciò.

Reggendo la piccola in equilibrio su un fianco sollevato, come un'infermiera provetta, Randolph cerca con crescente preoccupazione fra i titoli dei suoi libri. All'estremità di uno scaffale ci sono sei western per ragazzi, che sua madre soleva leggergli, libri che hanno Wyoming Kid come protagonista: un autentico eroe.

Naturalmente.

Sostenendo con cura la testa della bambina, come insegnano i manuali di puericultura, Randolph si affretta nella stanza sul retro, dove tiene i bauli ereditati alla morte della madre. In uno di essi c'è un regalo che lei gli aveva dato il giorno in cui era stato rinchiuso nell'istituto, secoli prima.

Trovando troppo scomodo frugare nei bauli con la bambina in braccio, Randolph la depone nella culla; lei si gira su un fianco e rimane lì a guardarlo, mentre apre uno di quei vecchi bauli, poi lo richiude, ne tira a sé un altro, solleva il coperchio...

Ecco.

Trionfante, l'ometto allunga un braccio ed estrae una bandoliera di vero cuoio con una dozzina di cartucce, se la mette con cura sopra la spalla destra e attraverso il torace. Anche se gli era stata regalata quando aveva dodici anni, gli va ancora benissimo. Poi estrae una seconda bandoliera e se

la colloca sulla spalla sinistra, in modo che incroci l'altra sul cuore.

Avvicinandosi a uno specchio, si raddrizza per assumere una posa da cow boy. Dalla sua culla la bambina lo osserva, rapita.

Successivamente, prende nel baule un cinturone di vero cuoio, con due fondine, e se lo mette intorno alla vita sottile, fissandolo con una grossa fibbia, il cui rivestimento d'argento scalfito mostra lo stagno sottostante. Randolph si china per legarsi alle cosce i lacci di cuoio delle fondine.

Ciò che vede riflesso nello specchio gli piace.

Nel baule trova anche due rivoltelle a sei colpi: il peso di quelle pistole argentate lo fa sentire potente.

I gambali di vero cuoio sono rossi, di un rosso vivace, scintillante, un colore poco adatto a un autentico cow boy, ma quando Randolph li lega e cammina per la stanza gli piace il modo in cui si muovono, specialmente le frange, anch'esse di cuoio.

La bambina afferra con una minuscola mano dalle dita rosate il bordo della culla, per girarsi meglio sul fianco e continuare a osservare lo spettacolo.

E adesso il tocco finale, conservato nel baule in una scatola separata: un vero cappello da cow boy, con il nastro colorato che passa intorno al collo e si può stringere e allargare facendo scorrere una pallina di legno su e giù.

Lo indossa.

Sfortunatamente, la taglia della sua testa non è aumentata da quando aveva dodici anni e, pur trattandosi di un cappello da bambino, è ancora troppo grande per Randolph. Infatti gli poggia sulle orecchie, piegandole ancora più di quanto non lo siano per natura, e quasi gli scende sugli occhi; l'effetto è talmente comico che la bambina nella culla si mette a ridere.

Ma quando poi Randolph si avvicina allo specchio e spinge verso l'alto la tesa del cappello, in modo da farlo ricadere sulle spalle, trattenuto dal nastro colorato che gli passa intorno al collo, allora sì che, almeno ai propri occhi, potrebbe passare per un Wyoming Kid, vecchio e in miniatura.

Il giorno in cui la mamma gli aveva regalato quel costume, la grande macchina nera che era venuta per portarlo via era già alla porta. Lei gli aveva detto che era molto costoso, tutto di vero cuoio, e che era l'esatta riproduzione di quello dell'eroe dei western che a Randolph piacevano tanto.

Si alza un po' sulla punta dei piedi, proprio di fronte allo specchio.

Wyoming Kid. Un timido con le donne, ma fanatico per il cuoio. Randolph appoggia il palmo delle mani sul calcio delle rivoltelle argentate e sporge un po' l'anca. *Wyoming Kid, dagli occhi d'acciaio e svelto con le pi-*

stole. Non esiste un amico migliore, un nemico peggiore. Strizza un po' gli occhi, chiedendosi dove siano finiti gli stivali da cow boy e gli speroni, e questo gli fa ricordare che così si chiamava il compagno di Wyoming Kid, Sperone.

Randolph si volta verso la bambina ed estrae le rivoltelle, facendola divertire moltissimo.

Lei gorgoglia felice.

«Che cos'hai detto, signorina? Che sono pronto? Pronto?» Accucciandosi come un pistolero, si gira di scatto verso lo specchio, facendo finta di sparare a se stesso, poi si raddrizza e rimette le rivoltelle nella fondina. Si rivolge alla bambina e dice: «Certo, signorina, Kid è sempre pronto».

32

In silenzio, si dirigono in auto verso la periferia di Hameln, passando davanti ad alcune roulotte, a fianco delle quali ci sono piccoli orti, con cani alla catena sdraiati sulla cima di cucce fatte in casa con il compensato, che durante il giorno alberi striminziti proteggono dal sole e che cercano di sopravvivere in mezzo ai rifiuti.

«Perché mi hai portato nella casa di quelle due donne cieche?» le chiede infine Lyon.

Lei emette un suono fra il gemito e il sospiro, che indica come temesse quella domanda.

«Che significato aveva?»

Claire risponde controvoglia. «Quando ero un'adolescente, i miei nonni mi condussero a fare visita a quelle donne e, quando mi trovai nella stessa stanza con loro, con quelle due donne... per la prima volta mi sentii invisibile. Speravo...» Claire scuote la testa. «Sono stata una stupida. È stato imbarazzante per te, per me e per quelle due, del tutto imperdonabile.»

«Ma hai cominciato dicendo 'speravo'. Speravi che cosa?»

Claire non risponde.

«Non ti sto criticando, sto solo cercando di capire.»

«Speravo di dimostrarti che cosa si prova a essere invisibili. Speravo che pensassi che ero... che ero diversa da tutte le donne che hai conosciuto, che io...»

«Ma tu sei davvero diversa da tutte, non c'è dubbio...»

«Speravo di impedire che tu mi lasciassi.»

Stanno entrando in città, quando a Lyon viene in mente che non hanno

un utensile adatto a dissotterrare una bara. E non c'è un solo negozio aperto, non il 4 luglio. Gli viene spontaneo attaccarsi alla speranza che, se non possiedono un attrezzo, dovranno rinunciare all'avventura notturna.

Ma, quando ne accenna a Claire, lei dice semplicemente che ruberanno due badili in un garage.

Lyon borbotta un'imprecazione.

«Che cosa c'è?»

«È solo una successione di atti, vero? Voglio dire, faremo precedere un'azione disgustosa come profanare una tomba da un piccolo furto con scasso...» Il suo famoso viso è contorto dall'ansia.

Anche Claire è agitata. Non vuole perdere Lyon per quel motivo, specialmente dopo che lui se n'è andato precipitosamente in seguito all'esperimento nella casa delle due donne. «Potremmo sempre cercare di agire per vie ufficiali», suggerisce Claire. «Magari fare una petizione a un giudice, perché rilasci un ordine di esumazione.»

«E basato su che cosa?» ribatte lui, secco. «Le accuse di tua nonna sono state completamente respinte, io scoppierei a piangere nell'aula del tribunale, tu spariresti prima che...»

«Va bene, John.»

Percorrendo le vie laterali di Hameln, lui si rende conto di non sapere dove stia andando, né che cosa stia cercando. La città è deserta, non incontra nessuna automobile, non vede nessun passante. La maggior parte delle case e delle roulotte sono buie; non ci sono lampioni.

Poi, a metà di un tranquillo isolato residenziale, Claire gli ordina di fermarsi.

Lyon esegue e le chiede che cosa ci sia che non va.

«Vedi quel garage di fianco a quella casa?»

Lui si gira sul sedile.

«Entra lì e prendi un paio di badili. La casa è buia, non c'è nessuno. Non è rubare, John, è prendere in prestito.»

Ma lui non accenna a scendere dall'auto.

Claire gli dà una gomitata. «Sottrarre un badile da un garage non è la cosa peggiore che faremo stanotte.»

«Lo so, lo so benissimo. Mio Dio, avrei dovuto farmi un bicchierino alla baita, prima. Anzi, parecchi.» Prova a fare dei profondi respiri. «Quand'ero bambino, venni assalito da un cane e dovettero portarmi all'ospedale.» Ha la bocca secca. Negli ultimi giorni Lyon ha ripensato più volte a quell'episodio. «Hai notato quelle roulotte con tutti quei cani davanti a cui siamo

passati? In questa città tutti hanno un cane. Probabilmente in quel garage ce ne sono due o tre, che aspettano solo me.»

«Allora resta qui», dice Claire aprendo lo sportello.

«No.» Scende, chiude la portiera e poi si volta a parlare con lei attraverso il finestrino aperto. «Tu mettiti al posto di guida, così potremo andarcene in fretta, se ce ne sarà bisogno. E se vedi qualcuno vicino a quel garage, chiunque sia, dà due brevi colpi di clacson. Assicurati che lo sportello di destra non sia bloccato, in modo che io possa salire in fretta, se sarà necessario.»

Claire sporge una mano e prende la sua. «Ci impiegherai trenta secondi in tutto.»

Lui annuisce, getta un'occhiata al garage da sopra il tetto dell'auto, poi si china di nuovo per parlare con Claire. Il fatto è che non gli viene in mente come fare.

Infine la ragazza lo incita: «Perché non fai una corsa fin là e...»

«Sì, sì, lo farò.»

Lyon ha l'espressione di un bambino che si sforza di apparire coraggioso, mentre le fa un cenno di saluto e si allontana dall'auto, dirigendosi verso il garage. Emette aria dalle labbra socchiuse, come se fischiettasse.

Giunto al vialetto che dà accesso al garage, Lyon si ferma. Non ci sono auto, né pedoni, tutte le case della strada sono buie. Dove sono andati tutti quanti? Forse la gente ha paura di uscire di notte, perché è allora che Quinndell va in giro per la città, trovando a memoria la strada fra i cortili, oppure guidato da Carl, entrambi in cerca di vittime. Lyon rabbrividisce: ha cinquant'anni e ha ancora la stessa paura di quando era bambino. Non cambierà mai?

Giunge alla porta del garage e guarda attraverso uno dei quattro pannelli di vetro. Non c'è nessuna macchina, là dentro, ma Lyon scorge una lunga fila di attrezzi appesi a una parete: badili, accette, zappe, tutto ciò che può servire per scoperchiare una tomba. Girando la maniglia, scopre che la porta non è chiusa a chiave.

È appena entrato nel garage che subito viene assalito da un cane. Lo afferra per la gamba dei pantaloni: quella piccola palla di pelo se ne sta attaccata al risvolto, scuote la testa e lacera la stoffa mentre Lyon fa un balzo all'indietro su una gamba sola, trascinando con sé l'animale. Riesce ad arrivare alla porta e a saltare fuori dal garage, liberandosi e chiudendo il cane all'interno.

Guardando attraverso il vetro, Lyon scorge quel bastardo rossiccio e pe-

loso dall'altro lato della porta, che lo guarda con un ghigno malevolo, con un lembo della stoffa dei pantaloni che gli pende dal naso appuntito.

Se là dentro ci fosse un cane come si deve, un pastore tedesco, per esempio, Lyon ritornerebbe semplicemente in macchina e direbbe a Claire di lasciar perdere, ma non può ammettere con lei che è stato tenuto a bada da un volpino.

Socchiude la porta e grida: «A cuccia!»

Il cane obbedisce.

Aprendo la porta un po' di più, Lyon ordina: «Fermo!»

E sembra che l'animale obbedisca anche questa volta.

Infine Lyon raccoglie abbastanza coraggio per entrare nel garage e pronuncia un ultimo ammonimento: «Sta' fermo». Il volpino apre la bocca per ansimare, lascia cadere il pezzo di stoffa, tenendo gli occhi fissi su di lui, ma non si muove.

Con prudenza, Lyon si avvicina alla parete a cui sono appesi gli attrezzi, prende due badili, un piccone, un'accetta e un palanchino. Si mette gli utensili sotto il braccio sinistro e si avvicina alla porta aperta, intimando al cane: «Feeermo».

È a metà strada, quando il volpino si alza di scatto e corre verso la porta, drizzando i suoi peli rossicci; l'animale si è improvvisamente arrabbiato, ringhia e poi abbaia, si mette sulla soglia, ovviamente pronto a sbarrargli la strada.

Lyon prova a impartirgli una serie di ordini: «A cuccia. Fermo. Fuori. A casa», ma nessuno funziona. Cerca di fare una finta, prima in una direzione poi nell'altra, ma il cane si infuria ancora di più. Lyon è preoccupato che qualcuno lo senta abbaiare e arrivi al garage con un'arma. Cerca di parlare dolcemente all'animale, usando il linguaggio che si adopera con i bambini, ma non funziona neanche quello.

Allora prende un badile con l'intento di dargli un colpo in testa, ma non sa se riuscirà a farlo.

Alzando l'utensile sopra la testa, si avvicina al volpino, che continua ad abbaiare, arrabbiato, soppesa l'attrezzo e valuta quanto sia micidiale. Con il primo colpo, probabilmente, riuscirà soltanto a ferire l'animale, perciò dovrà continuare a picchiarlo e forse dovrà usare l'accetta per tagliargli la testa. Un'esperienza orribile. Riuscirà a farlo?

Con l'animale a portata di badile, gli altri attrezzi sempre sotto il braccio sinistro e il cane che ignora l'arma librata sulla sua testa fissandolo audacemente negli occhi, Lyon stringe di più l'utensile e si prepara a colpire

quando un'ombra bianca e nera si affaccia sulla soglia.

È Claire, che si china a prendere in braccio il volpino, gli accarezza la testa e, visto che l'animale continua ad abbaiare a Lyon, gli mette una mano sulla bocca e gliela tiene chiusa. «Oh, John, che cosa stavi per fare?»

Lui guarda il badile alzato, sentendosi colpevole.

Gli attrezzi sono nel baule e Lyon siede sul sedile anteriore. Quando Claire, che guida, comincia a parlare, lui la interrompe alzando un dito: «Non una parola».

Lottando per reprimere il riso, lei osserva: «Almeno abbiamo i badili».

«Sì, fino a ora tutto procede con la precisione di un maledetto orologio svizzero.»

L'imboccatura della strada che porta al cimitero è bloccata da un unico tubo d'acciaio, fissato a un'estremità e chiuso con una catena all'altra. A metà del tubo è appeso un cartello scritto a mano: CHIUSO IL 4 LUGLIO.

«Penso che questo mandi a monte i nostri progetti, almeno per stanotte», osserva lui pieno di speranza.

«Non essere sciocco. È un elemento a nostro favore, invece. Adesso sappiamo che nessuno verrà a disturbarci, a vedere che cosa stiamo facendo: è perfetto.»

«L'unico problema è come entrare.»

Lei gli risponde ingranando la marcia, premendo l'acceleratore e urtando il tubo: fa un chiasso tremendo, ma la catena resta intatta. Claire allora fa retromarcia e colpisce un'altra volta, più forte, spezzando la catena e spostando il tubo, che rimbalza contro l'auto e fracassa un fanale.

«Accidenti!»

Ma la ragazza non sembra preoccupata, avanza per liberarsi dal tubo, poi dice calma a Lyon: «Torna indietro e rimettilo a posto, avvolgendo la catena all'estremità, in modo che nessuno capisca che è spezzato».

Lui obbedisce, chiedendosi: se Claire se la sa cavare così bene con i cani e con i cancelli chiusi da una catena, perché diavolo ha bisogno di me per scoperchiare una tomba?

La strada che porta al cimitero prosegue lungo una cresta e Claire percorre la ripida pendenza lentamente, ma senza usare l'unico faro rimasto disponibile. Quando Lyon le consiglia di accendere almeno le luci di posizione, la ragazza gli risponde: «Nessuno deve capire che siamo quassù».

«Giusto», ammette lui, afferrandosi al bordo del sedile e aspettandosi,

pieno di tensione, che Claire porti l'auto oltre il bordo della strada e li faccia precipitare di sotto, nel buio.

Il cimitero si estende su un terreno di quasi due ettari, in pendenza, proprio sotto la cima della collina che sovrasta la città di Hameln. Claire e John percorrono uno dei sentieri sino al limite del camposanto e vedono, alla base della collina, un centinaio di auto e forse cinquecento persone in un campo, tanto lontano sotto il cimitero che sembra loro di guardare da un aereo.

«I fuochi d'artificio», lo informa Claire. «Ecco perché in città non c'era nessuno, aspettano tutti che cominci lo spettacolo.»

«Bene, spero che rimangano laggiù. Vado a prendere gli attrezzi. Penso che avrai già scelto la tomba da profanare.»

Lei gli getta uno sguardo con i suoi grandi occhi scuri.

«Adesso ascoltami, Claire. Se apriamo la bara e vediamo che il corpo... Ancora non riesco a credere che farò davvero una cosa del genere. Se il cadavere è intatto, se non troviamo nessun indizio che Quinndell l'abbia davvero massacrato, rimettiamo tutto a posto e andiamo a casa... d'accordo?»

«Il piano è questo.» Solo che Claire sembra voler tenere aperte tutte le possibilità.

«Non hai in mente qualche alternativa, vero?»

«Certo che no.»

Lui non le crede.

Lei gli prende la mano. «Claire diceva sempre che i bambini stessi avrebbero fatto crollare Quinndell, che le sue vittime aspettavano di accusarlo. Confido che sapesse di che cosa stava parlando.»

«Io non sto facendo tutto questo per tua nonna, lo faccio per te.»

«Lo so», risponde a bassa voce. Poi, in tono più professionale: «Ora va' a prendere gli attrezzi e la torcia elettrica, io troverò la tomba. Conosco il nome di tutti quei bambini, li ho impressi nella memoria».

Pochi minuti dopo, si trovano davanti alla tomba di Nancy Masters, morta a due mesi, sei anni prima.

«Che cosa ne rimarrà, dopo tutto questo tempo?» chiede Lyon.

«Be', possiamo passare tutta la notte a chiederci che cosa possiamo trovare, che cosa significhi, se facciamo bene a essere qui, che alternative abbiamo... o possiamo semplicemente farlo.»

«Giusto. Penso che mi metterò subito a scavare, eh?»

«Sì.»

La realtà non è affatto simile a quello che si vede nei film, dove, a quanto pare, si scavano tombe senza grandi sforzi: la terra è cedevole e sabbiosa, in un'inquadratura inizia lo scavo e in quella successiva lo scavatore è già in fondo a una buca rettangolare lunga un metro e ottanta, e il suo badile urta teatralmente contro la bara.

Lyon scopre ben presto che esumare un cadavere è in effetti un lavoro estremamente difficile: significa spingere con il piede sul badile, per far penetrare la lama, e poi faticare per scalzare le zolle di terreno argilloso e secco. Dopo mezz'ora è sfinito, in un bagno di sudore, e molto deluso da ciò che ha ottenuto, una buca dalla forma oblunga, con le dimensioni di una vasca da bagno, profonda solo una trentina di centimetri. Adesso capisce perché c'era bisogno di lui.

La luce della torcia elettrica che Claire tiene in mano sta diventando gialla. Lyon si trova dentro la sua modesta buca, mentre il suono di una banda scolastica arriva fino a loro dal campo sottostante. Si guarda intorno e i grandi alberi e i giardini ben tenuti gli comunicano una sensazione di tranquillità, piuttosto che di paura.

Claire gli suggerisce di continuare a scavare, visto che gli resta ancora parecchio lavoro da fare.

Brontolando, Lyon si rimette all'opera: usando il piccone quando diventa necessario, si imbatte in due o tre radici, che deve tagliare con l'accetta, scava ancora un po' e, a un certo momento, scopre di avere ammucchiato la terra troppo vicina alla fossa, per cui, con suo grande disappunto, una bella quantità vi è ricaduta dentro e lui deve ributtarla all'esterno. Scava, suda, si riposa e scava. Claire gli dà il cambio per un po', ma lui è deluso, quando la vede estrarre solo una manciata o due di terra a ogni colpo di badile. Ritorna nella buca e scava ancora un po'.

Immerso nella fossa fino alla cintola, dice a Claire che, con quel ritmo, gli ci vorrà tutta la notte per arrivare alla cassa. «E, a proposito di bare, non ho più trovato quella piccola e bianca che mi ha dato tua nonna. Mi aveva detto che finché l'avessi avuta con me, Quinndell non avrebbe potuto farmi del male.»

«Ci ho pensato io.»

«Come?»

«Scava e basta, John... Questa città ha occhi dappertutto.»

Lyon finge di avere capito ciò che lei vuole dire e riprende a lavorare: allarga il perimetro della buca, butta la terra sul mucchio che minaccia di crollare di nuovo nella fossa, usa badile e piccone, con i muscoli che si

tendono, si spinge sempre più in profondità, trova dei sassi che deve scalzare tutt'intorno e sollevare con il palanchino; non è abituato a uno sforzo fisico prolungato e, dopo avere scavato un po', si riposa nella fossa, che ora gli arriva al torace.

Claire è seduta per terra, appoggiata alla lapide della neonata; ogni tanto dà un colpetto alla torcia elettrica, sperando di ravvivare il suo raggio, che sta per venire meno.

Appoggiato al badile, Lyon dice: «Si legge sempre che le vittime di un omicidio sono sepolte in tombe 'poco profonde'. Adesso capisco il perché... perché gli assassini si stancano a scavare una fossa profonda, ecco perché. Voglio dire che se stanotte avessi seppellito qualcuno, invece di disseppellirlo, avrei già smesso da un pezzo. Avrei spinto dentro il corpo, ci avrei sbattuto sopra un po' di terra e me ne sarei andato a bere qualcosa. Ne ho abbastanza».

«Scava di più e parla di meno, John.»

Lui riprende e, alla fine, si ritrova in una fossa il cui bordo gli arriva oltre la testa. Quando il badile urta contro qualcosa di duro, Lyon pensa che sia l'ennesimo sasso, ma, nel togliere dell'altra terra, si rende conto che ha trovato la sommità arrotondata di una piccola bara.

«Claire!»

Lei fa capolino oltre il bordo della fossa.

«Passami la torcia.»

«L'hai trovata?» chiede.

«Sì! È incastrata in qualcosa, mi occorre anche il palanchino.»

Lei glielo porge insieme alla torcia e gli dice che le batterie sono quasi esaurite.

Lui continua a scavare e a fare leva, gettando su i detriti, finché non ne ha liberata dalla terra abbastanza da poterla aprire.

«Dovrò spaccare le chiusure.»

Quando si rende conto che sta esitando, Claire gli dice: «Dai, John, ormai non puoi più fare del male a quella bambina».

«Sì.» Colpisce ancora le chiusure, finché non si spezzano, poi inserisce la punta del palanchino sotto il coperchio, fa leva, brontolando e ansimando, finché sente un suono simile a un gemito: è il coperchio che cede. «Questa è la seconda bara che apro nello spazio di tre giorni, non so se voglio...» Percependo del movimento sopra la sua testa, Lyon afferra la torcia e ne dirige il raggio giallastro verso l'alto, senza riuscire a vedere nulla. «Claire?» Nessuna risposta. Non può averlo lasciato ancora solo, non in

quel momento.

Prima di tutto finisci con la bara, si dice, inserendo le dita sotto il coperchio e sollevandolo lentamente, eccitato, curioso e spaventato allo stesso tempo. Il suo cuore batte forte, mentre alza il coperchio, quel tanto che basta per farvi entrare un raggio di luce.

«Claire! Hai visto? Claire!»

Tenendo ancora sollevato il coperchio della bara con una mano, Lyon sta guardando in alto, quando una vivida luce illumina la fossa, accecandolo. Pensa che Claire abbia trovato un'altra torcia da qualche parte... Ma perché dirigergliela proprio negli occhi?

«Claire?»

Perché non risponde? Accidenti a lei.

«Claire!»

Poi qualcosa si allunga nella tomba e afferra Lyon per il colletto della camicia.

33

Lyon viene tirato a forza fuori dalla fossa, trascinato su mucchi di terra e poi gettato a faccia in giù sull'erba, con la camicia aperta e metà dei bottoni strappati.

Tenuto fermo al suolo da uno stivale che gli schiaccia la schiena, Lyon fissa i piedi nudi di Claire, che sta sulle punte delle dita.

«Ah... eh... stronzo.»

Poi Carl toglie lo stivale dalla schiena di Lyon e gli dà un calcio nelle costole, facendolo voltare. In una mano il vicesceriffo regge una grande torcia, mentre l'altro braccio è serrato intorno al collo di Claire e la costringe a stare sulle punte dei piedi; gli occhi della ragazza sono bianchi per la paura.

Quando Lyon le chiede se stia bene, Carl gli intima di tacere e gli punta la torcia negli occhi, accecandolo.

«Maledizione, Carl, tu non hai neppure idea dei guai in cui ti stai cacciando... Io ho aperto quella bara! Domattina questo posto brulicherà di cronisti, ti metterò alle costole gli avvocati...»

Carl gli dà un violento calcio nel ventre e poi ridacchia.

Lyon è di nuovo a terra e cerca di riprendere fiato. Teme di essere sul punto di vomitare. Si sente impotente, minacciando Carl con l'intervento di cronisti e avvocati. Dovrebbe rialzarsi e far cadere quel grassone a gambe

all'aria, ecco quello che dovrebbe fare.

«Doc aveva ragione a insistere che con te c'era la ragazza negra. Lui non sbaglia mai», dice Carl, agitando avanti e indietro Claire come se fosse una bambola di stracci. «Adesso vi porto tutti e due da lui. Cammina verso la mia macchina, stronzo.» Dà un colpo a Lyon con la punta dello stivale.

Lui si alza a fatica e si mette una mano davanti agli occhi, cercando di ripararli dal raggio accecante della torcia.

«John», dice Claire con voce strozzata, «non lasciare che mi porti là, per favore.»

«D'accordo. Carl, lasciala andare.»

Il vicesceriffo gli sferra un manrovescio con la disinvoltura con cui porgerebbe la mano a una donna. Completamente accecato dalla luce, Lyon non vede arrivare il colpo e l'impatto lo fa cadere di nuovo sulle ginocchia.

«Rialzati, smidollato!» grida Carl e aumenta la pressione sul collo di Claire, togliendole il respiro.

Memore dell'attacco del volpino, Lyon afferra Carl per una gamba e la tira con entrambe le mani; lui cerca di liberarsi con un calcio, mentre Lyon comincia a mordergli il grosso polpaccio.

«Figlio di puttana!» Tenendo Claire nella sua stretta soffocante, Carl inizia a colpire Lyon con la torcia, ma lui non molla e continua a mordere, nonostante le ferite alla testa e il sangue che cola giù, caldo e appiccicoso.

Claire riesce per un attimo a sfuggire al braccio di Carl, ma lui l'afferra immediatamente per i capelli, mentre continua a colpire Lyon finché il vetro della torcia non si rompe e la luce non si spegne. Allora la getta via ed estrae la pistola.

«No!» grida Claire.

Lyon si stacca dalla gamba di Carl e alza gli occhi. Anche in quell'oscurità riesce a distinguere la minuscola apertura della canna.

«Se non fosse che Doc vi vuole tutti e due», grugnisce Carl, «ti sparerei qui. E in ogni caso potrei farlo lo stesso, stronzo, quindi muoviti.»

Le grosse dita del vicesceriffo sono sepolte fra i capelli di Claire e la tengono ben lontana da Lyon.

«Muoviti!»

Non rendendosi conto che potrebbe sfruttare l'occasione, Lyon si alza e comincia a risalire la collina, verso l'ingresso del cimitero.

Claire segue il vicesceriffo alla distanza di un braccio, trascinata per i capelli. «Mio Dio», esclama, «è mia nonna!»

Carl e Lyon si fermano.

«Mia nonna, là vicino alla sua tomba, indossa l'uniforme da infermiera... non la vedete?»

Lyon si volta a guardare verso il punto indicato dalla ragazza. «C'è qualcuno davvero!» dice, cercando di avvalorare quello che ritiene lo sforzo di Claire per distrarre e spaventare il vicesceriffo.

Carl si mette a ridere. «Doc crede in quelle sciocchezze del vudù, io no.» Poi dà un violento strattone a Claire, continuando a tenere la rivoltella puntata contro Lyon.

Con gli occhi ancora rivolti alla tomba, Lyon vede quella che sembra una stella cadente muoversi nella direzione sbagliata, dal basso verso l'alto. «Cielo», mormora.

Proprio in quell'istante, una forte esplosione sopra la loro testa illumina il cimitero di un rosso vivo, facendoli chinare per lo spavento. Poi ne segue un'altra, questa volta blu, subito seguita da una serie di detonazioni bianco brillante, tanto forti che i tre si accovacciano istintivamente, mentre intorno a loro cade una pioggia di scintille, pezzi di carta, cartone e legno in fiamme.

Prima che qualcuno possa parlare, giunge un'altra esplosione, una luce bianca e accecante, che precede un colpo che provoca loro un acuto dolore ai timpani.

Carl cerca di ordinare a Lyon di correre fino all'auto della polizia, ma una rapida serie di detonazioni sopra le loro teste li lascia tutti e tre disorientati, con tutte quelle scintille azzurre, verdi e rosse che piovono a terra intorno a loro. Uno spezzone in fiamme cade a poche decine di centimetri di distanza da Lyon e brucia al suolo come un piccolo fuoco di bivacco.

Ora è chiara la ragione per cui il cimitero è chiuso. La città di Hameln è circondata da alte colline fittamente popolate di case e roulotte. Quando dal fondo della valle si sparano dei fuochi artificiali, li si indirizza verso il cimitero, dove i frammenti infuocati non danneggiano la proprietà di nessuno.

Dopo una breve pausa, le esplosioni riprendono in tutte le direzioni: razzi e detonazioni di un bianco incandescente, che feriscono i timpani e fanno tremare la carne; ogni esplosione provoca uno sciame di scintille relativamente innocue, mentre frammenti ben più pericolosi, alcuni ancora in fiamme, altri semplicemente carbonizzati, cadono pesantemente su tutto il cimitero.

Anche se Carl non punta più la rivoltella contro Lyon, tiene sempre Claire per i capelli e se la trascina dietro, mentre si muove su e giù, nell'i-

nutile tentativo di sfuggire a quello che sta piovendo su entrambi.

Improvvisamente, Lyon salta addosso a Carl, non con un attacco premeditato, ma seguendo l'istinto, e stringe le mani intorno al suo grasso collo. Il suo peso, però, non è sufficiente e i due finiscono per muoversi in circolo; Lyon sta attaccato al collo del vicesceriffo come potrebbe fare un bambino, mentre pezzi di cartone in fiamme piovono tutto intorno a loro. Finalmente Carl cade sul sedere, ma poi, rotolandosi, riesce a intrappolare Lyon sotto la sua massa enorme.

«Ti ho detto che ti avrei fottuto!» grida il vicesceriffo, premendo Lyon con tutto il suo peso; lui non riesce a respirare e non può nemmeno mettere insieme abbastanza aria per parlare e dichiarare la resa.

A quel punto il vicesceriffo si rende conto che, nella confusione provocata dall'attacco di Lyon, Claire è scappata. Si rialza appena in tempo per vederla correre via e la sua fuga attraverso il cimitero viene illuminata da un vivido spettacolo di razzi rossi e blu.

Guidando per le strade di Hameln, Carl è cupo. «Doc si arrabbierà perché non gli porto anche la tua amica ed è tutta colpa tua. Spero che ti ammazzi molto, molto lentamente.»

Coperto di lividi e di scottature, con gli abiti stracciati e le manette, Lyon è dietro la grata, sul sedile posteriore dell'auto di pattuglia. «Quello che dovresti fare, Carl, è pensare a guidare. Portami alla stazione di polizia più vicina e costituisciti. Se accetti di testimoniare contro Quinndell, con te ci andranno piano. Ho aperto quella bara e sai che cosa ho trovato? Oppure Quinndell ti tiene all'oscuro?»

Ma Carl non ascolta. «Mi avrebbe pagato venticinquemila dollari, se vi avessi portato da lui tutti e due e adesso sai che cosa prenderò? Un bel niente, ecco che cosa.»

Lyon non riesce a resistere alla frase fatta: «Non la passerai liscia».

«Doc l'ha passata liscia per tanti anni.» Entra nel vialetto di accesso della casa di Quinndell. «E adesso hai un appuntamento con il signor Gigli.»

«Con chi?»

Il vicesceriffo ride.

34

«Lei puzza di terra, signor Lyon. Di tomba.»

Ancora ammanettato, Lyon è in piedi nell'ufficio del dottor Quinndell, al

buio. Carl è stato mandato a svolgere un'altra missione, qualche cosa che ha a che fare con quell'eremita, Randolph Welby, e Lyon si sente stranamente fiducioso per il fatto di essere stato lasciato solo con il dottore. Anche se quella porta a due battenti fosse chiusa a chiave, probabilmente potrebbe aprirla con un calcio, oppure saltare da una finestra. Quanto può essere difficile sfuggire a un cieco?

«Dov'è la sua amica?» gli chiede Quinndell con indifferenza. «Si chiama Claire anche lei, vero? Porta il nome della nonna.»

«Sì.»

«Conosco piuttosto bene la sua famiglia, ma è un bel pezzo che non vedo Claire... la sua Claire. In questa occasione è stata tremendamente sfuggente, vero? Lo sceriffo Stone non è stato capace di trovarla e adesso non si sa dove sia finito lui. Carl non è riuscito a vederla, quando è venuto alla baita la prima volta, e stanotte, quando finalmente vi ha trovati entrambi, lei è fuggita. Il vicesceriffo è utile, ma è un vero pasticcione. Spero che lei possa dirmi dov'è scappata Claire, signor Lyon.»

«È tutto finito, Quinndell. Abbiamo dissotterrato una di quelle bare, stanotte. L'ho aperta.»

Il dottore aspetta un istante nel buio prima di parlare, con voce assolutamente tranquilla. «E ha scoperto che è vuota.»

«Che cosa ne ha fatto dei cadaveri?» domanda Lyon, in fretta.

Quinndell ridacchia. «Li ho mandati in un posto molto migliore, signor Lyon... gliel'assicuro. Le racconterò tutto, ma in cambio lei deve dirmi dove si nasconde Claire.»

«Vada al diavolo.»

«Su questo non ci sono dubbi. Fra parentesi, la fossa verrà riempita di nuovo domattina. Nessuno ne saprà niente.»

«Balle! Domattina farò venire quelli della rete televisiva, l'FBI e la Guardia nazionale, se necessario. Apriremo tutte le diciotto tombe.»

«Venti.»

«Che cosa?»

«Ci sono venti bare vuote, in quel cimitero, non diciotto. Alle indagini dell'infermiera Cept ne sfuggirono due.»

Nell'oscurità Lyon trova una poltrona imbottita e vi crolla sopra, gemendo.

«Una brutta notte?»

«Non mi importa se non mi dice che cosa ha fatto di quei bambini, Quinndell, salterà fuori domattina.»

«Penso proprio di no.»

Quando nell'ufficio si accendono le luci, Lyon vede il dottore in piedi dietro la grande scrivania. Quinndell indossa anche in quel momento un costoso abito scuro, una camicia candida e una cravatta da cento dollari: sembra un agente di Wall Street. Anzi, è persino più elegante, ricorda un bel lord inglese con un'alta opinione di sé. Lyon, invece, non pare affatto all'altezza del soprannome di «Sua Signoria», perché ha la camicia completamente slacciata, strappata e bruciacchiata, il ventre scoperto, le scarpe sporche di terra, la bocca gonfia e dolente nel punto in cui Carl l'ha colpito con un manrovescio, entrambe le mani piene di vesciche per il lavoro svolto e il sangue rappreso che gli copre tutta la testa.

«Ha con sé la rana anche questa volta?» gli chiede piano Quinndell.

«Me ne andrò di qui quando cavolo voglio.» Abbassa gli occhi sulle mani che tiene in grembo. «Se lei crede che queste manette possano fermarmi...»

«Come pensa di raccontare tutta la storia? Non è preoccupato di scoppiare di nuovo in singhiozzi davanti alle telecamere? Dovrebbe davvero farsi fare qualche esame dal suo medico, John. Scoppi emotivi inspiegabili e incontrollabili come i suoi potrebbero essere sintomi del morbo di Parkinson... Quanti anni ha?»

«Vada a farsi fottere, Quinndell.»

«Che linguaggio.» Il dottore prende un fazzoletto dalla tasca della giacca e si asciuga le lacrime che sgorgano dagli occhi di vetro. «Cominciamo. Io le racconterò la mia storia e lei, in cambio, mi dirà dove si nasconde Claire.»

«Vada all'inferno.»

«Sì. Be', allora...» Il dottore si raddrizza. «Cominciai a organizzare le adozioni circa venticinque anni fa. Come le ho spiegato, ebbi sempre un certo numero di pazienti in cura gratis, ragazze incinte senza marito, alcune addirittura di quattordici anni. Se sceglievano di non tenere il figlio, le aiutavo a prendere gli accordi necessari e, facendo questo, conobbi alcuni avvocati specializzati in adozioni illegali.

«Fu solo quindici anni fa, tuttavia, che venni contattato da alcuni avvocati che lavoravano per clienti molto ricchi. All'improvviso, mi furono offerti da quindici a ventimila dollari per ogni bambino bianco e sano. Naturalmente, lo comunicai non solo alle mie pazienti, ma anche a donne incinte che non potevano prendersi cura dei figli e a chiunque conoscesse persone in quelle condizioni. 'A me i pargoli', era diventato il mio motto.»

Lyon ride.

«Lei ride solo per ignoranza, signor Lyon. È sposato? Ha figli?» Quinndell aspetta un istante, prima di rendersi conto che Lyon non intende rispondere alle sue domande. «Ha mai desiderato dei bambini? Ha mai avuto un figlio che non voleva, di cui non poteva prendersi cura? Ha mai fatto qualche ricerca in questo campo? Eppure ride perché dico che 'A me i pargoli' era il mio motto?» Il dottore scuote la testa, poi indica una fotografia sulla parete, una foto incorniciata che rappresenta Quinndell circondato dai suoi pazienti del reparto pediatrico, che sventolano bandierine fatte in casa. «Osservi la foto che le sto mostrando, signor Lyon. Legge che cosa c'è scritto sulle bandierine? 'A me i pargoli'. Le madri erano felici di condurmi i loro figli da curare. E sa un'altra cosa? Le donne che mi portavano i bambini perché io organizzassi la loro adozione mi erano grate. Madri mantenute dai sussidi sociali, oppresse da un'altra gravidanza non desiderata, ragazzine adolescenti con la prospettiva di dover lasciare la scuola e cominciare una vita disgraziata mi ringraziavano, perché liberavo i loro bambini dalla povertà e li consegnavo a coppie affettuose, che desideravano avere dei figli per sommergerli di amore e di benessere materiale.

«Tutti erano soddisfatti. Le madri naturali erano sollevate da una responsabilità che non erano in grado di sostenere e, nello stesso tempo, ricevevano pagamenti in contanti, di cui avevano un disperato bisogno. I genitori adottivi erano felici, perché fornivo loro ciò che la natura si era rifiutata di concedergli. Io guadagnavo un bel po' di soldi e con me anche gli avvocati. Ma i più fortunati erano i bambini: erano nati in condizioni precarie, ma io, signor Lyon, li liberavo dal loro destino e organizzavo il loro arrivo nel Paese della cuccagna. Come il West Virginia esporta le sue ricchezze naturali, il cartone e il legname, io esportavo bambini e rendevo tutti felici. C'era un unico problema: non indovina quale?»

«Forniture insufficienti a soddisfare le richieste.»

«Esattamente!» esclama Quinndell, mettendo in mostra i suoi denti gialli. «Venticinque anni fa il sessantacinque per cento dei bambini nati da madri bianche e nubili erano dati in adozione, ma in seguito si scese al di sotto del cinque per cento. Il prezzo di un neonato bianco continuava a crescere, ma io non potevo sfruttare il mercato, perché la materia prima scarseggiava. Non c'erano bambini! Lo trovavo esasperante. Tutti erano infelici: le madri naturali avevano una bocca in più da sfamare, le coppie ricche dovevano continuare ad aspettare i piccoli da adottare, io perdevo i miei onorari e, cosa più importante di tutte, i bambini stessi erano condannati a

vite sfortunate, malnutriti, malvestiti, senza istruzione, mentre avrebbero potuto essere collocati in case dove non sarebbe loro mancato niente.»

«Così cominciò a fare la parte di Dio.»

«Sì!» Quinndell appoggia entrambe le mani sulla scrivania, piegandosi entusiasticamente verso Lyon. «Lo dico con orgoglio, signor Lyon. Iniziai a fare la parte di Dio... ma di un dio benevolo, un dio saggio, un dio che toglieva i bambini da famiglie in cui avrebbero sofferto e li affidava a coppie presso le quali avrebbero prosperato.»

«Posso immaginare come riuscì a risolvere il problema del 'rifornimento'.»

Quinndell sfodera un largo sorriso, mostrando una maggior quantità dei suoi denti gialli. «Quando avevo bisogno di un bambino da collocare presso una coppia ricca, aspettavo che qualche madre indigente portasse suo figlio in ospedale, una donna mantenuta dall'assistenza sociale, abbandonata dal marito, con quattro o cinque bambini per casa, oppure una ragazza che aveva lasciato la scuola per occuparsi del proprio figlio, il cui padre se n'era andato, e informavo quella donna o quella ragazza che purtroppo il suo bambino era morto. Naturalmente, la madre era sconvolta, ma le dicevo che era la volontà di Dio. In realtà, era la mia volontà.»

Lyon continua a osservare attentamente Quinndell mentre parla, rendendosi conto che non solo il dottore gli sta dicendo la verità, ma che crede fermamente in quello che ha fatto e ne è orgoglioso.

«Quei venti bimbi la cui bara nel cimitero è vuota stanno attualmente vivendo vite privilegiate... E lo devono a me.»

«E lei deve a loro la sua ricchezza.»

«Ma certo! Il capitalismo è la religione del nostro tempo, signor Lyon, e io sono uno dei suoi principali adepti. In India la gente vende i propri reni perché vengano trapiantati a facoltosi americani. Le donne ricche pagano quelle povere per avere i loro figli. Gli americani girano il mondo per adottare i bambini disponibili: diecimila all'anno, negli ultimi dieci anni, centomila bambini nati all'estero adottati da coppie americane nello scorso decennio, al costo di ventimila dollari l'uno, viaggio, parcelle legali e tutte le altre spese comprese. Due miliardi di dollari soltanto per l'adozione di bimbi stranieri. Accidenti, non lo capisce, vero? In questo Paese c'è un desiderio smodato di bambini. Ogni anno cinquantamila piccoli nati qui vengono affidati a genitori adottivi. Ma indovini un po' quante coppie stanno ancora aspettando di avere un bambino: un milione. E se si ha la fortuna di ottenere un neonato bianco, vuol dire che si è dovuto attendere per cinque

anni. I miei clienti ricchi non devono mettersi in coda. Il loro denaro li colloca all'inizio della fila, dove io li aspetto per vendere loro un bambino.»

«Peccato che le madri di quei venti neonati non avessero alcuna intenzione di venderli. Credevano semplicemente che fossero morti.»

«Sì, sì», dice Quinndell, seccato, «ma soltanto perché erano troppo stupide per fare quello che sarebbe stato meglio per sé e per i loro figli. Dovetti prendere una decisione per loro, perché pensavano con l'utero e non con il cervello. È tutta una questione di ormoni, esistono iniezioni apposta.»

«Cristo.»

Quinndell si siede sulla poltrona dietro la scrivania e stende un braccio, per poter tamburellare sul ripiano con le sue lunghe dita. «Ha mai sentito parlare di Georgia Tann?»

«No.»

«Negli anni Quaranta diventò ricca organizzando adozioni, vendendo bambini. Pagava le spese mediche a donne nubili, poi si faceva dare un sacco di denaro per l'adozione da parte di coppie facoltose. Ma Georgia incontrò il mio stesso problema: domanda e offerta. Così si mise d'accordo con un giudice, per far togliere i bambini alle famiglie povere mediante un ordine del tribunale. Accumulò una fortuna, equivalente a cinque milioni di dollari in valuta odierna. Vuole sapere quanti bambini riuscì a collocare?»

«No.»

«Cinquemila, signor Lyon. Io sono un dilettante, in confronto a Georgia Tann, eppure la mia convinzione è che, se si lavora ai livelli superiori del mercato...»

«Claire Cept diceva che la sua cecità è la prova che Dio esaudisce ancora le preghiere.»

Quinndell fa una breve pausa e poi sorride. «Ci sono alcune cose su cui Claire e io ci trovavamo assolutamente d'accordo.»

«Che senso aveva telefonarle affermando di avere ucciso e massacrato quei bambini?»

«Be', naturalmente volevo farla impazzire. E mi pare che abbia funzionato, vero? Era talmente squilibrata che nessun giornalista normale le avrebbe dato ascolto. Era tanto pazza da arrivare a suicidarsi.»

«Se trovassi il modo di far venire qui una troupe televisiva, ripeterebbe quello che mi ha appena raccontato?»

Quinndell getta indietro la testa, apre la bocca e muove le spalle su e giù:

uno strano riso silenzioso, che Lyon osserva con attenzione e con un crescente senso di terrore quando la luce nell'ufficio si spegne.

Si alza in fretta dalla poltrona imbottita.

«È stato solo dopo che ho sentito che la nipotina di Claire era in città», Quinndell dice nell'oscurità, «che mi sono ricordato che venne una volta in ambulatorio, quando era adolescente. Oh, avevo provato quelle ragazzine anche prima, ma Claire ebbe la reazione più strana di tutte. Io stavo avendo un rapporto sessuale con lei, nascondendo quello che facevo con un lenzuolo e, nonostante lei se ne rendesse perfettamente conto, rimase del tutto tranquilla, limitandosi a fare di tanto in tanto una smorfia di dolore. Non mostrò nessuna emozione, nemmeno paura.» Fa una breve pausa. «Mi chiedevo, John, è diventata più vivace o se ne sta ancora lì sdraiata a...»

«Me la godrò moltissimo a fare questo servizio su di lei, mi divertirò enormemente a vederla umiliata, Quinndell.»

«Dottor Quinndell.»

«Sì, be', adesso me ne vado, Quinndell.»

«E per un cieco non c'è modo di fermarla, vero?»

Voltando le spalle al mostro, Lyon sta per arrivare alla porta, quando questa si apre e l'ufficio viene inondato dalla luce del corridoio. Mary se ne sta sulla soglia con un'espressione afflitta. «Mi dispiace», dice a Lyon e l'abbraccia.

Lui sente un rumore alle sue spalle, si gira e vede, nel fascio di luce proveniente dal corridoio, che Quinndell gli si sta avvicinando dall'oscurità dell'ufficio, scivolando in fretta verso di lui con qualcosa in mano. Ma questa volta non si tratta di un cucchiaio.

Lyon cerca di sciogliersi dall'abbraccio di Mary, che continua a stringerlo, e le manette gli rendono ancora più difficile la fuga.

La donna seguita a dirgli che le dispiace e Lyon è appena riuscito a liberarsi, quando la sua natica destra viene punta con violenza da un ago. Si contorce per il dolore, agitando le mani bloccate dalle manette, senza però colpire Quinndell, che si è ritirato in uno degli angoli bui dell'ufficio.

Lyon si gira verso Mary, che ha le lacrime agli occhi. Prima di riuscire a parlare, è invaso da un senso di ebbrezza e la sua mente comincia a galleggiare; cerca di girarsi per dire qualcosa a Quinndell, ma inciampa nei propri piedi.

«Non faccia resistenza, John», dice la voce gentile del dottore. «Si lasci andare sul pavimento.»

«Che cosa mi farà?» chiede lui, sorpreso di quanto sia sognante la sua

voce, di quanto galleggi al pari del suo corpo. In realtà, Lyon non è nemmeno sicuro di aver pronunciato quelle parole, potrebbe averle soltanto pensate. «Che cosa c'era in quella iniezione?»

Poi si getta verso la luce nel corridoio e Mary cerca di afferrarlo, prima che tocchi terra. Adesso non galleggia più, sta cadendo, sta scivolando verso una profondità scura e senza soluzione di continuità: John Lyon perde i sensi.

35

Carl ferma la macchina di pattuglia in fondo al lieve pendio che conduce alla baracca di Randolph, completamente immersa nel buio. Il vicesceriffo ha un brutto presentimento; da cinque anni, da quando cioè ha costretto l'eremita a trovare una grotta che andasse bene per Doc, Carl ha avuto la netta sensazione che lo strano ometto aspettasse solo l'occasione per vendicarsi.

È molto sorpreso che Doc gli abbia ripetuto l'offerta, nonostante si sia fatto scappare la ragazza, meravigliato che abbia detto che gli avrebbe ancora pagato venticinquemila dollari, se avesse ucciso Welby. Continua a tenere d'occhio la baracca buia, incerto se desiderare che Randolph sia in casa oppure no. Ci sono in gioco un mucchio di soldi, ma la questione è: riuscirà a farlo?

Già quando era alle scuole medie e superava anche il più grosso dei suoi compagni di classe di almeno una ventina di chili, Carl picchiava selvaggiamente le persone, colpendole perché lo prendevano in giro per la sua mole e reagendo per le battute provocate dalle sue scarse facoltà mentali. Per riequilibrare la bilancia, ha sempre fatto sanguinare nasi, provocato occhi neri, fratturato braccia; ha persino consegnato a Doc delle persone perché le uccidesse e poi ha rimediato al disordine che avevano causato lui e il signor Gigli. Ma ammazzare qualcuno da solo è un passo che Carl non ha mai compiuto. Tuttavia, pensa di riuscirci; per venticinquemila dollari e la protezione eterna del suo benefattore, è quasi sicuro di poter eliminare Randolph Welby.

Esce dall'auto di pattuglia lasciando lo sportello aperto e inizia quella che per lui è una faticosa arrampicata su per il pendio, verso la capanna buia. Ha estratto la rivoltella, pronto a sparare al primo cane che gli si pari davanti, ma pensa anche a Mary, chiedendosi se Doc parlasse sul serio, quando ha detto che l'avrebbe costretta ad andare a letto con lui.

Quando sente abbaiare ferocemente da dietro la porta della baracca di Randolph, il suo eccitamento scompare. Si volta immediatamente e si mette a correre, muovendo in fretta le grosse gambe, mentre si precipita giù dal pendio, convinto che avrà bisogno del fucile.

Due cani escono sulla veranda proprio nel momento in cui il vicesceriffo sta infilandosi a fatica nell'auto di pattuglia. Carl riesce a chiudere lo sportello un istante prima che gli animali giungano ai lati del veicolo, terribilmente infuriati. Sembra che lo odino. Uno di loro ha già stretto fra le mascelle una gomma e scuote la testa, cercando di tagliare il copertone; il secondo, invece, ha appoggiato le zampe sul finestrino e fissa Carl come se desiderasse essere con lui dentro l'auto.

Carl trema al punto da fare fatica a estrarre l'arma dal suo supporto, non controlla neppure che il fucile a pompa sia carico, si ricorda soltanto di togliere la sicura. Il finestrino di destra è leggermente abbassato e il cane che vi è accanto sta tentando di infilare il suo muso in quell'angusto spazio libero, ringhiando, sbavando e mostrando le zanne.

Preparandosi al rumore che il fucile produrrà nello spazio chiuso dell'auto, Carl fa una smorfia, mentre punta la canna contro il finestrino. Ma l'esplosione è ancora più forte del previsto, lo assorda e manda in frantumi il vetro; le pallottole colpiscono il cane con tanta forza da fargli fare una giravolta completa a mezz'aria prima di toccare il suolo, già morto.

Randolph, però, ha addestrato i suoi cani a essere coraggiosi e, immediatamente, il secondo raggiunge il finestrino in frantumi: facendo leva sullo sportello con le zampe posteriori, riesce a saltare sul sedile per metà, con gli occhi fissi sul viso di Carl, bramoso di affondare i denti in quel grasso collo. Il vicesceriffo preme ripetutamente il grilletto, senza alcun risultato, perché per il panico ha dimenticato di pompare il secondo colpo in canna.

L'animale continua a contorcersi per entrare del tutto nell'auto, muovendo le mascelle e cercando di arrivare a Carl, che si è spinto contro lo sportello sinistro e ha finalmente trovato il coraggio di inserire la seconda pallottola. Preme immediatamente il grilletto e l'auto si riempie di nuovo del rumore e della fiammata della detonazione.

I proiettili provocano nel torace del cane uno squarcio largo almeno come il palmo di una mano; l'animale guaisce e si agita in un violento spasimo di morte e il suo sangue si riversa all'interno dell'auto, schizzando sulla camicia e sul volto di Carl. L'animale muore, disteso sopra lo sportello, metà fuori e metà dentro la macchina.

Nel frattempo, sulla veranda, nascosto nelle tenebre, il terzo cane di

Randolph, quello enorme e nero, è pronto ad attaccare. Pur rendendosi conto di ciò che è successo ai suoi compagni, e capendo che lo attende lo stesso destino, desidera ardentemente ricevere l'ordine, ansioso di eseguirlo, anche se dovesse portarlo all'inferno.

Da dietro la porta, Randolph pronuncia l'ordine con grande tristezza: «Ammazzalo».

E il grande cane nero parte, scende il pendio, oltrepassando il cadavere disteso a terra e salta sullo sportello, sopra il suo compagno morto, metà fuori e metà dentro l'auto, diretto con feroce determinazione verso l'oggetto della sua furia.

Carl inserisce un altro colpo e stacca di netto la testa dell'animale.

Dalla porta, Randolph piange davanti a tanto coraggio.

Carl lascia cadere a terra parecchie cartucce prima di riuscire a inserirne tre nel fucile e aspetta che arrivino altri cani. Dopo dieci minuti di attesa, scende tremando dall'auto, mentre nella baracca di Randolph una luce si accende.

Spostando il fucile da un braccio all'altro e girandosi ogni tanto, Carl risale il pendio.

Non ci sono più cani, ma Randolph Welby lo aspetta sulla veranda, seminascosto nell'ombra.

«Quanti cani hai, stronzo?»

L'eremita non risponde.

Il vicesceriffo cerca di capire com'è vestito l'ometto: indossa una specie di stupido costume da cow boy. «Per chi stai cercando di passare, per Texas Pete?»

«Wyoming Kid», risponde Randolph, tirando verso il basso il grande cappello da cow boy che già gli arriva sino alle orecchie sporgenti.

«Sì, be', Kid, andiamo dentro, perché ho bisogno di prendere in prestito uno dei tuoi fucili.» Come ha detto Doc, dovrà sparargli con il suo fucile, per farlo apparire un suicidio.

Randolph avanza sino al bordo della veranda, estrae entrambe le rivoltelle dal cinturone legato intorno alla vita sottile e punta le canne contro la pancia di Carl, che è impossibile mancare.

«Non sono vere», gli dice il vicesceriffo.

Ma quando Randolph le arma, all'improvviso Carl non ne è più così sicuro. Nella baracca la luce è fioca e forse quelle rivoltelle sono proprio vere.

«Mollalo!» grida Randolph, muovendo le armi per indicare il fucile di Carl.

Con non poco sforzo, il vicesceriffo si china per deporre l'arma a terra, ma mentre si alza estrae il proprio revolver.

I due uomini si fissano, immobili, in piedi a circa tre metri l'uno dall'altro, in una situazione di attesa degna di un grande film western.

«Hai sparato allo sceriffo Stone?»

«Penso di no.»

«Dov'è?»

«Tutto coperto. Molla anche quella sputafuoco e preparati a incontrare il Creatore.»

Carl non sa bene che cosa fare. Forse le rivoltelle dell'ometto sono vere, chissà se riuscirebbe a sparare un colpo prima che...

Randolph preme i grilletti e le pistole sparano mentre lui crea gli effetti sonori. «Pum! Pum! Ti ho preso!»

Carl si contorce quando sente scattare le rivoltelle a ogni parola pronunciata dall'ometto. Ma, dopo un istante di silenzio, il vicesceriffo fa un largo sorriso. «Razza di stupido», dice, e dimenticando le istruzioni che Doc gli ha dato, raccomandandogli di uccidere Randolph con una delle sue armi, gli spara direttamente lì sulla veranda.

In piedi sopra l'ometto, Carl raccoglie una delle rivoltelle e, vedendo che sono caricate con cartucce di legno, ripete: «Razza di stupido», con una traccia di rimpianto nella voce; guarda il viso vecchio, ma simile a quello di un bambino, con il mento sfuggente e la fronte alta, un volto che sembra di cuoio stagionato, drammaticamente segnato dal tempo, con la pelle intorno agli occhi che casca per il peso degli anni e la minuscola bocca contratta.

«Tu morto», sussurra Randolph senza aprire gli occhi. Carl afferra una bandoliera e lo trascina dentro la baracca.

Mezz'ora più tardi, il vicesceriffo si trova nell'auto di pattuglia e sta facendo una chiamata con il telefono cellulare che Quinndell gli ha dato l'anno prima, in modo che potessero comunicare al di fuori della rete ufficiale.

Gli risponde Mary.

«Devo parlare a Doc», dice Carl in tono brusco.

Lei esita. «In questo momento è occupato.»

«È meglio che lo chiami, qui ci sono dei guai.»
«Che genere di guai?»
«Pensa a passarmi Doc!»
«Non vuole essere disturbato. Che cosa c'è, non hai trovato Randolph?»
«L'ho trovato, ma nella sua baracca c'è qualcosa.»
«Che cosa?»
Carl non sa se deve dirglielo oppure no.
«Carl?»

36

«Su, signor Lyon, si svegli completamente.»

Lui si riscuote controvoglia e, anche se sente la voce di Quinndell, gli sembra di non riuscire ad aprire gli occhi.

«Le ho già praticato un'iniezione che dovrebbe averle fatto effetto, ma se è ancora intontito gliene faccio un'altra.»

Lyon ritrova la voce. «No.»

«Benissimo. Non ha ancora riaperto gli occhi? La luce è accesa a suo esclusivo beneficio, signor Lyon.»

Quando finalmente li apre, vede che si trova in una stanzetta con armadietti di vetro lungo tutte le pareti, con banconi di acciaio inossidabile, senza finestre e con un'unica porta metallica, chiusa.

Cercando di muovere le mani, Lyon scopre di essere legato a un lettino che ha una striscia di carta bianca al centro. È nudo, disteso sulla schiena, e ha le caviglie e i polsi bloccati, mentre una corda gli passa intorno al collo e gli tiene abbassata la testa.

Lyon riesce a muoverla solo quel tanto che basta per vedere la propria nudità, e se ne vergogna, si vergogna di essere tanto flaccido e bianco: l'escoriazione sul ventre è la sola macchia di colore sulla sua pelle. Il suo corpo ha l'aspetto di un essere indifeso, portato a galla dalle profondità dell'oceano, tirato a riva e vulnerabile.

Poi, all'improvviso, ha un moto di ribellione e lotta per liberarsi, soffocandosi quasi quando cerca di sollevare la testa, agitandosi avanti e indietro sul lettino, sudando abbondantemente senza ottenere nulla. Infine, esausto, volge uno sguardo spaventato verso il dottore.

Sembra che Quinndell abbia fatto la doccia e si sia rasato da poco; indossa pantaloni scuri e una camicia bianca con le maniche rimboccate. La cravatta rossa è infilata nella camicia, nello spazio fra due bottoni e i suoi

capelli neri sono ordinatamente pettinati all'indietro. Quegli straordinari occhi azzurri brillano di lacrime. Il dottore è appoggiato a uno dei banconi di acciaio inossidabile e da lì ha ascoltato con un sorriso divertito gli inutili sforzi di Lyon.

«Dunque è di ritorno fra i vivi, signor Lyon? Adesso si è convinto di non potersi liberare? Bene, bene. Ci ho pensato molto e credo che comincerò con qualche bruciatura. Non di terzo grado, certo: distruggerebbero le terminazioni nervose e smorzerebbero in parte l'effetto. No, inizieremo con quelle di secondo grado, simili a una grave scottatura solare. Se necessario, resteremo qui per ore. E che dolore proverà! Oh, signor Lyon, in questo ambulatorio, dove un tempo curavo i bambini, lei e io stiamo per creare un girone dell'inferno.»

Lyon ha gli occhi sbarrati. Muove un poco la lingua, cercando di ottenere abbastanza saliva per parlare. «A che cosa sta alludendo?»

«Ma come? Alla tortura, naturalmente! Intendo torturarla nel modo più tremendo possibile, sfruttando tutto il potere delle mie conoscenze mediche per infliggerle il massimo del dolore, tenendola cosciente con le droghe; voglio romperle le ossa e poi sfregare una contro l'altra le estremità fratturate, infilarle delle sonde nelle gengive, tagliarle il pene e infine, naturalmente...» Quinndell estrae dalla tasca un pesante cucchiaio e lo sbatte sinistramente sul bancone di acciaio inossidabile, «enuclearle gli occhi con il signor Cucchiaio... Oh, John, quanto ci divertiremo!»

Lyon cerca di convincersi che è tutto parte di un complicato stratagemma: Quinndell non può parlare sul serio, sta solo cercando di spaventarlo. Ma, quando il dottore gli si avvicina, Lyon comincia a parlare in fretta. «Aspetti, aspetti un momento, aspetti, a che cosa serve? Voglio dire, niente di tutto questo è necessario, non deve...»

Quinndell si ferma e si riappoggia al bancone. «Sta parlando a vuoto, signor Lyon», dice, mentre sbatte il cucchiaio contro il palmo della mano. «Anche se posso capire che lei ora si senta terribilmente indifeso e vulnerabile, ben sapendo che, qualsiasi cosa io voglia farle, la posso effettivamente fare, che è completamente in mio potere. Per tutto il tempo in cui resteremo in questa stanza, io sarò il suo dio.»

«Dottore, mi ascolti...»

«Oh, adesso mi chiama dottore, eh?»

«Lei è un dottore, la sua vita dev'essere dedicata ad alleviare le sofferenze altrui, non a provocarle.»

Questa affermazione sembra sorprendere Quinndell, che getta indietro la

testa, apre la bocca e muove le spalle su e giù in quella silenziosa risata di derisione. Quando ha finito, estrae un fazzoletto, si asciuga gli occhi e chiede a Lyon: «Le rincresce tentare un'altra strada?»

Lyon risponde immediatamente. «Non ha ancora fatto del male a nessuno, non fisicamente, almeno. Voglio dire, qualunque sia la condanna per avere mentito sulla morte di quei bambini, per avere organizzato delle adozioni illegali, non sarà mai pari alla pena per omicidio. Claire Cept chiaramente si sbagliava.»

Quinndell sta ancora appoggiato al bancone e, quando parla, lo fa senza mostrare di avere fretta. «Il peggior cronista dell'anno colpisce ancora.»

Le implicazioni di questa affermazione sconcertano Lyon. «Che cosa intende dire?»

Ma, proprio allora, un bollitore si mette a fischiare. Lyon gira la testa, quel tanto che glielo consentono le corde, e lo vede su una piastra a poca distanza dal punto in cui si trova Quinndell.

Facendosi di nuovo scivolare il cucchiaio in tasca, il dottore si avvicina alla piastra e la spegne, poi solleva il bollitore e si accosta al lettino.

Lyon comincia ad agitarsi, con gli occhi fissi sul recipiente fumante. «No, mio Dio, non verserà...»

«Sì, sono il suo dio e lo farò.» Quinndell tiene il bollitore sulla zona mediana del corpo di Lyon. «Quando Mary l'ha svestita, ha detto che ha una brutta ferita sul ventre. Un morso d'amore?»

Lyon supplica. «La prego, non lo faccia.»

Quinndell allunga la sinistra per trovare la coscia di Lyon e con l'altra mano inclina il bollitore.

Lyon inarca la schiena, cercando di scostarsi, vede l'acqua bollente spuntare dal beccuccio e grida: «No, maledizione, per favore!»

Quinndell versa l'acqua sull'interno della coscia e la pelle si copre immediatamente di vesciche. Lyon è talmente sconvolto dal dolore che il suo corpo si contorce negli spasimi.

Nel frattempo Quinndell parla con voce beffarda. «Penso che adesso sia giunto il momento in cui dirà: 'Lei è pazzo! Mi sente, dottore? Pazzo, dico. Pazzo'.» Poi, ridendo fra sé, rimette il recipiente sulla piastra.

Lyon geme, digrignando i denti, e la sua coscia ferita è in fiamme per il dolore. «Oh Cristo», grida, «che cosa vuole da me?»

Come se si aspettasse quella precisa domanda, Quinndell si volta verso di lui, con gli occhi umidi e sporgenti. «Voglio quella puttanella della nipotina.»

Si sente bussare timidamente alla porta e Lyon, immaginando che sia arrivata la polizia, si mette a gridare per chiedere aiuto. Quinndell prende da un bancone un tubo lungo una sessantina di centimetri, si sposta a un'estremità del lettino e gli colpisce rapidamente la bocca.

La nuova ferita lo fa tacere, intontito; Lyon sente il sangue scorrere dagli incisivi e colargli in gola.

«Ho sempre desiderato colpire sulla bocca uno dei nostri ipocriti annunciatori televisivi», osserva amaramente Quinndell sollevando il tubo. «Ne vuole ancora?»

Lyon gira il viso di lato e sputa sangue.

Bussano di nuovo alla porta.

Quinndell la apre sbloccando due chiavistelli e si ritrova di fronte Mary. «Sapevo che eri tu», dice, «perché ho sentito il tuo odore. Quello che non so è che cosa abbia potuto convincerti a interrompermi, nonostante gli espliciti ordini che ti ho dato. Vuoi guardare, è questo, Mary?»

«Ha telefonato Carl», risponde lei con voce tremante, decisa a non spingere lo sguardo alle spalle del dottore, per non vedere Lyon sul lettino. «Alla baracca è successo qualcosa, ma non ha voluto dirmi...»

«Richiama quell'imbecille e digli che qualunque cosa abbia scoperto può aspettare finché non ho finito qui.»

Dal lettino Lyon grida: «Mary! Mary, per l'amor del cielo, mi aiuti! Mi sta torturando!»

Lei scuote la testa, guardando il pavimento, e mormora piano: «No».

Quinndell sbatte la porta e rimette i chiavistelli.

Lyon gli chiede un antidolorifico.

«Oh, stia zitto», gli risponde Quinndell.

Stringendo le mani a pugno, Lyon cerca di scendere a patti con il dolore, tenta di tramutarlo in rabbia. «Lei non è molto intelligente, lo sa, dottore... Non tanto quanto le piace credere.»

Quinndell è sinceramente interessato a questa osservazione. «Perché dice così, signor Lyon?»

«Le persone intelligenti non tengono al proprio servizio uomini come Carl. La tradirà per stupidità, se non per altro.»

«Un'osservazione acuta.» Quinndell estrae un fazzoletto di lino e si asciuga gli occhi. «Ma lasci che le faccia una domanda. Se questo fazzoletto è superiore a uno di carta, più duraturo e più piacevole al tatto, perché ogni anno si vendono fazzoletti di carta per milioni di dollari?»

«Farebbe bene ad andarsene, prima che arrivi la polizia.»

«I fazzolettini di carta sono utili, perché sono facilmente disponibili.»

«Di che cosa sta parlando, non capisco...»

«La possibilità di disporre delle cose e delle persone è alla base di tutto il mio modo di agire.»

«Si preoccuperanno per me, si metteranno a cercarmi.»

«Davvero?» Quinndell si avvicina a un armadietto di metallo, lo apre e cerca a tentoni della carta smerigliata, tenendo ancora il fazzoletto nell'altra mano.

«Che cosa vuole fare?»

«Strofinerò quella bruciatura.»

Lyon gli crede. «Oh cielo, per favore non lo faccia.»

«Mi dica dove si nasconde la nipotina di Claire. A quanto pare, ha riportato l'auto alla baita; ho mandato là Mary, ma non è riuscita a trovarla. Nessuno ci riesce. Ovviamente la sua Claire ha un nascondiglio. Dov'è?»

«Perché mi fa tutto questo?» Lyon volta di nuovo la testa per sputare altro sangue.

«È la domanda che la gente pone sempre a Dio, no? Perché mi fai questo?» Quinndell ripone il fazzoletto e si raddrizza. «Il segreto per cavarsela in caso di assassinio è uccidere persone di cui nessuno si interessa. Un omicida non verrà mai sottoposto a indagini accurate, finché sceglie vittime sconosciute.»

«Ma lei ha detto che non uccise nessuno di quei bambini e quella bara che ho aperto stanotte era vuota. Se lei si è limitato a organizzare adozioni illegali...»

«Non sia ripetitivo, signor Lyon.»

«Ma non capisco. Mi dia qualcosa contro il dolore, per favore.»

Ignorando la sua richiesta, Quinndell dice: «Prima di essere accecato, ero semplicemente interessato ad accumulare una somma sufficiente di denaro, che bastasse ad assicurarmi il benessere e, nello stesso tempo, volevo correggere alcune ingiustizie nel modo in cui Dio distribuiva i bambini. La sorprende che io creda in Dio? Oh, certo, signor Lyon. Sono fermamente convinto che le preghiere di Claire Cept lo indussero ad accecarmi. Ma, una volta persa la vista, non sono diventato un uomo piagnucoloso e sconfitto, no: mi sono messo i miei occhi azzurri e gii ho riso in faccia, gli ho chiesto di colpirmi ancora, mi sono vendicato dandogli tutti i bambini di cui poteva occuparsi.»

Lyon geme.

«Organizzai venti adozioni illegali, migliorando la vita di tutti gli inte-

ressati, e la mia ricompensa è stata la perdita della vista. Degli idioti come Carl hanno gli occhi, ma io no, io, uno che merita di vedere il mondo perché può apprezzarlo, può migliorarlo. Eppure fui io a perdere la vista. Perché? Perché ho osato migliorare il lavoro di Dio.»

Mentre Quinndell parla, Lyon cerca silenziosamente di liberarsi le caviglie e i polsi, scoprendo che la corda di quello sinistro è un po' allentata. Piegando il pollice e tirando forte, riesce a muovere la mano sotto la corda, non ancora libero, ma sulla buona strada.

Sperando che Quinndell continui a parlare, distogliendo da lui la sua attenzione, Lyon gli chiede: «Quanti di quei venti bambini ha ammazzato?»

«Nessuno, idiota, non mi ha ascoltato?» Quinndell ributta la carta smerigliata nell'armadietto. «Credo che tralasceremo lo sfregamento e passeremo direttamente alla frattura delle ossa.» Tasta il bancone, finché non trova il tubo e, spostandosi sino ai piedi del lettino, se lo batte minacciosamente sulla mano sinistra aperta. «Il due per cento di tutte le adozioni fallisce, i dati ufficiali riferiscono che ogni anno circa un migliaio di bambini vengono restituiti dai genitori adottivi. Naturalmente, trattavo con gente facoltosa, disposta a pagare mercanzia pregiata, ma anche abituata a ricevere il meglio. Bambini firmati, se vuole. E, grazie a Dio, nessuno di quei venti neonati di cui avevo organizzato l'adozione aveva qualcosa che non andava.

«Tuttavia, venni a sapere che la bambina adottata da una coppia molto ricca soffriva di una gravissima malattia, il suo cervello aveva smesso di crescere e lei si era ridotta allo stato vegetale, poi che un altro bambino adottato da una coppia benestante aveva mostrato gravi segni di squilibrio, strangolando un gattino a soli tre anni. Mi dissero anche che una coppia del mondo dello spettacolo, molto ricca e di idee decisamente aperte, aveva adottato un neonato la cui madre aveva usato il crack, quando era incinta. Il fegato di un feto non riesce a metabolizzare efficacemente la cocaina e gli effetti sul cervello sono devastanti.»

Lyon prosegue disperatamente con i suoi tentativi di liberare il polso sinistro, continuando a tirare silenziosamente, in modo che Quinndell non lo senta, piegando il pollice e girando la mano, con il sudore provocato dal panico che agevola i suoi sforzi, progredendo una frazione di millimetro alla volta.

«E allora che cosa fanno queste coppie, quando adottano bambini handicappati e scoprono che non riescono a sopportarne le conseguenze? Tenga in mente che si tratta di persone facoltose, realizzate, colte e viziate, abi-

tuate ad avere tutto quello che vogliono. Non sopporterebbero neanche di tenere con sé un'auto che non corrisponda alle loro aspettative, figuriamoci se accettano un bambino handicappato.

«Così pensai che il West Virginia, oltre a fornire al Paese le sue risorse naturali, carbone e legname e, prima che fossi accecato, bambini, accoglie anche ciò di cui gli altri desiderano disfarsi: decine di migliaia di tonnellate di spazzatura dalle città dell'Est entrano in questo Stato ogni giorno, sono state avanzate proposte di discariche nucleari e le nostre prigioni ospitano carcerati di altri Stati.

«Dio mi aveva accecato per togliermi dal commercio delle adozioni? Bene, io mi dedicai allo 'smaltimento dei rifiuti'. Rimasi sorpreso nello scoprire che si potevano fare molti più soldi a eliminare figli non voluti che a fornire bambini desiderati. Oh, è vero. Se lei crede che le coppie facoltose siano anche troppo accanite nel loro desiderio di adottare un bimbo, dovrebbe vedere come agiscono quando vogliono sbarazzarsene. Non aspettano altro che liberarsi di qualsiasi senso di possesso o di obbligo verso un piccolo che, dopotutto, non è veramente loro, che si sono limitate ad adottare; provano un profondo disagio e si sentono umiliati tutte le volte che i loro amici chiedono: 'Come va il vostro George? Ancora chiuso in quell'istituto?'»

Quando Quinndell tace, Lyon cessa il suo tentativo di liberare il polso sinistro, per paura che il dottore lo senta. Deve indurlo a continuare a parlare. «Non posso credere che la gente cerchi davvero di restituire i bambini.»

«Oh, invece sì, signor Lyon, lo fanno, eccome. Lei crede che in questa nazione i bambini siano apprezzati? Non sia ingenuo. Dodici milioni di bimbi americani vivono in povertà, diecimila di loro muoiono ogni anno per questa ragione, più di mezzo milione sono soggetti ad abusi o abbandonati ogni anno. Signor Lyon, mi creda, io conosco il mercato, i bambini sono una merce, vengono apprezzati solo all'interno di un determinato ceto sociale ed economico e solo se privi di difetti. Ammetto che sono relativamente pochi i genitori adottivi così spudorati da mettere in atto il loro desiderio di liberarsi dei bambini handicappati, ma naturalmente a me ne bastava solo qualcuno.

«Trovai una soluzione. Dissi che le famiglie religiose che vivono nelle colline del West Virginia erano disposte a riadottare i bambini handicappati. Un'offerta di cui certe coppie facoltose approfittarono immediatamente, disposte a pagare centinaia di migliaia di dollari, pur di recidere ogni le-

game, sia morale sia legale, con dei bambini che non servivano loro assolutamente a niente. Dissi agli avvocati che quei bambini sarebbero vissuti felicemente con i loro nuovi genitori, presso quelle famiglie religiose che servivano Dio prendendosi cura dei poveri handicappati. Ciò soddisfece pienamente quelle coppie facoltose.

«La mia offerta, 'A me i pargoli', divenne così popolare che scoprii che potevo chiedere qualsiasi somma desiderassi. Dopotutto, anche duecentocinquantamila dollari erano un affare, a confronto del costo per il mantenimento di un bambino in un istituto per vent'anni, senza contare la vergogna e i mal di testa che quei piccoli handicappati provocavano ai loro genitori dell'alta società.

«Ma, naturalmente, non c'era nessuna famiglia religiosa: mi limitai a prendere i cinque bambini e a collocarli su un masso in una grotta. Restituendoli a Dio, capisce? Poteva fare ciò che voleva di loro, ucciderli sul colpo o guidare qualcuno fino a quella caverna per salvarli. Ma, in realtà, non fece niente. Gli ho messo una spina nel fianco. La mia anima brucerà all'inferno, signor Lyon, ma qui sulla terra io regno: assecondo i miei appetiti, mi godo la vita, imperturbabile, indifferente a qualsiasi senso di colpa, continuando a provocarlo.»

La corda si è bloccata sulla parte più larga della mano di Lyon, che ora dispera di riuscire a liberarsi. Alza la testa di qualche centimetro per guardare il dottore, in piedi in fondo al lettino, poi si mette a ridere.

Quinndell solleva il mento. «Sì? Qualcosa la diverte, signor Lyon?» Mentre parla, continua a battere il tubo sulla mano aperta.

«No, è soltanto che...» Ride di nuovo e poi singhiozza una volta prima di riprendersi e rimettere di nuovo la testa sul lettino, costretto a guardare il soffitto a piastrelle. Che modo perfetto di finire, pensa, nudo e legato a un lettino. Per tutta la vita mi sono isolato, niente mi ha mai toccato e ora i piatti della bilancia si sono riequilibrati con questa situazione assurda: stare disteso qui a sentire una conferenza sui cicli di domanda e offerta del commercio dei bambini. Ride di nuovo. «È questo l'inferno, essere qui legato e costretto ad ascoltare le sue stupide farneticazioni.»

Con calma, Quinndell trasferisce il tubo nella sinistra, si volta verso la parete, trova a tentoni un bloc-notes, prende una matita appuntita e con la destra la affonda nella gamba di Lyon, conficcandola per cinque centimetri nel polpaccio sinistro; Lyon grida e si agita con tanta violenza che la sua mano sinistra si libera.

Ma l'altro polso, il collo e le caviglie sono ancora legati e gli im-

pediscono di arrivare a Quinndell, che si trova all'altra estremità del lettino o alla matita che gli trafigge le carni. Il dolore improvviso di quella nuova ferita gli fa dimenticare per un momento la coscia bruciata e la bocca sanguinante.

«Ci sono altre osservazioni?» domanda Quinndell, riportando il tubo nella mano destra e facendolo scorrere lungo la parte superiore del piede sinistro di Lyon, per poi fermarlo sullo stinco.

«La tiri via!» grida Lyon, allungando penosamente la sinistra verso la matita.

«Io credo che le due forme più lancinanti di dolore siano quello al volto», afferma Quinndell in tono da conferenziere, «compresi i denti e gli occhi e, naturalmente, quello alle ossa. Specialmente questo.» Quinndell batte con il tubo sullo stinco di Lyon. «Non c'è la carne a rivestire la superficie anteriore della tibia, ed è per questo che è così vulnerabile.»

«Su, mi uccida, la faccia finita!»

«Non ancora, santo cielo, non ancora», dice il dottore sollevando il tubo e facendolo ricadere con un colpo sordo sull'osso di Lyon, che è costretto a inarcare il corpo, come se fosse stato colpito da una scarica elettrica.

Il dottore solleva il tubo un'altra volta. «Allora, dove si nasconde la nipotina di Claire?»

«Non lo so!»

Quinndell lo abbatte di nuovo sulla tibia di Lyon, che urla e impreca aprendo e chiudendo la mano libera in direzione del medico.

«Che cosa ne direbbe di qualcosa di veramente doloroso?» domanda il dottore, girandosi verso un bancone da cui prende una siringa. Tenendo l'ago verso l'alto, la picchietta diverse volte, spingendo lo stantuffo finché un getto di liquido chiaro sgorga dalla punta dell'ago. Sembra che i suoi occhi di vetro fissino davvero la siringa.

«Questo è indolore, signor Lyon. Le piacerebbe provarne gli effetti?»

«No... per favore.»

«Il cervello produce le encefaline, che sono peptidi secondari...» Quinndell ridacchia. «Ma non addentriamoci in particolari tecnici, eh? La ragione per cui la morfina e gli altri antidolorifici funzionano è che somigliano ad alcune sostanze che il cervello produce spontaneamente, delle sostanze oppiacee naturali. Proprio in questo momento, per esempio, il suo cervello si sta inondando di queste sostanze e, anche se lei avverte dolore, non è niente a confronto a quello che sentirebbe, se esse non fossero presenti.» Quinndell fa una pausa, sorridendo, divertendosi molto. «Crede che

io sia eccessivamente teatrale?»

Un fottuto chiacchierone, pensa Lyon, ma tace e continua a fissare la siringa che Quinndell tiene in mano.

«In ogni caso, il naloxone inibisce la ricezione della morfina da parte del cervello. È sufficiente un'iniezione e, grazie ai suoi effetti, un eroinomane perde immediatamente il vizio. Questa sostanza blocca anche l'effetto degli antidolorifici naturali prodotti dal corpo umano. In altre parole, John, pochi minuti dopo che le avrò praticato questa iniezione, il dolore che sta sentendo, qualunque esso sia, si accrescerà tanto che... be' temo che l'effetto sia proprio indescrivibile.»

«Mi ammazzerà in ogni caso, anche se le dico dov'è nascosta Claire!»

«Ma se me lo dice subito, invece del naloxone le somministrerò immediatamente della morfina. Toglierò la matita e le spalmerò una pomata sulla ferita e sulla bruciatura. Nel giro di cinque minuti il dolore sarà in gran parte passato. Se invece non me lo dice, passerò la prossima ora a distruggerla. Ho in mente un certo numero di operazioni, signor Lyon, mi creda.» Preparandosi a praticare l'iniezione, il dottore gli si avvicina, ma non abbastanza da permettergli di afferrarlo.

«Dipende da lei, John. In realtà, potrei anche convincermi a risparmiarle la vita. Stasera lascio il Paese e, se mi limitassi a uscire di qui, prima che lei riesca a slegarsi e ad aprire la porta sarei già molto lontano. Non importa a chi racconterà la sua storia, non importa chi le crederebbe, io non rischierei più nulla.»

Lyon sta tossendo e piangendo, cerca ancora di afferrare Quinndell, ma vuole anche credere all'offerta del dottore. «D'accordo, faccia cosi, lo faccia! Mi lasci qui ed esca dal Paese. Ma, prima di andarsene, mi dia qualcosa contro il dolore. Sono stato coinvolto mio malgrado in questa indagine, per me non ha nessun significato, lo giuro, per favore.»

«Siamo sulla strada giusta, John. Ucciderla non è necessario, onestamente. Potrei preparare subito la morfina.»

«Grazie... grazie, dottore.»

«Le ho già detto che ero un suo ammiratore.» È in piedi a meno di sessanta centimetri dalla mano allungata di Lyon e regge ancora la siringa, con l'ago puntato verso l'alto. «E allora, facciamo un'iniezione di questo terribile naloxone oppure di morfina?»

«Di morfina!»

«E allora mi dica dove si nasconde la nipotina di Claire. Vede, è una fanatica. Lei potrebbe tornare a casa e alla fine riuscire a dimenticare tutta

questa vicenda, ma quella donna passerebbe il resto della sua vita a lanciarmi maledizioni e a pregare Dio che mi mandi delle calamità, proprio come fece sua nonna. Devo prenderla, lo capisce, vero, signor Lyon?»

«Claire è completamente pazza, non può nuocerle. Era sdraiata in una bara, ecco dov'era quando l'ho trovata, chi crederà a quello che dice?»

«Nessuno ha mai creduto neanche a sua nonna, ma guardi i guai che mi ha causato. A lei la scelta, John.»

Lyon vorrebbe afferrare Quinndell per la gola e strozzarlo, ma ci riuscirebbe solo se il dottore gli si avvicinasse di più. «Stasera, nel cimitero, l'abbiamo vista.»

«Visto chi?»

Spaventalo, pensa Lyon. Fagli venire una paura tale da farlo avvicinare, in modo che tu possa afferrarlo. «La nonna di Claire.»

Il dottore sorride.

«No, sul serio. Era strano, indossava l'uniforme da infermiera e stava in piedi sulla sua tomba. Credo che le stia ancora dando la caccia.»

Il dottore non riesce a mantenere il suo sorriso giallastro; all'improvviso si arrabbia, si avvicina a Lyon e mette avanti una mano per trovare il suo avambraccio...

Lyon aspetta. Aspetta che Quinndell giunga alla portata della sua mano tesa, aspetta... e poi colpisce. Afferra il dottore per i capelli e se lo tira vicino, lo gira e gli mette il braccio intorno al collo, sentendo la trachea di Quinndell sotto il polso; stringe con tutta la sua forza e lo scuote, deciso a non lasciare la presa finché non sarà morto.

L'attacco di sorpresa fa sì che il medico spinga lo stantuffo e il contenuto della siringa schizza in alto in un filo sottile, mentre Quinndell afferra l'avambraccio di Lyon, cercando di allentare la pressione sul collo.

Ma Lyon mantiene la presa con una determinazione che non ha mai avuto prima di quel momento, con i muscoli del braccio sinistro che si gonfiano per lo sforzo, mantenendo salda quella stretta mortale, nel disperato tentativo di strangolare Quinndell.

E funziona: il bel viso del dottore sta diventando rosso e gli occhi di vetro escono dalle orbite; Quinndell non riesce a respirare né a parlare, la sua lingua sporge dai denti piccoli e scoloriti.

Anche Lyon è paonazzo per lo sforzo, continua a scuotere l'uomo e stringe ancora di più, con la sua sete di sangue che si accresce, mentre il dottore soffoca.

Quinndell sta maneggiando la siringa, la gira nella mano finché non af-

ferra il cilindro come si terrebbe il manico di un coltello e lo conficca nel braccio di Lyon.

Lyon resiste, urlando per il dolore e per la rabbia, mentre continua a strangolare il dottore, che estrae l'ago e lo colpisce una seconda, poi una terza volta, con la punta che si piega, ma entra ugualmente nella carne, penetrando sino all'osso; Quinndell spinge sempre più forte e muove l'ago in tondo, finché Lyon non è costretto a lasciarlo andare e il dottore crolla sul pavimento.

Lyon scuote il braccio e lo sfrega contro il bordo del tavolo, finché la siringa non si stacca, mentre Quinndell striscia sul pavimento e si siede contro uno dei banconi, massaggiandosi il collo, ancora senza riuscire a parlare, facendo fatica a respirare, con i begli occhi azzurri da cui sgorgano lacrime insanguinate.

Con la sinistra Lyon scuote la corda che gli lega il collo, riuscendo a scostarla un po', ma senza poter arrivare al nodo, e non riesce neppure a liberare la mano destra o una delle caviglie. Che cosa gli farà adesso, Quinndell?

Ancora intontito, il dottore infine si solleva sulle ginocchia, appoggiando una mano sul bancone, e poi si alza in piedi a fatica, con la schiena girata verso Lyon; respira con difficoltà, tossendo, soffocando e sputando sangue.

E, quando l'uomo si volta, Lyon vede un volto che supera anche la più orrenda descrizione, una maschera di rabbia feroce.

Quinndell si accosta a un armadietto, in un angolo della stanza, e lo apre. Dando le spalle a Lyon, è costretto a usare un tono soffocato, quasi una parodia della cortesia con cui è abituato a parlare. «Signor Lyon...» Altri suoni strozzati. «Desidero presentarle il signor Gigli.»

Poi si volta e mostra a Lyon quello che tiene fra le mani.

37

Claire si è nascosta nel sottotetto della baita, come faceva da ragazzina, quando era nel pieno dell'adolescenza e i suoi nonni la portavano in quella radura appartata, perché sapevano che c'era qualcosa che la tormentava. «Che cosa c'è?» chiedeva la nonna. «Niente che tu abbia commesso o che qualcuno abbia fatto a te è tanto brutto che tu non possa raccontarlo a me.» Ma, in quel caso, la nonna aveva torto. Forse, se fosse corsa fuori dall'ambulatorio di Quinndell subito dopo che lui l'aveva violentata, se fosse anda-

ta dalla nonna allora e le avesse detto quello che il dottore le aveva fatto, forse le parole le sarebbero uscite dalla bocca. Ma aveva atteso un giorno, una settimana, e più Claire aspettava, più diventava impossibile parlarne.

Sua nonna si assicurava che lei fosse trattata con delicatezza, come un oggetto di valore, molto fragile, e le ripeteva sempre: «Qualunque cosa sia, in qualsiasi momento tu voglia parlarne, io sarò pronta ad ascoltare». Ma tutto quello che Claire era riuscita a dire riguardo a ciò che le aveva fatto il dottore era stato: «Vorrei poter scomparire, in modo che nessuno possa più vedermi».

Poi era arrivato il giorno in cui la nonna l'aveva portata nella casa in cui abitavano le due donne cieche e l'aveva sistemata in un angolo della stanza, mentre loro tre chiacchieravano. Claire non aveva mai scoperto se le due donne si rendessero conto della sua presenza o se la nonna avesse concordato con loro la visita in anticipo, ma quello che sapeva era che aveva esaudito per breve tempo il suo desiderio: essere invisibile.

Quando poi la ragazza aveva cercato di estendere quel potere a John Lyon, era stato un disastro.

Che cosa gli era successo?

Un'ora prima, qualcuno era venuto alla baita a cercarla, una donna che aveva gridato il suo nome e aveva detto che la mandava John, ma Claire aveva capito che era una bugia. In realtà la mandava Quinndell: il dottore avrebbe continuato a inviare della gente, avrebbe mandato Carl, con venti litri di benzina, per incendiare la baita, se fosse stato necessario, ma non avrebbe rinunciato. Sotto quell'aspetto, somiglia a sua nonna: nessuno dei due è capace di arrendersi.

Claire accende una candela e apre una vecchia valigia. In equilibrio su due travicelli del pavimento, si toglie i vestiti e la biancheria, passandosi le mani sui seni e sul ventre, meravigliandosi per quel senso di voluttà che non aveva mai provato prima. È a causa di John: la forza del suo desiderio per lei fa sì che Claire si senta potente, per la prima volta in vita sua. Anche se è bianco, John Lyon è un uomo che lei potrebbe sposare senza sparire.

Ma se Carl l'ha consegnato a Quinndell, quanto ci vorrà prima che John sia costretto a dire loro dove lei si nasconde?

Dalla valigia estrae una divisa da infermiera, appartenuta a sua nonna, che risale ai tempi in cui aveva appena cominciato la sua carriera di infermiera pediatrica: è ingiallita per il tempo, ma le sta a pennello. Per proteggersi dalla malvagità di Quinndell, Claire indossa l'uniforme al rovescio,

poi ricupera la cuffia da infermiera, ancora rigida di amido, e se la punta sulla testa con delle mollette. Claire aveva indossato l'uniforme e la cuffia già parecchie notti prima, quando aveva visto il mostro profanare la tomba di sua nonna.

E adesso lui ha John. Non avrei dovuto scappare, dovrei andare in città a cercare di liberarlo, invece di nascondermi qui a giocare al vudù.

Ma, anche mentre è immersa in quei pensieri, la ragazza modella un pezzo di cera bianca. Quando ha plasmato la sagoma di una bambola, prende un foglio di pergamena e vi scrive sopra il nome del mostro. Il primo passo per dominare il male è nominarlo.

Claire gira la bambola e, con un coltello da macellaio, le apre la schiena, poi infila nell'incisione il pezzo di pergamena ripiegato, vi spruzza un po' di pepe di Caienna e richiude grossolanamente la fessura con del filo nero. Trova tutto ciò di cui ha bisogno nella valigia della nonna.

Insegnandole il vudù, la nonna sperava di fornirle dei poteri: si crede di essere deboli, alla mercé della gente più forte, ma esistono modi di piegarla alla propria volontà.

Prende due minuscole palline, delle dimensioni di un pisello, e le inserisce nel viso della bambola.

Stuprandola in quell'ambulatorio, quando aveva solo quattordici anni, Quinndell aveva modellato il resto della vita di Claire, esattamente come lei ha fatto con la bambola di cera che ha in mano. Anche quando sua nonna era diventata pazza, nel tentativo di consegnare Quinndell alla giustizia per l'assassinio di quei bambini, Claire si era limitata a prendersi cura di lei e a ospitarla, senza mai partecipare davvero alla sua campagna contro il dottore... almeno non fino al suo suicidio.

E adesso il mostro ha John e io me ne sto qui a giocare al vudù.

Naturalmente, Claire comprende il fascino del vudù, il potere che ha sui credenti. Dopotutto, è un'esperta nel campo, è professore di folklore americano, ma non ci crede.

«E allora perché continuo a praticarlo?» si chiede ad alta voce.

Perché non so che cos'altro fare, dove andare e a chi rivolgermi.

Perché la polizia non le crederebbe. Quinndell farà riempire di nuovo la fossa, ucciderà John e se la caverà anche per quell'omicidio.

Perché lui ha potere, il potere di essere medico, di essere bianco, di essere ricco, il potere che deriva dall'agire senza scrupoli.

E invece che potere ho io? si chiede guardando la bambola che sembra prenderla in giro; Claire mette i pollici su quegli occhi grandi come piselli

e li spinge a fondo, facendoli sparire nella testa della bambola.

38

Quinndell tiene in mano un pezzo di filo di acciaio inossidabile, lungo una cinquantina di centimetri, poco più grande di uno spago e tutto seghettato. Negli anelli posti alle due estremità, Quinndell infila dei manici, sempre di acciaio inossidabile, simili a quelli di un cavatappi.

Avvicinandosi ai piedi del lettino, allunga una mano e tasta le caviglie di Lyon, per sentire se sono ancora legate.

«Stia lontano da me, con quell'aggeggio!» grida Lyon.

Ma Quinndell sta già toccando le corde. «Aveva solo un braccio, intorno al mio collo», dice il dottore con voce roca, «quindi suppongo che sia riuscito a liberare solo il polso sinistro.» Sposta la mano dalle corde alle caviglie, sino ai piedi di Lyon, che sporgono dall'estremità del lettino. «Saremo ancora in grado di operare.»

«L'ammazzerò!»

Ignorando quelle parole, Quinndell solleva il filo di acciaio per uno dei manici. «La sega elicoidale di Gigli, inventata alla fine del secolo scorso da Leonardo Gigli, un ginecologo...» tossisce penosamente, «un ginecologo fiorentino, che progettò questo strumento per eseguire la sezione laterale dell'osso pubico, un'operazione davvero complicata.»

Da una tasca dei pantaloni, Quinndell estrae un fazzoletto di lino e lo preme contro la bocca, tossendovi dentro; quando lo toglie, il fazzoletto è insanguinato.

«È utilizzata anche per...» il dottore tossisce di nuovo, «amputazioni. Il filo si inserisce in un taglio praticato intorno all'osso, in modo che la sezione dello stesso, la parte che viene amputata, provochi danni minimi ai muscoli e agli altri tessuti che lo circondano. È veramente molto efficace.» Quinndell apre la bocca e sposta la mascella avanti e indietro. «Nel suo caso, tuttavia, appoggerò il filo sulla superficie anteriore della tibia, sul suo stinco, signor Lyon. Poi...» Si schiarisce la gola e tossisce di nuovo nel fazzoletto; i danni provocati dal tentativo di strangolamento costringono il dottore a parlare in un sussurro.

«Premerò verso il basso entrambi i manici, esercitando tutto il mio peso sul filo, manovrando la sega avanti e indietro; il primo colpo taglierà la pelle e un po' di tessuto sottocutaneo sopra l'osso, il secondo inciderà la tibia. È il secondo osso del corpo per grossezza e lunghezza, signor Lyon,

quindi il signor Gigli e io avremo il nostro bel daffare. Non è propriamente una sezione laterale dell'osso pubico, d'accordo, ma...» Quinndell fa una pausa, deglutendo parecchie volte con difficoltà, prima di poter continuare, ancora sussurrando. «Pochi centimetri e reciderò il muscolo del polpaccio. Mentre il signor Gigli è efficientissimo sulle ossa, sui muscoli e sui tessuti fa un lavoro piuttosto sommario.»

Quinndell ripone il fazzoletto e afferra la sega con entrambe le mani, tendendola completamente. «Quando avremo finito, ovviamente, il suo piede cadrà per terra.» Fa una pausa, in modo che le sue parole ottengano l'effetto sperato. «Colpirà il pavimento come se fosse un oggetto di gomma, produrrà un pesante tonfo di materiale gommoso. Oh, John, l'ho già fatto altre volte, per favore, mi creda sulla parola, l'effetto è straordinario. Davvero non c'è un modo con cui possa descrivere adeguatamente il dolore, dovrà proprio sperimentarlo, ma l'effetto che prova una persona vedendo il suo piede cadere sul pavimento... Santo cielo. Qualche volta lo raccolgo e cerco di restituirlo, ma nessuno lo rivuole. Strano, non crede?»

Il dottore si piazza all'estremità inferiore del lettino, con il ventre che sfiora la punta del piede destro di Lyon, poi sistema il filo della sega sulla tibia, qualche centimetro sopra la caviglia.

«Prima di finire reciderò la corda e, durante l'operazione, le somministrerò dei farmaci che dovrebbero tenerla in sé per tutto il tempo. Il signor Gigli si secca tanto quando qualcuno sviene prima che lui finisca e certamente io non desidero che lei perda quel momento drammatico in cui il suo piede cadrà sul pavimento. Poi avremo da lavorare sul resto. Naturalmente per i suoi genitali ho in mente qualcosa di veramente speciale.»

Mentre Quinndell continua quella litania appena sussurrata, Lyon pensa che è così che ci si deve sentire, quando si affronta l'ira di Dio: terribile e inevitabile. Un dio cieco che taglierà ossa e muscoli dal suo corpo, con i piedi che cadranno sul pavimento, che smembrerà Lyon pezzo per pezzo e ribalterà la creazione. E che cosa si dice a un dio come quello, come si può perorare la propria causa?

«Mi dispiace.»

«Oh, adesso è troppo tardi per i rimpianti, John», sussurra Quinndell, mentre spinge verso il basso entrambi i manici; il filo seghettato sulla tibia gli fa già male, anche se l'amputazione non è ancora cominciata.

«Le dirò dove si nasconde», propone.

Quinndell scuote la testa. «Me lo direbbe solo controvoglia, con gran rincrescimento. No, John, voglio che quando la tradirà lo faccia con entu-

siasmo.»

E pronunciando quelle parole, all'improvviso Quinndell dà uno strattone verso il basso con la mano destra, premendo i denti della sega sulla carne di Lyon, toccando l'osso e facendolo sussultare. Il dottore si appoggia pesantemente sui manici mentre spinge verso il basso con la sinistra e il sottile filo di acciaio inossidabile emette un suono raccapricciante; poi spinge di nuovo con la destra e Lyon urla, provando un dolore talmente forte che la sua mente va in frantumi, si perde irrecuperabilmente come acqua versata al suolo.

Quinndell fa una pausa, con gli occhi di vetro umidi nelle orbite rossastre; quegli occhi orrendi guardano verso Lyon, in attesa, osservandolo.

«Me la consegni, John», suggerisce Quinndell, con una voce suadente come quella del diavolo.

E Lyon lo fa, con entusiasmo.

39

«Claire!»

Stando in piedi sul bordo della vasca, tenendo aperta la botola con una mano, Mary Aurora sposta la luce della torcia elettrica qua e là nel sottotetto. Non vorrebbe trovarsi lì, non alle tre del mattino, senza sapere che cosa le toccherà fare prima del sorgere del sole.

Il raggio della torcia illumina Claire in un angolo, con la pelle che si mimetizza così bene con l'oscurità del sottotetto che sembra che Mary abbia scoperto una divisa da infermiera, vuota, ma in qualche modo animata.

«Deve venire con me, Claire.»

Lei distoglie gli occhi dalla luce.

«John è fuori in auto che l'aspetta.»

John è vivo? «Sta bene?»

«Sì. Ascolti, tutto quello che faremo sarà legare lei e John in una baracca non lontano di qui e lasciarvi lì. Quando riuscirete a liberarvi, noi ce ne saremo andati da un pezzo.»

«Noi? So quello che vuole dire, con quel 'noi'. Come può lavorare per quel mostro? Si è lasciata toccare da lui?»

È una storia lunga, tesoro, pensa Mary. «Ho con me una rivoltella.»

«Lei l'ha accompagnato alla tomba di mia nonna, io l'ho vista.»

Mary abbassa la torcia ed estrae una piccola calibro trentotto dalla tasca posteriore dei jeans. La tiene davanti al raggio della torcia. «Vede che cosa

ho qui?»

«Lei non sa quello che lui fa ai bambini. Le posso dire quello che ha fatto a me, quando ero piccola.»

Mary si morde il labbro inferiore. «O viene giù con me subito o tornerò fuori e porterò qui il dottor Quinndell, l'aiuterò ad arrampicarsi in questo sottotetto e allora sarà lui a convincerla.»

Claire esita solo un istante, poi avanza fra i travicelli del pavimento, dicendo a Mary Aurora: «Deve vergognarsi tanto di se stessa».

Lyon non si ricorda esattamente di essere stato trasferito dall'auto di Quinndell al sedile posteriore di quella che ha noleggiato; se ne sta seduto lì, con le mani legate davanti a sé, a fare l'inventario dei suoi mali. Gli incisivi gli provocano un dolore sordo, come se fosse appena uscito da una seduta dal dentista, la puntura nel polpaccio e le ferite causate dai colpi di tubo sulla gamba sinistra sono solo vecchi dolori, che si riacutizzano ogni tanto, e la coscia bruciata è come una scottatura solare ormai quasi guarita; solo lo stinco destro, dove la sega di Gigli ha morso l'osso, è ancora invaso da un dolore persistente.

Naturalmente è stato narcotizzato. È drogato e a pezzi, legato e stanco.

Quinndell è sul sedile anteriore e canticchia un motivetto da avanspettacolo.

Chiunque abbia rimesso a Lyon i suoi abiti laceri e sporchi, perché neppure quello ricorda, non gli ha infilato le scarpe e solo ora nota che i suoi piedi sono nudi e, fortunatamente, ancora attaccati. Rammenta che Quinndell ha detto a Mary qualcosa a proposito della necessità di usare l'auto a noleggio perché la potessero trovare vicino alla baracca di Randolph, ma Lyon non sa o non gli importa di sapere quale significato abbiano quelle parole.

Si piega per appoggiare la guancia al finestrino proprio nell'attimo in cui Mary conduce Claire fuori dalla baita; anche i polsi della ragazza sono legati e indossa una divisa da infermiera. Lyon prova una tale indifferenza, nel vederla, che non alza neppure la testa, finché Mary non apre lo sportello.

Appena si siede, Claire gli circonda il collo con le braccia attirandolo a sé, mentre lui cerca di ricordare... Sì, c'era qualcosa che voleva dirle e le bisbiglia nell'orecchio: «Mi dispiace».

Seduto sul sedile anteriore, Quinndell sussurra: «Andiamo, Mary».

Dopo avere percorso circa un chilometro e mezzo nel bosco, Quinndell

si volta e dice a Claire: «È da molto che non ci vediamo, vero?»

Lyon osserva l'espressione di lei, cercando di capire se sia spaventata o insolente.

«Mi sembra di poter affermare che tu sei una mia proprietà», sussurra Quinndell, «considerando il fatto che io ti ho sverginato.»

Adesso non ci sono dubbi a proposito della sua espressione, è furiosa. Chiede a Quinndell: «Ha ricevuto la bara che le ho mandato?»

Per un attimo il dottore appare sconcertato, poi riesce a fare un sorriso giallastro. «È perché rispetto i tuoi poteri che mi sono dato tanto da fare per prenderti, stanotte.»

«Ho addosso l'uniforme della nonna.»

Quinndell si volta verso Mary. «Davvero?»

«Sì. L'ha indossata al rovescio.»

«Claire mi protegge ancora», dice la ragazza.

Lui sussurra la sua risposta: «Vedremo».

«Le sta ancora dando la caccia!»

«Vedremo anche questo.»

Lyon osserva entrambi, ma dentro si sente come morto.

Claire solleva le mani per toccargli il viso. «Che cosa ti ha fatto? Ti ha drogato, vero? John, che cosa è successo?»

«Oh, sì, glielo dica, John.»

Claire chiede a Quinndell: «Perché sta sussurrando? Vuole spaventarmi?»

Lyon sbatte le palpebre parecchie volte. «Sussurra perché l'ho quasi strozzato.»

«Bene!» esclama Claire e poi, per evitare la sua bocca ferita, lo bacia su entrambe le guance.

Dal sedile anteriore Quinndell ride. «Prima di consacrarlo eroe», dice, «dovresti sentire tutta la storia. Dopo il suo futile tentativo di attaccarmi, una volta che l'ho sottomesso, il tuo prezioso John mi ha supplicato di scambiare la sua vita con la tua. 'So dove si nasconde, prenda lei, non me.' Chiediglielo, su. Il tuo amante non è affatto un eroe, mia cara, ti ha tradita con vero entusiasmo.»

Sebbene disgustato da quelle parole, Lyon non fa nessuno sforzo per correggere la versione di Quinndell. A che cosa servirebbe? L'ha fatto davvero con entusiasmo.

Procedono ancora per un quarto d'ora, prima che Claire rompa il silenzio rivolgendosi a Mary: «Lei potrebbe salvarci, deve solo fermare l'auto. Po-

trebbe costringerlo a scendere, ha la rivoltella. Non importa quello che la paga...»

Quinndell ride, poi soffoca a causa di quella risata, estrae in fretta il fazzoletto e vi tossisce dentro.

Claire gli dice: «Pensavo che sarei rimasta terrorizzata, se l'avessi incontrata un'altra volta, se mi fossi trovata di nuovo in sua presenza, ma ora mi rendo conto che lei non vale niente, fa solo pietà. Insignificante. Se non avesse della gente come Mary che lavora per lei...»

«Già, ma lei lavora per me», la interrompe Quinndell con un roco sussurro. «In realtà, potrei ordinarle di fermare la macchina immediatamente e di minacciarvi con la rivoltella, in modo che io possa 'assaggiarti' un'altra volta, per amore dei vecchi tempi, e sai una cosa? Mary lo farebbe... Non è vero, Mary?»

Lei non risponde.

«Mary?»

«Sì.»

«Sì che cosa?»

«Sì, lo farei», dice, pensando che se solo riesce ad arrivare sino all'alba, quel maledetto film dell'orrore finirà una volta per tutte.

Quinndell si volta di nuovo verso Claire. «Vedi? E il tuo amichetto, qui, non cercherebbe nemmeno lui di fermarmi... vero, John?»

Lyon non risponde, ma pensa che, con ogni probabilità, Quinndell abbia ragione: non farebbe niente per proteggere Claire, è troppo stremato.

«John e io abbiamo confrontato le nostre impressioni su di te», dice Quinndell.

Lyon non ha l'energia di negarlo.

«Talvolta gli uomini lo fanno, quando hanno condiviso una bella figa, scusa la parola. Non è stato un comportamento da gentiluomini, da parte nostra, me ne rendo conto...»

«Preferirei morire, piuttosto di lasciarmi toccare ancora da lei.»

«Si può fare anche quello, mia cara.»

«Mary!» grida Claire. «Fermi la macchina! Per favore!»

«Oh, per l'amor del cielo, non la fermerà. Mary e io abbiamo stipulato un accordo molto complicato. In cambio di un anno di compagnia e obbedienza...»

«Per favore, no», si intromette la donna.

«Che cosa c'è di male? Qui, o ascoltiamo i continui piagnucolii di Claire su come tu dovresti aiutarla a fuggire, o la facciamo tacere, spiegandole la

tua devozione.» Poi si volta di nuovo verso la ragazza e continua con quel sussurro soffocato. «Mary ha già ricevuto un bonifico bancario e domattina lo userà per incassare duecentocinquantamila dollari da uno dei miei conti, ma né lei né io vogliamo che tu creda che sia tanto avara da vendere la propria anima solo per denaro. No. Mary è mossa dall'amore materno.» Sta sorridendo. «Dodici anni fa ebbe una figlia illegittima e diede la sua cara bambina in adozione.»

Mary sta piangendo e Quinndell la ignora apertamente.

«Sfruttai le mie conoscenze per scoprire chi aveva adottato la piccola e per sapere dove vive attualmente quella famiglia. Ottenni anche dodici fotografie del tesoruccio, una per ogni compleanno. È davvero una bella bambina. E quando Mary avrà adempiuto i suoi obblighi verso di me, le consegnerò una busta con quelle dodici foto e con l'indirizzo della ragazzina. Credo che Mary potrà conoscerla, perché di questi tempi i genitori adottivi usano presentare i figli ai loro genitori naturali. E Dio solo sa che puttana è sua madre.»

La donna riesce a stento a tenere il veicolo in strada, odia Quinndell e se stessa, piange per la figlia che non ha mai visto, una ragazza che è diventata il simbolo della sua giustificazione: lo faccio per lei, si ripete mentalmente, sistema le cose con lei e allora sarà valsa la pena di compiere tutto ciò.

«Mary non può rischiare duecentocinquantamila dollari e la possibilità di incontrare la figlia per salvare una come te», dice Quinndell a Claire.

E, rendendosi conto della verità di quell'affermazione, lei si appoggia allo schienale del sedile e prende una mano di Lyon nella sua.

«Il tuo amico mi ha detto un'altra cosa», sussurra Quinndell. «Oh, sai, John è diventato molto loquace sul tuo conto, quando l'ho minacciato con un po' di dolore. Ha raccontato che sei comparsa in una bara e Mary mi ha riferito che ha un brutto morso sul ventre. Se avete fatto qualcosa di particolarmente perverso, mi piacerebbe saperlo.»

Claire mantiene lo sguardo fisso negli occhi di Lyon.

«E perché hai portato John a casa di Barbara? Sapevi che ho vissuto per un po' con quelle donne, dopo essere stato accecato? Lo sapevi?» Non sopporta che non gli si risponda. «Volevo capire come fossero riuscite a crearsi una vita tanto indipendente... E quello che ho imparato è che la cecità è un handicap solo in relazione alla gente normale. Quando vivevamo là tutti e tre, da soli, non eravamo handicappati, non più di quanto uno lo sia perché non possiede l'odorato di un cane o il radar di un pipistrello. Se

fossi in grado di accecare il resto del mondo, potrei riottenere il dominio che avevo prima di perdere la vista.»

Claire e Lyon tacciono.

«Siete ammutoliti? John, per favore, mi descriva Claire. L'ultima volta che la vidi era una ragazzina magra magra, tutta braccia e gambe. È... fiorita?»

Claire scuote la testa, ma Lyon, dopo averla guardata a lungo, dice: «È nera». La sua lingua è gonfia e disubbidiente. «Antracite.» Si costringe a parlare lentamente, con cautela. «Lucido vetro nero. Ossidiana.»

«Accipicchia!» sussurra Quinndell in tono beffardo.

«Vorrei che fosse anche più nera.»

Claire continua a scuotere la testa. «John, che cosa ti ha fatto?»

A queste parole, Quinndell ride e si gira sul sedile. Mary, che piange ancora, si concentra sulla guida, mentre il dottore comincia a canticchiare.

Con le mani legate, Claire slaccia alcuni bottoni della divisa da infermiera. Avendola indossata a rovescio, deve infilare una mano nell'interno, per arrivare alla tasca ed estrarre la figurina di cera che ha modellato nel sottotetto; poi si china in avanti, per farla scivolare al di sopra della spalla di Quinndell e gettargliela in grembo.

Spaventato, il dottore si irrigidisce e grida a Mary di dirgli che cos'è; la donna sposta gli occhi dalla strada al grembo di Quinndell e gli riferisce che si tratta di una bambola di cera, simile a quella che ha trovato sul gradino davanti al portone.

Claire canticchia. Il dottore si volta di scatto, gridandole delle oscenità, e getta la bambola sul sedile posteriore; Claire e Quinndell si fronteggiano, furiosi per l'odio reciproco, per la rabbia e la paura che provano l'uno per l'altra.

A quel punto Lyon si volta per guardare fuori dal finestrino, nell'oscurità che gli sfreccia accanto, sentendosi completamente distaccato. Niente di tutto ciò ha a che fare con lui, ha già finito il suo lavoro, per quella notte. Il tradimento è estenuante e a lui certamente non si può chiedere più nulla.

40

«Cani!»

«Che cosa?»

Con l'auto ferma, Mary fissa la scena illuminata dai fari.

«Rispondimi, accidenti a te!» esclama impaziente Quinndell, ancora adi-

rato per il suo scontro con Claire, costringendosi dolorosamente a parlare con voce più forte.

«Cani. Pensavo che fossero cadaveri, ma sono cani, tre: due al suolo, vicino all'auto di pattuglia di Carl, e un altro che penzola dal finestrino. C'è sangue dappertutto.»

Questa descrizione manda Quinndell in solluchero e gli fa cambiare immediatamente umore. «Santo cielo, mi chiedo che cosa ci sarà dentro alla baracca.»

Mary tiene le mani sul volante, fissando ancora fuori dal parabrezza, in attesa di ordini.

Quinndell le chiede se ha la rivoltella.

«Sì.»

«Sei pronta a usarla?»

Lei mormora un altro sì.

«E allora accompagna dentro i nostri ospiti e vedi qual è la grande sorpresa di Carl.»

Mary scende dall'auto e apre uno degli sportelli posteriori, Claire aiuta Lyon a scendere e i tre rimangono a fissare la baracca illuminata. Il cortile è buio, la notte è senza vento e l'aria, pesante e calda, fa pensare a un temporale imminente.

Quinndell attende vicino al cofano dell'auto, poi chiede l'ora a Mary. Lei gli dice che sono quasi le quattro.

«Sbrighiamoci, allora. Non vogliamo che il sole ci trovi ancora qui.»

Serrando leggermente il gomito di Quinndell, Mary spinge Lyon e Claire su per il pendio. Anche sotto l'influenza degli antidolorifici che il dottore gli ha somministrato, Lyon non riesce a reggersi bene sulla caviglia destra. Si appoggia pesantemente a Claire, ricordandosi di essere a piedi nudi e pensa all'ultima volta in cui ha camminato scalzo all'aperto, probabilmente quando era ragazzo. Claire gli sta molto vicino e cerca di mantenere entrambi in piedi.

Con gli occhi sbarrati, paonazzo in viso, Carl viene loro incontro sulla veranda. «Gli ho sparato, Doc! I suoi cani mi hanno quasi ammazzato, ma...» Poi guarda Claire, perplesso dall'uniforme da infermiera.

«Il signor Welby è morto?» domanda Quinndell in un sussurro. «Gli hai sparato con uno dei suoi fucili come ti avevo ordinato ed è morto?»

Adesso Carl fissa Mary, come se lei avesse la risposta di cui ha bisogno.

«Carl?» insiste Quinndell.

«La ragione per cui ho telefonato, Doc», dice abbassando la voce, per ri-

spetto verso il sussurro di Quinndell, «è che mi sono trovato davanti a un piccolo problema.»

Ma prima che Carl, sempre più rosso in viso, possa continuare, Quinndell ordina che tutti entrino.

In mezzo alla stanza principale vi sono quattro sostegni, aggiunti qualche anno prima, per evitare che il soffitto incurvato crollasse, e a uno di quei montanti è legato Randolph Welby. Siede sul pavimento, con la gamba sinistra avvolta in un lenzuolo insanguinato e una corda che gli passa sotto le braccia e lo lega alla parte posteriore del montante. Indossa ancora le bandoliere, i gambali e il cappello da cow boy calcato sulla testa. Lyon lo riconosce, ma non dice niente, e Mary e Claire non riescono a smettere di guardarlo.

Randolph Welby, però, ha occhi solo per il dottor Mason Quinndell, il più bell'uomo che abbia mai visto, anche se non lo ammetterebbe mai. Anzi, a dire il vero, si chiede se sua madre avrebbe considerato sconveniente che Randolph pensasse a un uomo come «bello», semmai si dovrebbe dire «distinto». Ma, mentre continua a fissare Quinndell, illuminato dalle lampade a petrolio che Carl ha tenuto accese in tutta la stanza, Randolph continua a pensare che è proprio «bello».

Dopo avere torturato Lyon, il dottore ha fatto la doccia e si è cambiato. L'abito gessato gli sta alla perfezione, i risvolti sono piatti e la stoffa non forma nessun rigonfiamento dietro al collo; la sua camicia è così bianca che Randolph pensa si dovrebbe inventare un altro nome per quel colore, qualcosa che supera il bianco normale, e i polsini con i gemelli risplendono. È azzimato e tiene una posa perfetta, ha il viso quadrato e i capelli, neri almeno quanto la camicia è bianca, sono folti e pettinati all'indietro senza scriminatura, molto ondulati sopra le orecchie e il collo. Il naso è lungo e diritto, il mento ben rasato... Ecco, pensa Randolph, ecco a chi dovrebbe somigliare il re d'Inghilterra, quando va in giro in abiti civili, cioè quando non indossa manti e corone, ecco un uomo che bisogna definire «bello».

«Ora, per favore, raccontami che cosa è successo, Carl», chiede bruscamente Quinndell, in un debole sussurro di incoraggiamento.

«Come le ho detto, i cani mi hanno quasi ammazzato, ho dovuto aprirmi la strada fino alla veranda facendoli a pezzi e lui era lì in agguato, armato, così non ho avuto scelta, ho dovuto spararglì.»

«Vuoi dire che hai usato la tua rivoltella?»

«Ho dovuto farlo!» Carl guarda Mary, come per chiederle aiuto, in cerca di un segno di approvazione.

«L'hai ammazzato?»

«Ehm... ehm...»

«Carl, per favore, sono stanco di questi indovinelli.»

«È lì, contro uno di quei montanti, legato in modo che non possa scappare.» Carl getta un'occhiata verso la porta della stanza sul retro. «Ma c'è quella cosa, Doc...»

«Presentami.»

«Eh?»

«Se il signor Welby è in sé, per favore, presentami.»

Il vicesceriffo porta Quinndell fino al montante. «È seduto sul pavimento. Gli ho sparato a una gamba, sanguina molto, ma non è morto, gli può parlare.»

Gli altri tre, Lyon, Claire e Mary, sembrano affascinati dalla scena: Quinndell che si inginocchia per parlare a un uomo simile a uno gnomo, vestito con un incredibile costume da film western, con le bandoliere incrociate sul petto e un enorme cappello da cow boy che gli arriva alle orecchie.

«Signor Welby, sono il dottor Mason Quinndell.»

Randolph non ha la più pallida idea di come ci si debba rivolgere a un uomo tanto regale.

«È riuscito a entrare nella caverna, vero?»

«Credo di sì.» Anche Randolph sussurra.

«E ha trovato quei bambini che avevo lasciato là per Dio, vero?»

«Credo...»

Randolph spalanca gli occhi. Non aveva riconosciuto la voce, perché Quinndell sta sussurrando, ma ora capisce a chi appartenga. L'ometto solleva un braccio, tendendo l'indice verso il bel viso del dottore. «Satana.»

Ridacchiando, Quinndell si rialza e si spazzola i pantaloni. «Sì, è meglio regnare all'inferno eccetera eccetera.»

Il dottore ordina a Carl di legare Claire e John, in modo che non possano liberarsi, sistemandoli in un punto in cui non siano di intralcio, e il vicesceriffo gli assicura di sapere il fatto suo; libera le mani di Lyon, lo volta con il viso contro uno dei montanti legandogli i polsi al di là di esso; poi fa altrettanto con Claire, usando un altro sostegno.

«Fatto, Doc.» Carl guarda di nuovo verso la stanza sul retro, Mary e

Claire lo notano e si chiedono che cosa renda l'enorme vicesceriffo tanto nervoso.

Lyon si sta finalmente liberando dagli effetti della droga e si rende conto della propria sofferenza e dell'odore di sudore che emana.

«Ecco qual è il problema, Carl», sussurra Quinndell. «Come possiamo ancora far credere che John e Claire siano venuti sin qui a interrogare Randolph sulle voci che lo riguardano, relative al furto dei bambini e a tutto il resto, e che lui li abbia uccisi, incendiando poi la sua casa e suicidandosi... Come possiamo creare questa sceneggiatura, se ha nella gamba una pallottola della tua rivoltella?»

Carl scuote la testa e annuisce alternativamente, con la divisa fradicia di sudore, cogliendo l'occasione per infilarsi nella minuscola bocca una presa di tabacco da masticare.

«Mary, portami l'astuccio nero.»

«È nella mia sacca, nell'auto.»

«Vallo a prendere!»

Quando la donna se n'è andata, Quinndell si avvicina a Carl. «Tu e la bella Mary sarete insieme prima che spunti l'alba, te lo prometto.»

Quelle parole mettono il vicesceriffo in imbarazzo, ma al tempo stesso lo eccitano.

Mary ritorna nella baracca, portando con sé un astuccio nero con la cerniera, delle dimensioni di un libro tascabile; conoscendo la prassi, lo apre e prepara un'iniezione.

Il dottore si toglie la giacca e gliela consegna, si arrotola una manica e le offre l'avambraccio; Mary trova una vena e gli somministra la droga.

Mentre la donna ripone la siringa, richiude l'astuccio e si scosta, Quinndell spinge indietro la testa e aspira un po' d'aria, emettendo un lungo sibilo.

Dopo avere barcollato per un momento, si riabbassa lentamente la manica, chiude il gemello e si volta, in modo che Mary lo aiuti a rimettersi la giacca. Il dottore la liscia con cura, prima di girarsi e chiedere, più a se stesso che ai presenti: «Da dove cominciare, da dove cominciare?»

Carl non l'ha mai visto comportarsi così ed è allarmato, osservando Quinndell che si muove avanti e indietro sulla punta dei piedi, batte insieme le palme delle mani in un applauso silenzioso, si agita, si liscia i capelli con entrambe le mani, fa un passo prima in una direzione e poi nell'altra. «Quello che ho bisogno di sapere», sussurra, toccandosi la gola contusa, «quello che devo sapere è... è ancora buio fuori, ragazzi?»

«Ecco come tu entri nella nuova sceneggiatura», sussurra Quinndell a Carl; il dottore sembra divertito da quelle parole, mette le sue belle mani sulle spalle del vicesceriffo e gli si avvicina, al punto che potrebbe baciarlo. «Tu vieni qui per indagare sulla scomparsa dello sceriffo Stone. Non credo che tu l'abbia trovato, vero?»

Carl sposta il tabacco che ha in bocca e dice di no.

Quinndell allontana il suo bel volto e fa un largo sorriso, così eccitato dall'iniezione che fa fatica a contenersi e sussurra deliziato al vicesceriffo: «Tu sei qua fuori a cercare lo sceriffo, i cani ti attaccano, li abbatti eroicamente, arrivi fino alla casa e sei affrontato dal malvagio signor Welby, che ti aggredisce. Ma quale arma ha usato?»

Il vicesceriffo non conosce la risposta.

«Prendi un coltello da cucina.»

Carl esce con entusiasmo dalla stanza principale, mentre Mary, Claire, Lyon e Randolph stanno a guardare, come se assistessero a uno spettacolo.

«Eccone uno bello grande, Doc!» annuncia Carl, ritornando e porgendo a Quinndell un coltello da macellaio.

«Eccellente.» Il dottore saggia la lama. «Si possono dedurre un sacco di elementi su un uomo dal modo in cui tiene i suoi coltelli. È affilato, questo. Ora, Carl!»

«Sono qui, Doc.»

Con il coltello nella destra, Quinndell posa la sinistra sulla spalla di Carl. «Il malvagio eremita avanza verso di te, tu gli spari a una gamba, ma lui si getta in avanti disperatamente e in qualche modo riesce...»

Quinndell fa una pausa, Carl aspetta. Poi il dottore gli ordina di dare la rivoltella a Mary. Carl esegue senza esitazioni e torna nella posizione di prima, di fronte a Quinndell, che gli afferra di nuovo la spalla, mettendogli la punta del coltello da macellaio vicino alla gola.

«Chiudi gli occhi, Carl.»

Lui smette di masticare il tabacco.

«Ti fidi di me, vero?»

«Certo.»

«E allora chiudi gli occhi.»

«Un momento, devo sputare.»

«Non ancora. Voglio che tu chiuda gli occhi e veda mentalmente la scena che sto creando. Li hai chiusi?»

«Sì.»

«Hai ferito il signor Welby, ma lui ha ancora il coltello e con un ultimo,

disperato sforzo, riesce a vibrare un colpo mortale.»

Mortale? Carl ci pensa su un attimo, prima di riaprire gli occhi.

Quinndell li trova con le dita e li chiude delicatamente. «Riesci a vedere il colpo mortale che viene vibrato?»

«Be'...»

«Così», sussurra il dottore, e affonda la lama del coltello nel lato sinistro del largo collo di Carl. Mantiene salda la presa sul manico e lo agita con violenza, avanti e indietro, mentre il vicesceriffo alza le mani per afferrarlo e poi lotta con Quinndell per il possesso dell'arma, con gli occhi spalancati. I suoi lineamenti volgari si contorcono, non tanto per il dolore, quanto per l'assoluta sorpresa e i suoi occhi fissano quelli di vetro del dottore. Il vicesceriffo arretra e cerca di parlare, ma emette solo un grido, come se stesse per intonare un canto di guerra. «Il trucco», sussurra Quinndell seguendolo, «è di colpire insieme carotide e giugulare.» Una mano del dottore stringe con forza la spalla del vicesceriffo, mentre l'altra manovra di nuovo il coltello: i due uomini continuano a spostarsi nella stanza, con Carl che barcolla all'indietro e Quinndell che lo segue in una specie di orribile danza. «Non è facile, in un collo largo come il tuo, Carl.» Infine, dalla ferita sgorga un fiotto di sangue arterioso e Quinndell, lasciando andare il vicesceriffo, estrae un fazzoletto e si pulisce le mani. «Un gioco da ragazzi.»

Carl urta contro il montante a cui è legata Claire, con entrambe le mani al collo, tenendole strette intorno alla lama ma senza tentare di estrarla, senza riuscire a parlare, poi si gira su un piede, mentre dalla bocca gli escono sangue e succo di tabacco. Quando cade pesantemente in ginocchio, il pavimento trema; le sue mani imbrattate cercano ancora di fermare il flusso di sangue, che però si apre un varco fra le dita e, a causa della forte pressione, sprizza tutt'intorno in un arco di tre metri.

Ormai sta soffocando e, quando apre la bocca, ciò che ne esce sembra una massa brulicante di vermi neri e insanguinati: la presa di tabacco da masticare. Carl impiega molto tempo a morire, fa tremare di nuovo il pavimento cadendo su un fianco, come un albero, soffocando e ogni tanto scalciando con una gamba, sempre con le mani alla gola e il coltello ancora conficcato nel collo. Il vicesceriffo fa un ultimo, patetico tentativo di alzarsi in piedi, ma scivola e cade a faccia in giù, morendo infine soffocato dal suo stesso sangue.

Lyon, Mary e Claire continuano a guardare la scena, paralizzati, mentre Randolph ha distolto gli occhi da tempo.

41

Mary si dirige silenziosamente verso la porta.

«Mary?» Poiché lei si è spostata, Quinndell sta sussurrando il suo nome verso un punto vuoto. Si volta lentamente, cercandola, mentre lei si immobilizza, a pochi passi dalla porta della baracca, che è rimasta aperta. «Mary?»

Lyon si chiede perché non scappi semplicemente via. Lui e Claire sono legati ai montanti, ma Mary è libera di andarsene e ha con sé tutte le armi: la pesante rivoltella di Carl in una mano e la sua piccola calibro trentotto nell'altra. Anche se non volesse preoccuparsi per la vita degli altri, potrebbe pur sempre salvare facilmente la propria. Ma Claire capisce l'esitazione di Mary: andarsene in quel momento vorrebbe dire rinunciare alla figlia.

«Oh, Mary», canticchia il dottore.

Anche se non ha puntato la rivoltella contro Quinndell, la donna ha gli indici piegati sul grilletto.

«Lo so che sei ancora qui. Perché ti comporti in modo così sciocco?» chiede Quinndell, girandosi lentamente, finché non si trova davanti a lei, come se un suo sistema interno lo avesse guidato a individuarne la posizione. «Non ti farò del male, per l'amor del cielo. Carl era un cretino, non eseguiva mai gli ordini e alla fine avrebbe parlato di tutta questa faccenda, lo sai che l'avrebbe fatto. Di te invece mi fido.»

Mary emette un debole suono di disprezzo.

Avendola finalmente sentita, il dottore si rilassa visibilmente. «Ho fiducia in te, è sottinteso. Abbiamo fatto un patto, non ricordi?»

Mary sta ascoltando.

«Mi fido di te, perché so che una volta fuori di qui, quando avrai investito i tuoi soldi in un bel ristorantino e avrai organizzato un incontro con tua figlia, sarai diventata amica dei suoi genitori adottivi, avrai assunto una parte attiva nella sua vita...»

«Basta!»

Quinndell sorride tanto da mostrare l'attaccatura dei denti. «So che una volta che avrai cominciato la tua nuova vita, Mary, per me non rappresenterai una minaccia, che non avrò più bisogno di mettermi in contatto con te, in futuro. E se dovessi farti del male adesso, come potrei tornare in città? Carl mi ha sporcato, vero?» chiede Quinndell, toccando le macchie di sangue ancora umido sulla sua giacca. «Devo andare a casa a cambiarmi. Come potrei farlo senza di te? Come potrei arrivare all'aeroporto?»

«Allora andiamo.»

«D'accordo. Prima, però, dobbiamo far credere che il signor Welby abbia ucciso anche Claire e John, altrimenti le autorità ci cercheranno. Dammi la rivoltella di Carl.»

«No.»

«No? Vedi un'alternativa al mio piano? Suggerisci forse di lasciare che questa gente parli con la polizia?»

«Non lo so!»

«Dammi quella rivoltella. Lo farò io.»

Ma quando il dottore avanza verso di lei, Mary solleva le pistole e le arma.

Quinndell si ferma.

«Gli spari!» urla Lyon.

«Non mi sparerai, vero, Mary?»

«La accompagnerò in città, così potrà darmi la busta.»

«Ah, la busta.» Si ravvia i capelli con le mani, si liscia la giacca e si tocca delicatamente le ecchimosi sulla gola. «So quanto tu lo desideri, Mary, ma non hai le idee chiare. Se lasciamo qui questa gente, la polizia ci prenderà entro ventiquattr'ore. Prima che tu venissi a vivere con me, mi ero già sbarazzato di quattro bambini e nel marzo scorso mi accompagnasti alla grotta, in modo che potessi liberarmi del quinto, quindi tu e io siamo sulla stessa barca. Adesso dammi la rivoltella di Carl.»

«No.»

«Allora dimmi qual è il tuo piano.»

«Non ho un piano!» Mary non vuole uccidere nessun altro, non vuole sparare a nessuno, nemmeno al dottore. Vuole solo andarsene.

Quinndell sembra esasperato. Si schiarisce la gola e fa una smorfia, dicendo a Mary, in un roco sussurro: «È così che vuoi che tua figlia impari chi è la sua vera madre, leggendo su un giornale scandalistico che sei un'assassina di bambini?»

Lei abbassa le rivoltelle.

Claire l'ammonisce: «Non può fidarsi di lui».

Con un'espressione angosciata sul volto, Mary osserva prima Claire, poi Lyon, poi Randolph, che le dice a bassa voce: «Faccia quello che è giusto».

«Sì, Mary», conferma Quinndell, «fa' quello che è giusto, quello che è giusto per te e...» infila una mano nella tasca interna della giacca e tira fuori una busta, «e fa' quello che è giusto per tua figlia.» Apre la busta e ne e-

strae alcune foto, quel tanto che basta perché Mary ne possa vedere i bordi. «Mi hanno detto che è una bellissima ragazza e mi hanno assicurato anche che, sebbene sia una studentessa del tutto normale, con voti buoni ma non eccezionali, è molto portata per l'arte. Suona nella banda della scuola, il clarinetto, credo. Si cuce da sola qualche vestito e ama moltissimo gli animali.»

Mary si mette a piangere, mentre Claire urla degli insulti a Quinndell. Lyon cerca di convincere la donna a sparare al dottore e a prendere le fotografie, ma Mary non ha mai ucciso nessuno e si limita a osservare immobile la busta con le istantanee della figlia, domandandosi che aspetto abbia.

Quinndell continua a sussurrare senza un attimo di sosta. «Sapendo che con ogni probabilità la incontrerai prima della fine dell'estate, il mese scorso ho svolto alcune indagini, riservandoti le informazioni come sorpresa, per il momento in cui ti avrei dato questa busta. A quanto pare, in primavera il cocker spaniel di tua figlia è stato investito e i suoi genitori adottivi non le hanno ancora comprato un altro cane, aspettando, suppongo, che sia emotivamente pronta ad accettare un animale nuovo. Io pensavo, chiamami pure un vecchio pazzo sentimentale, che sarebbe stupendo se incontrassi tua figlia per la prima volta con un cucciolo nuovo di zecca. Potresti metterlo in un cestino, con un nastro attorno al collo...»

«Mary!» grida Lyon.

Ma Mary abbocca, anima e corpo, si avvicina a Quinndell e, mettendosi una pistola sotto il braccio, afferra la busta.

Lui non la lascia andare. «Le armi, per favore.»

Come inebetita, la donna gli porge prima la calibro trentotto, che Quinndell infila nella tasca della giacca, poi il dottore prende la rivoltella di Carl con la destra, tenendo ancora la busta nella sinistra.

«Me la dia», lo supplica Mary.

«Certo. Fa parte del nostro patto e ho sempre mantenuto la parola.» Quando le consegna la busta, le dice che sua figlia si chiama Penelope.

Tremando, la donna apre la busta e ne estrae le dodici fotografie. La prima è di Quinndell, che tira fuori la lingua.

«O forse si chiama Heather.»

Senza ascoltarlo, Mary passa in fretta alla seconda foto, in cui Quinndell fa un largo sorriso, con gli occhi azzurri comicamente sbarrati.

«Uno dei vantaggi di non avere alcuna intenzione di mantenere la parola data», sussurra il dottore facendo un passo indietro, «è che si può promet-

tere qualsiasi cosa.»

Nella terza foto, Quinndell tiene le mani davanti agli occhi, come se fossero un cannocchiale. Mary scopre in fretta le altre istantanee, tutte di Quinndell: niente figlia, niente indirizzo, nient'altro che foto del dottore, che fa delle smorfie davanti all'obiettivo.

Ancora senza capire, non riuscendo a crederci, lei chiede bruscamente: «Dove sono le mie foto?»

«Oh, Mary, non ho la più pallida idea di dove sia finita la tua piccola bastarda.»

Pronunciando queste parole preme il grilletto e la pallottola le apre un foro proprio fra i seni. Mary viene sollevata un po' dal suolo e poi ricade, seduta sul pavimento, circondata dalle foto di Quinndell e con le mani appoggiate sulle gambe, come se stesse meditando. Infine, si ribalta come un giocattolo che abbia l'estremità superiore troppo pesante.

E, nella camera sul retro della baracca di Randolph, la bambina si mette a piangere.

42

Quinndell resta senza parole.

Mentre la piccola continua a urlare, Randolph Welby cerca di alzarsi e sembra dire qualcosa. Claire fa scivolare le braccia lungo il montante e si inginocchia, in modo da poter incrociare lo sguardo dell'eremita: scuote la testa e dice di no con le labbra, poi guarda Lyon e gli lancia lo stesso messaggio.

Il viso di Quinndell, in un primo tempo, assume le più disparate espressioni, dalla sorpresa alla perplessità alla paura, poi il dottore compie lo sforzo, non completamente riuscito, di sembrare disinvolto. «Signor Welby?»

Randolph si è accasciato contro la corda che ha intorno al torace; i suoi occhi sono quasi invisibili sotto la tesa del cappello da cow boy.

«Signor Welby, la prego, mi risponda. Che cosa ci fa qui un bambino? È quello che stava cercando di dirmi Carl, non è vero? Welby!»

Niente.

Quinndell si sposta verso il montante centrale a cui è legato Randolph, trova con la punta di una scarpa una gamba dell'ometto e gli dà dei colpetti, mentre la bambina continua a gridare dalla stanza sul retro. «Che cosa ci fa qui un bambino?»

Niente.

Quinndell agita la rivoltella e dà un calcio più forte. «Ha salvato uno dei miei, vero?»

Niente.

«Mi risponda, maledizione!» grida Quinndell colpendo ripetutamente la gamba di Randolph.

«Perché fa così?» chiede Claire. «È morto.»

«Che cos'hai detto? Non riesco a sentirti, con quel dannato piagnisteo.»

Claire aspetta un istante e poi chiede: «Che piagnisteo?»

Quinndell alza la rivoltella puntandola verso di lei e la ragazza si sposta in fretta dall'altra parte del montante a cui è legata. Lyon fa altrettanto.

«Se uno di voi due sa qualcosa di quel bambino», intima Quinndell in tono brusco, ancora gridando per farsi sentire al disopra del pianto, facendosi male alla gola ferita, «farebbe bene a dirmelo subito!»

Lyon gli dice: «Quinndell, lei ha ammazzato due persone a sangue freddo e adesso sente piangere un bambino, che cosa diavolo c'era in quell'iniezione che le ha fatto Mary?»

«Che cosa? Che cosa ha detto?» Spara verso Lyon e la pallottola colpisce una parete, mentre lui si accuccia sul pavimento; quel secondo colpo fa piangere ancora più forte la bambina. «Vi ucciderò, poi strangolerò quel piccolo bastardo con le mie mani.»

«Ucciderci», gli dice Claire con voce tranquilla, «non le farà smettere di sentir piangere dei bambini, li sentirà piangere per tutto il resto della sua vita.»

«Che cosa?» Quinndell fa una pausa, per riflettere un attimo. «Che cosa? Stai forse cercando di farmi credere che io sono pazzo? È una cosa tremendamente ingenua, mia cara, e...» Ma con quel maledetto piagnisteo che continua, non riesce a parlare. Quinndell perde di nuovo la calma e grida verso la stanza sul retro: «Zitto!»

Ma la bambina non smette di piangere.

All'improvviso il dottore sente un terribile prurito alla testa e comincia a grattarsi i capelli, arruffandoli. «So quello che è successo, non c'è niente di misterioso: Welby ha trovato uno di quei bambini prima che cadesse da quel masso e l'ha portato qui...»

Il pianto è cessato.

Quinndell fa una pausa, girando la testa di qua e di là.

«Che cosa è successo?» chiede Claire.

«È cessato.»

«Che cosa?»

«Il...» Ma poi ci ripensa. «Bella trovata, gente.» Quinndell si sposta con precauzione verso un tavolo, su cui si trovano due lampade a petrolio. «Sento odore di combustibile, quindi deduco che ci siano delle lampade accese, da qualche parte qui dentro», dice il dottore, muovendo le mani finché non trova il tavolo. «Ho dato istruzioni agli uomini che mi verranno a prendere, ma ho anche detto loro che li guiderà un incendio.» Ha trovato una delle lampade e ne afferra la base. «La sceneggiatura è perfettamente chiara. Welby ha ucciso Carl e Mary, poi ha incendiato la baracca, suicidandosi e ammazzando insieme anche te, Claire, e il tuo famoso amichetto.»

La ragazza gli domanda se continui a sentir piangere il bambino.

Quinndell assume un'espressione dura, mentre si dirige verso il montante a cui è legata. «Se credi che questo cieco abbia paura del fuoco, ti sbagli di grosso, mia cara. Frantumerò la lampada ai tuoi piedi, ti brucerò sul rogo da quella strega che sei, ballerò sentendo le tue grida. Anche il bambino brucerà, a meno che, naturalmente, io non lo immaginassi soltanto...»

«Ehi, Doc», osserva Lyon, «se proprio vuole sistemare le cose in modo che sembri che Welby ci abbia ammazzati tutti quanti, come si spiega il fatto che lui sia legato a quel montante?»

Quinndell si blocca. Non vuole dare a Lyon la soddisfazione di avere ragione, ma naturalmente è vero, non può lasciare l'eremita legato.

Con la lampada a petrolio ancora in mano, trascina i piedi sul pavimento, finché non arriva vicino alle gambe di Randolph, che prende a calci. «Morto», dice, chinandosi a terra e appoggiando la lampada, poi si mette in tasca la rivoltella e allunga le mani, fino a toccare la corda fissata intorno al torace dell'ometto.

«Credo di no.»

Quinndell fa un balzo all'indietro, proprio nel momento in cui Randolph gli allunga un calcio con la gamba ferita, colpendo la lampada, che si rompe e spande a terra il petrolio; il liquido si incendia e sul pavimento si diffondono immediatamente fiamme azzurre e gialle.

Gemendo, Quinndell salta in piedi e fa alcuni rapidi passi all'indietro, tastandosi le gambe con entrambe le mani, per controllare che il fuoco non gli abbia incendiato i vestiti; retrocede senza badare a dove va, finché non si trova alla portata di Lyon.

Spingendo il torace contro il montante, Lyon ha allungato le braccia più che può, aspettando l'arrivo del dottore. Anche se i suoi polsi sono legati, è

in grado di usare le mani e afferra Quinndell per i capelli, tirandoselo vicino; i due cominciano a lottare, con Lyon deciso a non lasciarselo scappare, questa volta no, costi quel che costi.

Lyon fa scivolare le braccia lungo il montante e trascina Quinndell a terra, tenendo stretti con una mano i capelli del dottore, mentre con l'altra cerca di arrivargli alla gola.

L'incendio ora si è esteso a una libreria, dando alle fiamme una fila di libri e riempiendo il locale di fumo, mentre la bambina nella stanza sul retro riprende a piangere.

Lyon sta cercando di far scivolare i polsi legati insieme sopra la testa di Quinndell, con l'intento di usare la corda come una garrotta; il montante, però, lo intralcia e il dottore, disteso sulla schiena, riesce a sfuggire alla presa strangolatrice, tentando di sottrarsi alla portata delle mani di Lyon, i cui pollici finiscono vicino a quei begli occhi azzurri.

«Lo accechi, signor Lyon!» grida Welby, mentre la bambina piange sempre più forte.

Accecarlo? Lyon preme sugli occhi di vetro, con il solo scopo di impedire alla testa di Quinndell di scivolargli via.

Adesso è Claire a gridare: «Accecalo!»

Il dottore allenta la stretta sui polsi di Lyon, permettendogli di alzarsi a metà e di spostarsi, in modo da appoggiare tutto il suo peso sulle braccia, affascinato e disgustato insieme dalla sensazione di quegli occhi di vetro sotto i pollici.

«Per favore, John», dice Quinndell, infilando di nascosto una mano nella tasca per prendere la rivoltella.

«Che cosa?» chiede bruscamente Lyon.

Quinndell ha estratto l'arma. «Per favore, non mi faccia male.»

Claire urla un avvertimento, ma Lyon non vi fa attenzione, perché quella supplica l'ha già infuriato abbastanza; preme tutto il suo peso sui pollici, introducendoli nei globi oculari del dottore.

Osserva quei bulbi bianchi e azzurri girare nelle orbite, facendo sembrare Quinndell strabico, prima di uscirne definitivamente; mentre Lyon continua a premere, sotto di lui Quinndell lotta come un animale torturato durante un sacrificio rituale e, quando il suo corpo si inarca, perde la rivoltella; Lyon emette suoni gutturali, stringe i denti, la saliva gli cola dagli angoli della bocca, spinge con tutto il peso sui pollici, per inserirli ancora più profondamente in quello che gli sembra cartilagine umida, uno strano tessuto che non riesce a spezzare. Quinndell urla, Lyon rende sempre più ag-

ghiacciante la tortura, roteando i pollici nelle sue orbite, premendo forte contro quell'osso, con le dita artigliate sulla sua fronte; spinge con violenza verso l'alto, usando tutta la sua forza e, infine, quell'osso si incrina e poi si spezza, ferendogli i pollici, che penetrano nel cervello di Quinndell. Il dottore urla e la bambina piange, facendo a gara in una specie di atroce supplica, il cui volume è in continuo aumento, finché le urla e il pianto si fondono, diventando un'unica voce disarmonica, un solo definitivo crescendo, abbastanza terribile da essere udito da Dio.

Epilogo

Lyon si sistema la giacca e fissa la telecamera numero uno, in attesa della luce rossa.

«Buonasera. Il nostro notiziario comincia con l'annuncio dei nuovi sviluppi di una vecchia proposta di pace, che ha reso alcuni negoziatori delle Nazioni Unite cautamente ottimisti in merito alla fine delle ostilità in Medio Oriente. Michael Barnes ci riferisce da Gerusalemme. A te, Michael.»

Quando Lyon aveva ricominciato ad apparire in televisione, i record stabiliti dagli indici di ascolto erano dovuti a ragioni sbagliate: la gente voleva vedere se lui avrebbe pianto di nuovo e aveva la morbosa curiosità di guardare in faccia un uomo che aveva ucciso un suo simile a mani nude. Tuttavia, l'atteggiamento impassibile che aveva caratterizzato la figura di Lyon in precedenza era stato mitigato da una certa umana vulnerabilità e quando lui, nell'autunno di quell'anno, aveva continuato le trasmissioni, gli spettatori gli erano rimasti fedeli.

Il suo special, intitolato *A me i pargoli*, era andato in onda a metà settembre e, nelle classifiche degli indici di ascolto, aveva raggiunto una buona posizione, con uno share del ventitré per cento. Alla rete televisiva tutti si dicevano sicuri che avrebbe ottenuto l'Emmy e, nella primavera dell'anno successivo, la previsione risultò esatta: Lyon diventò uno dei pochi giornalisti ad avere vinto sia un Pulitzer sia un Emmy.

L'uccisione di Mason Quinndell non aveva salvato loro la vita. Claire, Randolph e Lyon erano ancora legati ai montanti, mentre il fuoco andava estendendosi a tutta la baracca, il fumo accecante rendeva difficile la respirazione e la bambina continuava a piangere nella stanza sul retro.

Era stata Claire a liberarli: era riuscita ad arrivare sino al cadavere di

Carl, a sfilargli il coltello dalla gola e a usarlo per tagliare la corda che le legava i polsi. Poi aveva liberato Lyon e lui aveva trascinato Randolph fuori della baracca, mentre la ragazza correva nella stanza sul retro a salvare la piccola.

Gli uomini ingaggiati da Quinndell erano arrivati prima dell'alba. Avevano visto il fuoco, avevano suonato il clacson, avevano chiamato il dottore, confabulando fra loro, erano rimasti un altro po' a osservare l'incendio e poi se n'erano andati.

Mentre Claire, Randolph e Lyon erano nel bosco, nascosti ad aspettare che quegli uomini se ne andassero, Lyon aveva raccontato tutto quello che Quinndell gli aveva detto.

«Io non so dire se Quinndell sia mai stato un buon medico. Quando ti fece quella cosa orrenda, Claire, quando avevi quattordici anni, stava già simulando la morte di quei bambini e organizzando la loro adozione da parte di coppie facoltose: si credeva già Dio. Ma fu solo quando perse la vista che impazzì del tutto. Pensava che la sua cecità fosse una vendetta di Dio e reagì cercando di punirlo, lasciando quei bambini a morire nella grotta, ammazzando persone impotenti. Non c'è modo di spiegarlo, se non con le parole di tua nonna: era un mostro. E con quello che hai detto tu: la malvagità esiste.»

Randolph aveva continuato ad annuire. Ecco, aveva pensato, questo è esattamente ciò che volevo che qualcuno facesse: spiegare tutto.

Quando il sole era finalmente spuntato, a est, dietro le cime delle montagne, e della baracca di Randolph rimaneva soltanto un camino di pietra, Claire aveva condotto la bambina alla macchina e poi vi aveva per metà portato, per metà trascinato anche l'eremita. Quando era ritornata indietro a prendere Lyon, gli aveva detto che non doveva assolutamente riferire quello che Quinndell aveva fatto con quei venti bambini.

Mentre, appoggiandosi a lei, camminava zoppicando verso l'auto, Lyon si era dimostrato scettico.

«Che cosa succederà?» gli aveva chiesto Claire. «Le venti donne a cui, tanto tempo fa, fu detto che i loro bambini erano morti, saranno distrutte. Come può una madre anche solo lontanamente ammettere una simile atrocità? I genitori adottivi avranno paura che qualcuno gli porti via i figli e i soli innocenti in tutta questa faccenda, i ragazzi, saranno ridotti a pezzi. Sarebbe un disastro completo, nessuno ne uscirebbe dignitosamente.»

Lyon aveva risposto che non aveva altra scelta, perché lui era un giornalista.

«Certo che hai un'alternativa. Riferisci solo degli omicidi di Quinndell, lascia fuori il resto...»

Lyon aveva insistito, dicendo che non si poteva escludere nessuna parte di quella vicenda e che, anche se non ne avesse parlato lui, l'avrebbe fatto qualcun altro. «La gente si butterà su questa faccenda.»

«Agire in un certo modo perché, se non lo farai tu, lo farà qualcun altro», aveva osservato Claire, «è una giustificazione immorale.»

Avevano continuato a discutere anche dopo il resoconto di Lyon alla polizia, dopo il loro ritorno a New York e il trasferimento della ragazza nell'appartamento di lui, dopo la rivelazione sui giornali degli orrori operati da Quinndell... dopo l'avverarsi della previsione di Claire.

Una squadra, o meglio, un carosello di avvocati e di giornalisti, si era buttata sul caso dei venti bambini la cui morte era stata simulata da Quinndell, alcune delle madri naturali avevano fatto causa per riavere i figli ormai adolescenti, alcuni dei genitori adottivi erano fuggiti dal Paese con quei ragazzi e nessuno ne era uscito dignitosamente.

Claire non si era mai adirata con Lyon, perché aveva rivelato a Quinndell il suo nascondiglio; in realtà, l'unica volta in cui ne aveva parlato era stato per dire che il tradimento sotto tortura non è da considerarsi tale. Ma la sua opinione sulla diffusione di quello che era successo a quei venti bambini era categorica. «Tu non devi entrarci», continuava a insistere Claire.

Così, quando in agosto Lyon aveva cominciato a lavorare sullo special, lei se n'era andata dal suo appartamento.

«Sono John Lyon e siamo giunti alla fine del nostro notiziario per questa domenica sera. Grazie e buonanotte.» Continua a sorridere finché la luce rossa non si spegne.

Dopo la trasmissione, partecipa a una riunione in cui vengono discussi i successivi incarichi, decidendo di non partecipare a un altro special che la rete televisiva sta progettando sull'adozione di bambini stranieri. L'assistente di produzione afferma di essere delusa, ma di poter capire la posizione di Lyon.

Dopo la riunione, beve qualcosa con il suo regista, il quale osserva che, esattamente un anno prima, Lyon era crollato e aveva pianto mentre leggeva quella notizia sui bambini assassinati. «E adesso sei di nuovo al top, hai vinto un Emmy e tutto il resto... chi l'avrebbe mai detto, eh?»

«Io no di certo.»

Poi Lyon prende un taxi per andare a casa.

Quando il portiere, Jonathan, lo vede avvicinarsi zoppicando al portone, si affretta ad andargli ad aprire.

«Buonasera, signor Lyon. Un bel caldo, vero?»

«Sì, Jonathan, davvero.»

Il portinaio lo accompagna nell'atrio, sempre incerto se offrirgli il braccio oppure no. «Ha bisogno di aiuto, signor Lyon?» gli chiede, facendo una piccola smorfia a ogni suo passo incerto.

«No, no, sto bene, grazie. Certi giorni fa più male di altri, non so perché.»

Il portinaio rimane accanto a lui finché non arriva l'ascensore. Mentre Lyon entra, Jonathan gli dice: «Lei è un eroe, signor Lyon». Quella frase l'ha ripetuta forse una ventina di volte, da quando lui è ritornato, e Lyon non sa mai che cosa rispondere. Si limita a fare un cenno con il capo e a sorridere, premendo il pulsante del suo piano e aspettando che le porte si chiudano.

Non mi sento un eroe, pensa Lyon mentre sale. La nonna di Claire lo era, e anche Randolph Welby. Lyon ha pagato la somma necessaria per far costruire una nuova baracca per l'ometto, che è stato importunato dai cronisti, anche se le interviste con lui sono state molto brevi, consistendo le sue risposte esclusivamente in frasi del tipo «Credo di sì» e «Penso di no».

Per amore di verità, nello special *A me i pargoli*, Lyon ha cercato di fare in modo che la gente capisse chi erano stati i veri eroi di quella vicenda.

Esce zoppicando dall'ascensore, apre la porta del suo appartamento, accende la luce e abbassa il termostato dell'aria condizionata. Dopo avere ascoltato i messaggi nella segreteria telefonica, si prepara un panino e stappa una bottiglia di birra. Mangia, legge un po', poi va in camera da letto e si sveste, gettando la camicia sopra la rana di cemento di quindici chili. Alle undici è a letto.

Il suo ultimo pensiero, prima di addormentarsi, è che la gamba gli fa più male del solito. È un dolore in gran parte psicosomatico, continuano a ripetere i medici. Sì, pensa Lyon, è ciò che hanno detto anche del mio cedimento emotivo... ma anche se così fosse, non per questo fa meno male.

Dorme fino a pochi minuti dopo mezzanotte, quando viene svegliato da un bambino che piange; si drizza sul letto all'istante, completamente sveglio.

Afferra la vestaglia e va in soggiorno, zoppicando.

Sua moglie è sul divano con i loro due figli. Il modo in cui Lyon ha pre-

sentato sua nonna nello special televisivo è la ragione per cui Claire ha ricominciato a parlargli. È ritornata a vivere con lui una settimana dopo la trasmissione, all'inizio di ottobre si sono sposati e, date le circostanze, hanno avuto l'autorizzazione ad adottare la bambina, quella che piangeva nella baracca di Randolph, entro il giorno del Ringraziamento. Ma non è lei che sta piangendo in quel momento, anzi è profondamente addormentata.

«Hai fatto tardi.»

«Sai come sono le mie sorelle, quando mettono le mani su questi bambini. Ti avevo detto di non aspettare alzato.»

«Infatti non ho aspettato.» Lyon prende la piccola dalle braccia di Claire. «Mi ha svegliato il pianto. Come fa», dice dandole dei colpetti sulla schiena, «a dormire con tutto questo chiasso?»

«Lei riesce a riposare in qualsiasi circostanza», risponde Claire, ridendo mentre si sistema l'altro bambino sulle ginocchia. È nato in aprile, tre mesi prima.

Lyon si siede sul divano vicino a Claire e allontana il bordo del cappellino dal volto del bimbo, che si ferma a osservarlo per un istante, prima di assumere un'espressione più seria e corrucciata e gridare ancora più forte. «Continuo a ripetertelo, Claire, ogni giorno assomiglia sempre di più a un Winston Churchill color caffellatte.»

«E io invece insisto nel dirti, John, che ogni giorno assomiglia sempre di più a suo padre.»

Poiché sa che quella è la verità, John Lyon non sa se ridere o commuoversi.

FINE